ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

1967 - 1968

1967-1

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATO NEL 1882
DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63 - Tel. 52.3.69

SOMMARIO

ALESSANDRO CARETTA, Gli Ospedali altomedievali di Lodi . . . p. 3

MARIO GAROFANO, Morbi e Medici a Codogno nei secoli XVI, XVII, XVIII » 14

GIANNI CARLO SCIOLLA, Appunti per i Lupi da Lodi . . . » 24

LUIGI SAMARATI, Le pergamene dell'archivio Barni presso la Biblioteca Laudense . . . . » 31

Rassegna bibliografica . . . . » 41

Notiziario . . . . . » 45

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori

Abbonamento annuo L. 600
Estero L. 1000

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ERRATA-CORRIGE del fasc. precedente (I sem. 1967)

La Tipografia si scusa con gli Autori e con i Lettori degli errori in cui è incorsa nel fascicolo precedente per trasposizioni di righe, e prega di voler correggere i seguenti punti:

— pag. 10, riga quintultima (prima del par. 9) = si legga: « i canonici di s. Nazaro dovevano giudicare di tutto l'operato dei *seruitores* del luogo pio (32) »;

— pag. 11 = sopprimere la prima riga e riferire la nota (32) alla pagina precedente;

— pag. 28 = avanti la prima riga aggiungere: « Questi frammenti sono: tre bassorilievi lignei con le *Storie di s. Anna* del Museo del Louvre di Parigi e due pannelli con la *Crocefissione* e una *Storia di s. Domenico* nel Museo Dahlem di Berlino. A queste opere si può infine accostare anche il bassorilievo con l'*Adorazione dei pastori* del Victoria ad Albert Museum di Londra perchè riflette la cultura, ecc... »;

— pag. 30 = sopprimere le righe dalla terza all'ottava e quindi leggere, partendo dalla seconda riga e saltando alla nona: « D'altra parte però le figure di questa Adorazione, impaginata... » e via di seguito.

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

SERIE II. ANNO XV. I. SEMESTRE 1967

Gli Ospedali altomedievali di Lodi

Alessandro Caretta

Il concetto di *hospitalitas* che avevano gli uomini dell'alto medioevo era totalmente diverso dal concetto che si ha oggi dell'ospedale. La funzione ospedaliera rappresenta oggi uno dei primi doveri della società organizzata, i cui membri si assumono l'onere del funzionamento di quello che è ritenuto un pubblico servizio destinato a quei membri della comunità stessa che si trovino nella necessità di doversene servire.

Nulla di tutto questo nell'alto medioevo.

L'accettazione di malati in pubblici luoghi di cura è nozione limitata e soprattutto subordinata al ricovero del pellegrino, dell'indigente che non ha mezzi o capacità fisiche di vivere indipendente; la povertà è denominatore comune a tutte queste categorie di ricoverabili, perchè l'abbiente si cura da sè, in casa sua, con medici chiamati direttamente. L'accoglienza dei bisognosi nell'*hospitale* è dunque in dipendenza diretta dalla carità, cui si unisce anche l'immaturità tecnica della medicina che ignora l'urgenza del ricovero, la necessità della degenza e l'apparato della strumentazione. L'ospedale altomedievale non nasce quindi e non vive come conseguenza dell'acquisizione di un principio sentito come dovere della comunità come tale, ma come frutto del sentimento dei singoli che intendono esercitare, con tale mezzo, un'attività di caritatevole e gratuita assistenza. Sono allora gli ordini monastici, gli ordini militari-cavallereschi, le congregazioni laiche ed il clero regolare che vive in comune quelli che, in forza della regola cui si sono assogettati, esercitano l'ospitalità intesa come mezzo di perfezionamento spirituale e di applicazione integrale del dettato evangelico. E questo si verifica sin dalle origini dell'istituto ospedaliero, ma specialmente durante e dopo la riforma che porta il nome di Gregorio VII (1073-1085), la quale sollecitò anche una fioritura appunto di ospedali di pari passo con il ristabilimento della disciplina monastica e di quella secolare in genere, il che si ottenne con un più rigido esercizio di quelle virtù cristiane che comportavano anche l'assistenza a malati, pellegrini e bisognosi di ogni genere.

Gli studi storici altomedievali stanno giustamente indagando

anche l'aspetto ospedaliero della riforma gregoriana, inteso come faccia di una spiritualità che si va delineando quale componente primaria della vita ascetica altomedievale. Il più piccolo contributo a questi studi può quindi essere prezioso per il problema generale, ma anche di per se stesso è indicativo e paradigmatico. La presente ricerca sul fenomeno ospedaliero nel quadrilatero territoriale che si estende tra Adda, Po, Lambro ed Addella e che costituisce il territorio storico della città romana di Laus Pompeia sino alla sua definitiva distruzione (1158), e poi della Lodi attuale, è da intendere in questo senso, cioè quale contributo allo studio del problema generale, ed in tal senso si giustifica.

* * *

Dividerò la materia in tre sezioni: gli ospedali sorti lungo le grandi vie di comunicazione del mondo antico (nn. 1-6), quelli sorti nella città antica (nn. 7-8), e nella città nuova (9-10), cui seguiranno considerazioni di ordine generale.

(1). Ospedaletto Lodigiano sorge a circa m. 800 a sud-est della C.na Griona in cui si riconosce oggi, per merito di Plinio Fraccaro, la *statio ad rotas* della strada romana Piacenza-Laus Pompeia-Milano, proseguimento verso nord della via *Aemilia Lepidi* risalente al 187 a.C. (1). Ospedaletto, che sorge un poco all'interno del vecchio tracciato, si trova ad undici miglia romane da Piacenza (km. 16,5) ed a tredici (km. 18,5) da Lodi Vecchio. Qui nel 1152 è segnalato l'*hospitale de Senna* che prese nome dalla località di qualche importanza più vicina (Senna Lodigiana). In quell'anno però l'ospedale doveva essere in vita già da molto tempo ormai (2); il 13 luglio i fratres che erano una dozzina, guidati da Otto Camola dichiarano che il loro ospedale è sotto la giurisdizione del vescovo di Lodi, alla pari cioè di tutti gli altri ospedali della diocesi: il vescovo però non deve ingerirsi nella sostituzione dei *fratres*, nè porli sotto giurisdizione diversa (3).

Non si hanno altri dati per il sec. XII, se si eccettua che dal 1196 in poi compare a capo dell'ospedale un *minister*, e che la chiesa annessa è dedicata a s. Pietro (4).

---

(1) V. il mio *Laus Pompeia* etc., Milano 1954, pag. 57 con fonti e bibliografia.

(2) F.M. Nerino, *Hieronym. familiae uetera monumenta* etc., Piacenza 1754, pag. 1 riferisce un documento certamente falso (perchè datato 1144, ind. XIII, aprile 4 lunedì, anzichè ind. VII, martedì) secondo cui la chiesa di Ospedaletto sarebbe stata fondata quel giorno dai conti Palatini di Lodi.

(3) Doc. perduto (Arch. Mensa vescovile di Lodi, n. 198) citato da D. Lodi (+1654) in *Hospitali della città, borghi et diocesi di Lodi*, ms. della Biblioteca Civica di Lodi XXIV A 49, f° 112.

(4) 1196, dicembre 10 in *C.D. Laud.* II, pag. 706; II, n. 350 (1255) pag. 350; n. 354 (1261) pag. 353, cfr. G. Agnelli, in « A.S. Lod. » 1905, pag. 105 sgg.

(2). Lungo la medesima via romana la *statio ad tres tabernas* sorgeva a sedici miglia da Piacenza (km. 24) e ad otto (km. 12) da Lodi Vecchio (5). Qui è documentato un *hospitale s. Michaelis atastauerne* (l'epiteto è trasparente deformazione del nome romano della *statio* antica) solo nel 1261 e nel 1265, quando il suo *rector* vendette terre a due personaggi esplicitamente chiamati patroni e fondatori dell'ospedale stesso (6). Ma se si tiene conto che dopo l'edificazione di Lodi nuova questa strada venne distrutta a nord ed a sud dell'antica città col consenso dei sovrani per permettere l'allacciamento della nuova ai centri vicini (7), e che, di conseguenza, la strada stessa andava perdendo di importanza, non si capisce questa fondazione in pieno sec. XIII, se non si ammette che anche prima (e molto prima, come il nome di *atastauerne* suggerisce, in quanto deformazione di un toponimo ancora sentito vivo, e quindi risalente ad un'età in cui la strada funzionava in pieno) sia esistito un ospizio nel luogo della *statio* romana adibita al cambio dei cavalli. A questa conclusione si arriva solo con l'ipotesi e non con la documentazione, ma la secondarietà cui era stata condannata la strada e la sopravvivenza di un nome che non ha più senso su di una strada abbandonata o quasi, ci fa supporre che l'ipotesi sia probabile, sicchè quella ricordata dai documenti superstiti sia da considerarsi una « rifondazione » di ospedale già esistente e quindi decaduto.

(3). Non tanto in rapporto con la strada romana uscente da Lodi Vecchio per Milano, quanto con un guado sul Sillaro, e dunque con una strada secondaria che vi giungeva, verso la metà del sec. XII sorse l'*hospitale de guado* per opera di Oldrado Mondalino. Nel 1170 (8) costui stabiliva che il suo ospedale dovesse cadere esclusivamente sotto la giuridisdizione del vescovo di Lodi, e si impegnava a fargli versare la somma di dodici denari milanesi di censo annuo; il vescovo, dal canto suo, si impegnava a non far passare mai l'ospedale ad altra chiesa o ordine, nè a chiedere altri tributi in alcuna forma (9), nè ad imporre un presbitero, un chierico o un converso senza la volontà della maggioranza di coloro che servono nell'ospedale; d'altra parte chi a maggioranza viene eletto in

---

(5) *Laus Pompeia* cit., pag. 56 sgg.

(6) *C.D. laud.* II, n. 354, pag. 353; cfr. n. 361 (1265), pag. 360; *Hospitali*, f' 116 e AGNELLI 1905, pag. 145 sgg. Per l'identificazione del luogo nella C.na Monestirolo (60 IV SO) che è l'antica tres tabernae, o nella C.na S. Michele (ivi) a km. 2,2 rimango in dubbio, in quanto l'una è preferibile per la sua collocazione sulla strada, l'altra perchè conserva il nome dell'ospedale.

(7) *Laus Pompeia*, pag. 57, n. 4.

(8) *C. D. Laud*, II, pag. 706, 7; *Hospitali*, f' 91 e AGNELLI 1904, pag. 100; sul fondatore, v. MORENA, *Hist. Fed. I* etc., ed. Güterbock, Berlin 1964, pag. 130 (1161, marzo 12).

(9) *C. D. Laud.* II, pag. 707-8.

qualità di *minister* deve essere confermato dal vescovo di Lodi che sarà anche arbitro di ogni 'questione in cui sia implicato l'ospedale (10).

(4). Lungo la strada romana Cremona-Acerre-Laus Pompeia, che da Acerre (Gera di Pizzighettone) sin quasi alla *mutatio ad sextum* (S. Martino in Strada) (11) costeggiava il letto dell'Adda e le bassure ove esundavano le acque del fiume in piena, sorgeva la località di *Casale Lupani qui uocatur sancti Viti* (1039) (12). La vicinanza di una strada, di un porto fluviale (13) e la poca salubrità del luogo circondato dalle paludi (14) concorsero a far sorgere fin da antico uno *xenodochium* che risulta documentato solo a partire dal 972 come bene dell'abbazia di Bobbio (15). Ma già a partire dal medesimo sec. X l'ospitalità doveva essere cessata, perlomeno non se ne hanno più cenni, giacchè le fonti ricordano un *castrum ueterum* (1051), un'*ecclesia* (1039) e poi cappella di s. Colombano (1061), la *uilla* (1039), ma non si fa più cenno dell'ospizio, il cui ricordo rimane invece affidato al toponimo di *Senetogo* (deformazione evidente di *xenodochium*) il cui ricordo dura a lungo nelle età successive. Si aggiunga poi che nel 1039 tutta la zona entrò a far parte dei beni della nuova fondazione benedettina dei ss. Vito, Modesto e Crescente.

(5). A pochi kilometri a nord di *Casale Lupani*, due documenti, uno del 1189, maggio 25 e l'altro del 1191, maggio 28 (16), segnalano nei pressi di Castiglione d'Adda la presenza di beni dell'*hospitale s. Ioannis*. Non si ha altra notizia di questo ospedale che nel 1261 appare compreso nella plebe di Camairago (17), il che porta a supporre che esso sorgesse proprio nella zona dove sono segnalati i suoi possessi, non solo, ma che abbia sostituito lo *xenodochium* di *Casale Lupani* (n. 4), quando là fu cessata l'ospitalità in seguito alla fondazione del monastero di s. Vito.

(6). Sempre *super stratam romeam citra Castionum* (Castiglione d'Adda) (18), si conosce, a partire dal 1189 (19) un *hospitale s. Al-*

(10) Come si verificherà nel sec. XIII, ivi, pag. 707.

(11) *Laus Pompeia*, pag. 60.

(12) *C. D. Laud.* I, n. 32, pag. 47.

(13) Ivi, n. 38 (1051) pag. 64.

(14) Ivi, n. 37 (1051) pag. 62 etc. (paludibus).

(15) Cipolla, *C. D. Bob.* I, n. 496 (972) pag. 333 e *C. D. Laud.* I, p. 238 (indici) e II, pag. 696 (indici) forse *C. D. Bob.* n. 103 (998) pag. 359; solo per ipotesi si può identificare Casale Lupani in Casaleovani di *C D. Bob.* I. n. 36 (833) pag. 149.

(16) *C. D. Laud.* II, n. 141 (1189) pag. 163 e n. 157 (1191) pag. 177; *Hospitali*, f' 134, Agnelli, 1906, pag. 101.

(17) *C.D. Laud*, II n. 354 (1261), pag. 353.

(18) Ivi, II, pag. 708 (1229); *Hospitali*, f. 134; Agnelli, 1906, pag. 98.

(19) *C. D. Laud.* II, n. 141, pag. 161, cfr. 160 (1191) pag. 181 e n. 161 (1191) pag. 182 che testimoniano proprietà in Castiglione.

berti, dedicato cioè al terzo vescovo della città nuova (1168-73) (20). Null'altro se ne sa, se non che nel 1229 lo reggeva un *minister* assieme con *clerici* e con *fratres*.

* * *

(7). A Lodi antica, lungo la strada romana che conduceva a Pavia, sorgeva l'*hospitale s. sepulchri et s. crucis* (21), nel borgo omonimo ad ovest della città.

Lo fondò un privato, Giselberto Cainardo, circa il 1096, prima di partire per la crociata, e lo affidò ai canonici della parrocchiale urbana di s. Lorenzo. Tornato infermo dall'oriente, Giselberto donò reliquie della croce e del sepolcro di Cristo, e fece costruire accanto all'ospedale una chiesetta in legno, mentre successivamente acquisti e donazioni allargarono l'area ed i beni dell'ospedale. Reggeva l'ospedale un *minister*, Attone da Cuplano, e testimoniata per questo primo periodo è solo l'ospitalità per i poveri che, morendo nell'ospedale, venivano sepolti nella chiesa, ed i pellegrini. Prima dell'inizio della guerra quadriennale che oppose Lodi a Milano (1107-1111), l'ospedale venne assegnato ad Anselmo da Vicodardo in qualità di *minister*, invece a suo fratello Arialdo venne affidata la chiesa. Ma Anselmo tentò di svincolare l'ospedale dai canonici di s. Lorenzo, il cui preposito venne costretto con la violenza a cedere di fronte ad una sommossa popolare, sobillata da Anselmo, sotto il pretesto che il preposito e molti altri si arricchivano con i beni dell'ospedale. I pellegrini, ospiti del luogo pio, si elessero un monaco, cui però il vescovo Arderico interdisse gli uffici divini. Poi scoppiò la guerra con Milano, guerra che il vescovo Arderico aveva evitata con la sua soggezione all'arcivescovo Grosolano, ma che il popolo e la piccola feudalità vollero e sostennero, dopo una *coniuratio* andata a buon fine contro il vescovo stesso e la feudalità capitaneale sua fautrice. È possibile che l'episodio di Anselmo da Vicodardo vada inserito in questo quadro della ribellione popolare contro il vescovo (22).

Dopo la distruzione della città (24 maggio 1111) ed il ritorno del vescovo Arderico cacciato con i suoi fautori prima dell'inizio delle ostilità, il preposito di s. Lorenzo potè rientrare in possesso sia dell'ospedale sia della chiesa che fece riedificare in pietra. Attorno ai due edifici il borgo si andava popolando a motivo dell'interdizione imposta dai milanesi a guerra finita, di abitare nel vecchio centro urbano distrutto (23). Un cittadino milanese, Bellencio de Beccaria, avuta notizia della rinuncia del preposito di s. Lorenzo,

(20) SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, pag. 82 agg.

(21) *Laus Pompeia*, pag. 61 sgg.; *Hospitali*, f° 177; « A.S. Lod. » 1881, pag. 6 sgg.

(22) *Lodi, profilo di storia comunale*, Milano 1958 pag. 65 sgg.

(23) Ivi, pag. 67 sgg.

fatta prima della guerra, riprese la vecchia disputa dell'autonomia dell'ospedale, ed estromise i canonici dall'ospedale. La questione venne affidata al vescovo che ribadì i diritti di s. Lorenzo, i quali per un decennio non vennero più oltre posti in dubbio (1115-24 circa) (24). Ma prima della morte del vescovo Arderico (fine del 1127), i dissidi sull'ospedale riarsero. Il vescovo Bernardo di Pavia (1116-30 circa) (25), chiamato a giudicare la questione, restituì di nuovo l'ospedale ai canonici sotto cui rimase sino alla cessazione dell'ospitalità che deve essere anteriore al 1261 (26).

(8). L'*hospitale s. Nazarii*, detto poi *s. Leonardi* sorgeva nel borgo milanese della città antica (nord) presso la porta omonima, lungo cioè gli inizi della strada romana che conduceva a Milano (27).

La sua origine risale al 1127, ottobre 10, giorno in cui Ruggero da Cerro, figlio di Alberto, di legge longobarda, decise per testamento che dopo la sua morte venisse eretto ad opera dei suoi vassalli e per consiglio dei canonici di s. Nazaro di Milano. L'ospedale doveva vivere sotto il regime di quella chiesa milanese con i frutti dei beni che Ruggero lasciava per metà ai canonici stessi, e per metà ai *seruitores* dell'ospedale (28). Nel marzo 1132, morto Ruggero, la vedova aggiunse ai beni lasciati all'ospedale dal marito, quelli dei quali ella godeva l'usufrutto (29).

Tra questa data ed il 1174 c'è silenzio sull'ospedale. Ma nel tenore di una sentenza del vescovo Guala di Bergamo, datata a quell'anno, si ricava che ora chiesa ed ospedale erano dedicati a s. Leonardo, e che il preposito di s. Nazaro di Milano li aveva retti per mezzo di un presbitero sino ai tempi del vescovo lodigiano Lanfranco (+ 1158); Lanfranco, e dunque prima del 1158, aveva espulso il preposito di s. Nazaro dal complesso chiesa-ospedale di s. Leonardo (30). Evidentemente questo atto di forza del vescovo di Lodi deve essere stato suggerito e permesso dalla tensione sempre cre-

---

(24) Savio, *Gli antichi vescovi* etc., Lombardia II, 2, Bergamo 1932, pag. 194 agg.

(25) Savio, II, 2, pag. 423-7,

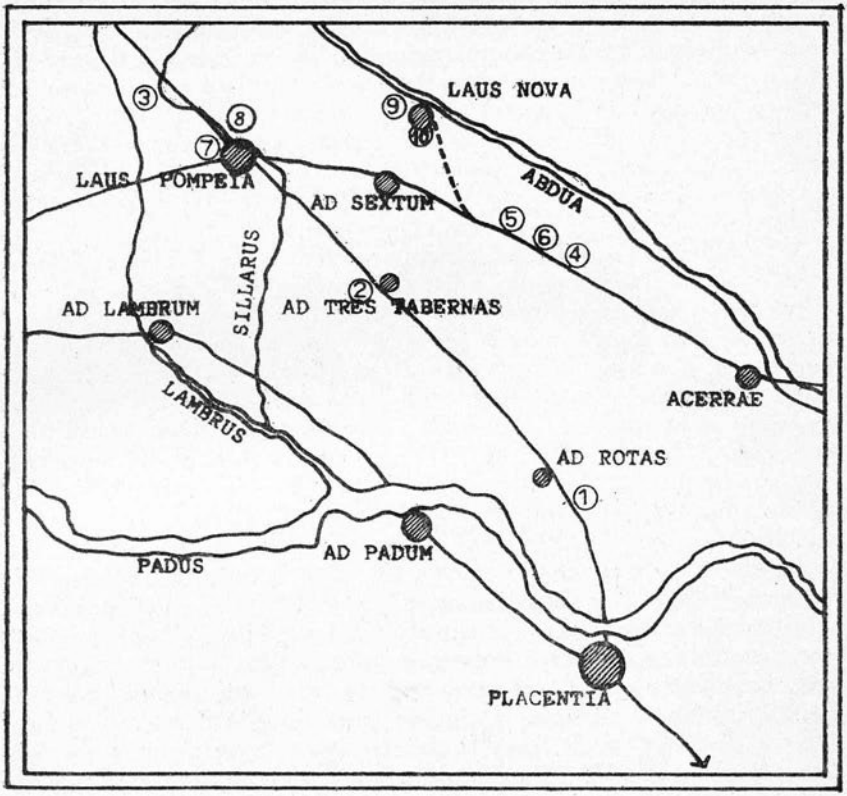
(26) *C D. Laud.* II, n. 170, pag. 202-4; non compare nell'elenco dei luoghi pii del 1261, ivi. II, 1, n. 354, pag. 352.

(27) Cfr. « A.S.L. » 1874, pag. 133; con ogni probabilità non è da confondere con la *capella s. Nazarii* che sorgeva *prope Laudem ad locum ubi dicitur ad murum* (*C. D. Laud.* I, n. 105 (1140) pag. 134) perchè essa era dell'abbazia di s. Pietro, cfr. Anselmi de Vaierano, *Chron.*, cap. XXX, in « A.S. Lod. » 1966, pag. 108 estr. In generale, v. *Hospitali*, f' 67, Agnelli, in « A.S. Lod. » 1884/5, pagg. 133-41 e 150-6; infondata la tesi del Casati, *L'ospedale di s. Nazario in Brolo detto dei porci*, in « A.S.L. » 1874, pagg. 355-65 che pensa, come ubicazione dell'ospedale, al borgo di p. Romana a Milano e identifica il Sillaro col Seveso; altrettanto si dica di G. Bascapè, in S.D.M., VIII, pag. 392.

(28) « A.S.L. » 1874, pag. 133, cfr. « A.S.Lod. » 1884/5, pag. 150, n. 1.

(29) Ivi, pag. 152, n. 2.

(30) *C. D. Laud.* II, 652.



1 Hospitale de Senna
2 Hospitale S. Michaelis
3 Hospitale de Guado
4 Xenodochium S. Viti
5 Hospitale S. Ioannis
6 Hospitale S. Alberti
7 Hospitale S. Sepulcri et S. Crucis
8 Hospitale S. Nazari
9 Hospitale de la Galbera
10 Hospitale S. Blasii

scente tra Lodi e Milano, tensione che si concluse con la seconda distruzione del 23-24 aprile 1158 (31). In quell'occasione però il vescovo di Lodi non accampò ragioni di diritto per giustificare il suo operato; queste ragioni dovettero venir studiate ed avanzate in seguito, quando già la nuova città era stata costruita sotto l'egida imperiale e le rivalità erano tornate a riaffiorare nei rapporti tra le due città. La questione tra vescovo di Lodi e preposito di s. Nazaro si trascinò per anni, sinchè il pontefice Alessandro III delegò Guala vescovo di Bergamo a risolverla in proprio nome. Il 3 agosto 1174, a Milano nella casa dell'arcipresbitero di Monza, Guala e Trasamondo, abate di Chiaravalle, udirono le ragioni dei due contendenti. Il preposito milanese espose i dati del testamento e la documentazione dei suoi diritti rimasti indiscussi sino al tempo del vescovo Lanfranco. Il vescovo di Lodi (era allora Alberico de Cornu, 1174-89) rispose esponendo una tesi giuridica che probabilmente era stata elaborata nel tempo trascorso dalla distruzione in poi per giustificare l'operato di Lanfranco. Diceva Alberico che la volontà del testatore non era legittima, in quanto non è possibile costruire ospedali, chiese e oratori per porli sotto la giurisdizione di altri, cioè di enti religiosi di altra diocesi, senza il consenso del vescovo diocesano. E ciò era tanto più vero in quanto era stato il vescovo Arderico da Vignate (+ 1127) a costruire ospedale e chiesa (il che però non risulta dalla carta del 1127) e che il primo presbitero di s. Leonardo era stato da lui designato dopo esser stato tolto da altra chiesa; e così, pure ai successori del vescovo Arderico si era sempre prestata fedeltà ininterrottamente. Il giudice papale tagliò il male a metà: impose di rispettare la volontà del testatore lasciandone indivisi i beni; i canonici di s. Nazaro dovevano scegliere il presbitero di s. Leonardo, ma costui era obbligato a presentarsi al vescovo di Lodi che l'avrebbe confermato, se idoneo, in caso contrario l'avrebbe sostituito d'autorità. Quanto alla questione della fedeltà, il presbitero di s. Leonardo doveva prestarla sia ai canonici di s. Nazaro, sia al vescovo di Lodi, in quei modi ed in quelle forme, nel secondo caso, in cui la prestavano gli altri sacerdoti diocesani.

Per quanto si riferisce all'amministrazione vera e propria di quest'ospedale, si ha dalle carte sopravvissute che esso doveva funzionare per i *pauperes et hospites ibi deuertentes*, ed essere servito da *conuersi et deuoti* (quindi da laici); i canonici di s. Nazaro dove-

(9). L'unico ospedale di Lodi nuova, noto entro le mura nel sec. XII, è l'*hospitale de la galbéra*. Esso è a noi documentato da una citazione contenuta in una carta cremonese del 1160 (e dunque dei primordi della città nuova) come il luogo più vicino alla sede del

(31) V. *Lodi, profilo* cit., pag. 87.

vano giudicare di tutto l'operato dei *seruitores* del luogo pio (32). contratto di cui si fa parola nella carta. Si dice che era situato *infra ciuitatem Laude*, ma null'altro se ne sa (33).

(10). L'*hospitale s. Blasii* sorgeva presso la città nuova circa settecento metri fuori la porta Cremonese (oggi Largo Mazzini) lungo la strada di Cremona *super costam paludis de silua greca* (34), cioè in una zona inospitale e malsana in vicinanza di una strada.

Esso è a noi noto a partire dal 1163, ma quell'anno esso è già costituito e dotato di una chiesa, quindi frequentato almeno dall'anno di fondazione della città stessa (1158). Il 4 aprile 1163, il vescovo di Lodi, Alberico de Merlino, rinuncia nelle mani di Arialdo de Goldaniga e di Bonatto da Casolta, conversi e commessi dell'ospedale di s. Biagio, e di altri due conversi, al fodro sulle terre del medesimo ospedale; si eccettuano i casi di passaggio per Lodi del pontefice e dei cardinali romani, e restano salvi i diritti che il vescovo ha su tutte le chiese della diocesi, in particolare quello della riscossione del censo annuo di cinque soldi da versarsi nel dì di s. Biagio (35).

Nel 1164, aprile 30, il converso e ministro di s. Biagio Guglielmo riceve dal vescovo alcune terre in Sommariva (36).

***

La maggioranza assoluta dei più antichi ospedali lodigiani sorge lungo le grandi vie di comunicazione, prima fra tutte la via romana che conduceva a Roma ed al mezzogiorno d'Italia (nn. 1.2.3), quindi la via di Cremona (nn. 4.5.10), poi le secondarie (n. 6). Nella città antica, entro le mura, non si segnala alcun ospedale, giacchè gli unici due che si conoscono sorgono appena fuori le mura lungo le vie di Milano e di Pavia (nn. 7.8). Nell'interno della città nuova è noto un solo ospedale (n. 9). Un altro è esterno e sorge lungo la via di Cremona (n. 10).

Questa distribuzione topografica degli ospedali, anche se il loro numero è limitato a quello noto dai documenti superstiti, è già di per sè un indizio della funzione cui essi servono di preferenza, cioè

---

(32) C.D. Laud. II, n. 77 (1177) pag. 91, Jaffè, *Reg.* 12816.

(33) Astegiano, *C.D. Crem.* I, n. 190, pag. 126. Mi pare che il nome possa venir confrontato col piacentino *garv* (« campo incolto »), che Battisti-Alessi, *D.E.I.* III, 1762-3 (garba 2) documentano con carte dei secc. XII-XIV. Un terreno incolto a Lodi nel 1160 è giustificato dal recentissimo stanziamento (1158, agosto 3) che doveva lasciare ampie zone libere da edifici, dato il rapporto tra l'ampiezza del terreno e lo scarso numero di abitanti. Cfr. anche Du Cange (« garberina ») ed Olivieri, *Diz. top. lomb.*, Milano 1961², pag. 248 (Garbagnate).

(34) La posizione, oltre che dal *C.D. Laud.* II, pag. 708, è data anche dal Morena, pag. 191 (super costam paludis de silua greca); sorgeva cioè sopra le bassure coperte da paludi a sud est della città.

(35) *C.D. Laud.* II, pag. 708, cfr. *Hospitali*, f° 54, Agnelli, in « A.S. Lod. » 1903, pag. 3 sgg.

(36) *C.D. Laud.* II, n. 109, pag. 135.

l'accoglienza degli *hospites*, vale a dire dei pellegrini in viaggio, come è attestato specificatamente per i nn. 7.8, e di quella massa di miserabili che, non essendo evidentemente graditi in città, son costretti a vagabondare tra le campagne per affidarsi alla carità.

Circa la fondazione, si è supposto che di origine monastica (Bobbio) sia solo un ospedale (n. 4), gli altri sono in genere di origine laica voluti e dotati di beni da privati nelle loro ultime volontà (nn. 2.3.7.8).

Due soli ospedali sono assoggettati a canoniche regolari (nn. 7.8), ed uno, ma solo per ipotesi e prima del sec. X, ad un grande ordine monastico (n. 4).

Il funzionamento degli ospedali è nelle mani dei laici, nella gran maggioranza dei casi (nn. 1.2.3.6.7.8.10) che si assoggettano però ad una regola, e sono dipendenti dall'autorità di un superiore che prende normalmente il nome di *rector*. Accanto ai *fratres* laici, *seruitores* e *ministri* dell'ospedale, compare solitamente un presbitero (nn. 3.7.8.10) che viene direttamente documentato oppure di cui si può sospettare la presenza a motivo della chiesa che sorge accanto all'ospedale, e nella quale vengono sepolti gli ospiti defunti (n. 7). La chiesa manca, o si può sospettare che manchi, solo nel caso del n. 9, data l'intitolazione di quel luogo pio.

Ma dalle formule giuridiche, che compaiono nei documenti, e che riguardano gli ospedali nn. 1.3.7.10 si può ricavare almeno un elemento valevole a sottolineare l'unità di indirizzo che regola la figura dell'ospedale medievale. In ogni caso si deve ammettere (anche se non c'è testimonianza esplicita, ma v. al n. 1) che l'ospedale fa capo al vescovo diocesano, il quale indica il sacerdote che affianca i laici. Questo sacerdote è ossequiente al volere del vescovo alla pari di ogni altro sacerdote della diocesi, anche nel caso (n. 8) che esso venga designato da canonici non diocesani, ma poi confermato dal vescovo. I *seruitores* laici dell'ospedale, invece, non sono scelti dall'autorità vescovile, bensì dalla comunità stessa, anzi, il vescovo si impegna addirittura (n. 1) a non ingerirsi affatto nella loro elezione. Tale clausola però, che risale al 1152, può stare a dimostrare che il vescovo, prima di tale data, usasse seguire comportamento diverso, e che l'ospedale, con l'inclusione della clausola in parola, si garantisse in futuro da ingenerenze del genere. Comunque, dopo la metà del sec. XII sembra che questo sia l'unico elemento di autonomia dell'ospedale dall'autorità vescovile, assieme con un'altra clausola (n. 1), per cui il vescovo si impegna a non assoggettare l'ospedale ad altra autorità fuori diocesi. Difatti, oltre all'imposizione del presbitero, il vescovo si riserva il diritto di riscuotere due tipi di tributo dagli ospedali: il censo ed il fodro. Il censo è annuale e viene versato in genere nel dì della festa del santo cui è intitolato l'ospedale, e consiste in una somma fissa di denaro (n. 3:

12 denari milanesi vecchi, 1170; n. 10: 5 soldi, 1163). Al fodro invece, che è un tributo di natura feudale e che in quest'epoca è ormai tramutato da contributo in natura in contribuzione in denaro, il vescovo rinuncia nel 1163 in un caso (n. 10), salvo che in determinate e speciali circostanze, il che lascia supporre che in precedenza il vescovo la riscuotesse regolarmente.

Tutto quanto si è detto sta ad indicare che l'istituto ospedaliero medievale, come lo si può desumere dal territorio lodigiano, ha la sua origine solo nel concetto di carità esercitata gratuitamente verso il miserabile, e che è nato dal seno stesso della Chiesa. Così, il capo locale della comunità religiosa, il vescovo, è considerato la naturale autorità suprema ospedaliera, cui si deve ricorrere in caso di dissenso, nonostante un tentativo, unico peraltro (n. 7), di intromissione di elementi estranei nell'amministrazione; se non basta il vescovo locale si ricorre ad altro vescovo (n. 7), o addirittura all'autorità pontificia (n. 8).

Da questi principi alla moderna nozione di ospedale la strada da percorrere fu lunga, ma è da acquisirsi almeno un termine, che cioè, anche in questo campo la fede unita alla carità ha detto la prima parola.

Morbi e medici a Codogno nei secoli XVI, XVII e XVIII

Mario Garofano

Nei secoli XVI, XVII e XVIII la storia sanitaria di Codogno, paese del basso lodigiano che in questo lungo corso di anni si trasforma da corte rurale in borgo « regio ed insigne », fiorente di arti, commerci e industrie, è ricca di avvenimenti e di uomini non indegni di ricordo. Rare sono invece le notizie sulle sue vicende sanitarie nei secoli più antichi.

Codogno era allora un modesto nucleo di contadini che faceva parte del feudo dei Vescovi di Lodi.

Nel 1441, incorporato il lodigiano nel Ducato di Milano, il Duca Filippo Maria Visconti eresse Codogno a feudo a sè stante, di cui investì i fratelli Giovanni e Maffiolo Fagnani. Questi nel 1450 vendettero il feudo ai consanguinei fratelli Antonio, Giacomo e Pietro Triulzi, i quali nel 1453 furono confermati nel possesso dal nuovo Duca di Milano Francesco Sforza, che eresse Codogno a borgo, da semplice luogo o corte qual'era. Ebbe così inizio il lungo dominio feudale della famiglia Triulzi che durò ininterrotto su Codogno fino al 1679.

Sotto i Triulzi si fece più intensa l'attività economica e fiorirono i commerci; per evitare i balzelli nei traffici con Piacenza, importante porto fluviale, nel 1492 i codognesi chiesero ed ottennero la cittadinanza piacentina, ai soli effetti commerciali, e misero nel loro stemma, accanto al melo cotogno, la lupa romana di quella città.

Intanto il borgo si evolve notevolmente: è capo di feudo e centro di attrazione per i paesi vicini, sui quali prevale anche per una certa superiorità, quasi capitale del piccolo stato triulziano, amplissimo feudo che si estende oltre i limiti del basso lodigiano.

Companiono le prime opere assistenziali: nel 1462, per lascito di Manfredino Gibello, viene fondato l'Ospizio di San Tomaso, per pellegrini, poveri e malati; nel 1493, a seguito della predicazione del Beato Bernardino da Feltre, viene istituito il Monte di Pietà.

Nel secolo XVI la vita del borgo è travagliata da un susseguirsi quasi ininterrotto di epidemie di peste.

Questo morbo era già comparso più volte a Codogno nei secoli precedenti, mietendo vittime nel 1245, nel 1348, (è questa la peste detta del Boccaccio), nel 1362, nel 1374, nel 1383-84, nel 1399, nel 1456, nel 1468, nel 1473, nel 1475, nel 1479 e nel 1484. Nell'epidemia

del 1473 fu eretta la Cappella di San Rocco, nella parte occidentale del borgo.

La peste ricompare nel 1500, nel 1514, nel 1527-28, nel 1569 e nel 1575.

Nel 1514 essa si propaga da Crema a Lodi e da qui al lodigiano; i profughi cremaschi vengono raccolti nel castello di Fombio, dal Conte Paride Scotti. Molti sono i morti a Codogno. Nell'epidemia del 1527-28 muoiono, secondo il Goldaniga, 2 codognesi su 3.

La peste del 1575, che è detta di San Carlo, dura a Codogno più di un anno e mezzo ed uccide circa 800 persone, che vengono sepolte nella parte settentrionale del borgo, dove nel 1635 sarà eretto l'oratorio di San Bernardino.

Sono medici insigni di Codogno, in questo secolo, Girolamo Ugoni, di antica schiatta codognese, laureato a Padova nel 1498, che esercitò l'arte medica nelle Venezie e fu « degno del nome d'essere de primi Medici della Lombardia tutta » (Goldaniga) e Manfredo Ugoni, attivo a Codogno, « medico di tall'eccellenza che veniva ricercato per consulte da tutti i vicini paesi e città » (G.).

Dànno lustro al borgo altri uomini insigni, come Andrea Grecchi, vicario generale dell'archidiocesi milanese, Antonio Bignami, vicario generale della diocesi laudense, Santo Ferrari, frate predicatore, e Massimiliano Bignami, frate conventuale, oratore al Concilio di Trento e Vescovo di Chioggia.

Intanto Codogno, col Ducato di Milano di cui segue la sorte, passa sotto il dominio spagnolo (1535), mentre cresce nella popolazione (3500 abitanti nel 1584), nelle strutture e nelle attività.

Nel 1511 il feudatario Erasmo Triulzi istituisce l'Ordine dei Serviti nella Chiesa di San Giorgio; nel 1520 viene consacrata la Chiesa Parrocchiale, di cui nel 1584 l'architetto Giovanni Battista Regorino costruisce la facciata. Nel 1575 vengono istituite le Clarisse; nel 1592, con le Regole dette Filippine, viene disciplinata la vita amministrativa del borgo.

Nel secolo XVI si manifestano a Codogno varie epidemie, di cui alcune assai gravi.

Nel 1609 scoppia una epidemia sconosciuta ai medici e causante grande mortalità.

Nel 1615 fa strage il cosidetto « mal dei segni », che distrugge intere famiglie.

Nel 1679 si ha un'epidemia di peste.

Ma, per dirla col Palazzina, « più d'ogni altra desolatrice fu la peste del 1629 e 1630 che diffuse tutt'all'intorno il mortifero contagio e sparse di lazzaretti e tumuli le campagne circostanti ». È la peste detta del Manzoni.

Essa fu preceduta, nel 1628, da una carestia tanto terribile da spingere a sommossa le plebi stremate, e dovuta allo scarso raccolto di grano dell'anno precedente.

Racconta il Goldaniga che in quell'anno il frumento si vendeva

PETRI FRANCISCI

PASSERINI

COTONIENSIS

ACADEMICI ARYSOPHI

DE COTONIENSI PESTILENTIA

Anno CIↃ IↃC XXX exorta

Heroicum Carmen

COTONIENSI

REIPVBLICAE

DICATVM.

MEDIOLANI,

Apud Io. Petrum Ramellatum, & Philippum Ghisulphum. Anno CIↃ IↃC XXXI.

BIBLIOTECA COMUNALE PIACENZA

(Biblioteca Passerini-Landi, Piacenza, Libri Pallastrelli, 153)

13 ducatoni di Milano al moggio. La carestia continuò l'anno seguente, in cui, secondo il Ciseri, lo stajo di frumento valeva a Lodi uno zecchino e « molti furono trovati estinti per la campagna con la bocca piena d'erba ».

Nell'autunno dello stesso anno, cominciarono a passare per queste terre i Lanzichenecchi, mercenari tedeschi mandati all'assedio di Mantova dall'Imperatore Ferdinando II, che contendeva alla Francia la successione di quel Ducato.

I primi drappelli entrarono nel milanese al principio di settembre; dalla Valtellina essi scendevano lungo il lago di Lecco e l'Adda nel lodigiano, da dove, seguendo il Po, passavano nel cremonese e nel mantovano.

Spesso alloggiavano a Lodi e a Codogno.

Il transito di questi mercenari, contrassegnato da spoliazioni, incendi e violenze d'ogni genere, continuò per tutto il 1630.

L'anno seguente, presa e saccheggiata Mantova, essi tornarono in patria, rifacendo la strada percorsa.

Poichè, attraversando i Grigioni, vi avevano contratto la peste, essi sparsero il contagio sul loro cammino.

La peste si diffuse subito in tutta la Lombardia, la cui popolazione era stremata dalla fame.

A Codogno cominciò a farsi sentire sul principio di novembre del 1629.

Fu proibito, sotto fiere comminatorie, agli abitanti dei paesi vicini (Maleo, Retegno, San Fiorano, Casalpusterlengo) di metter piede nel borgo, all'ingresso delle cui vie, il 28 gennaio 1630, furono posti dei blocchi.

Ciononostante, la peste si diffuse in Codogno, come ricorda il Passerini:

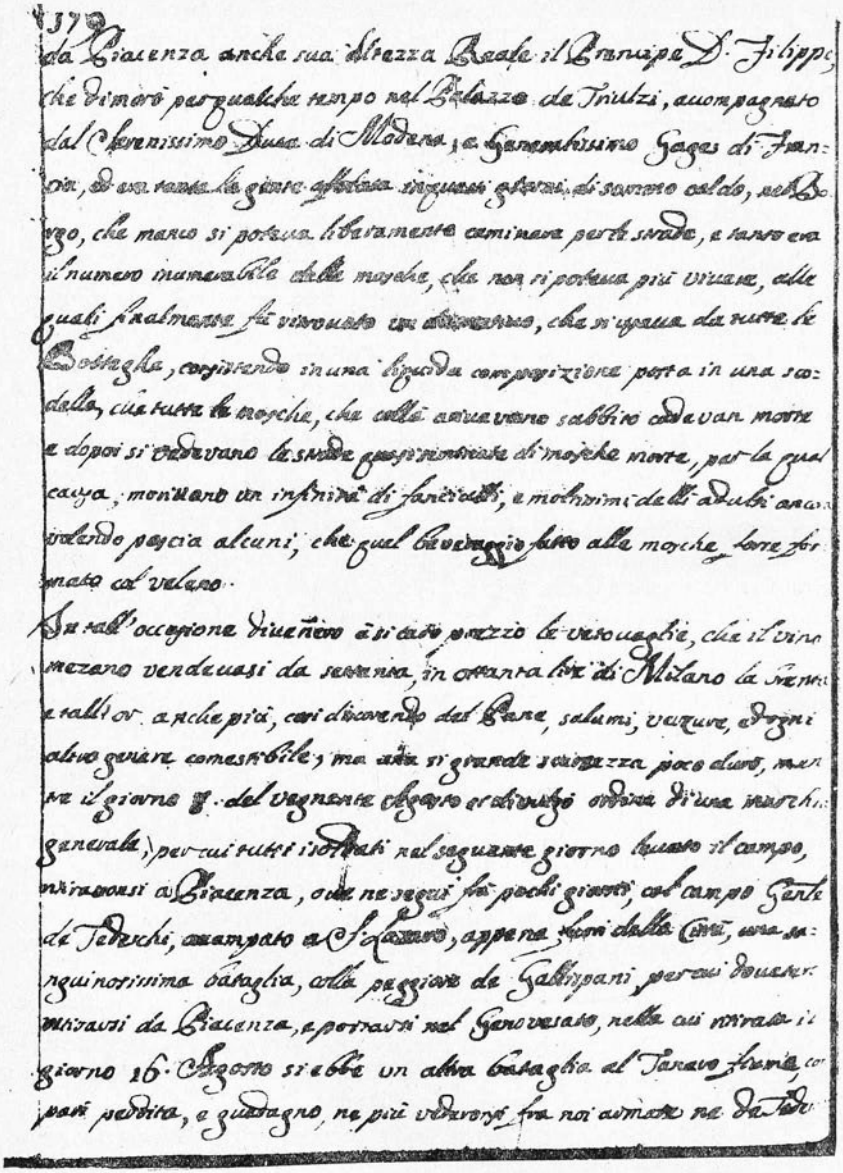
« Omnes ingreditur tacite contagio vicos
Et breve post tempus miseranda Cotoneum iniquae
Damna luis patitur, quoque nam serpit amara.
Sexus uterque cadit, nulli sua profuit aetas,
Stant juvenes senibus iuncti, gnatisque parentes. »

La mortalità era elevata.

La malattia « cominciava con febbri leggere, poi implacabile proseguiva coll'apparire di bubboncelli e carbuncoli nelle parti più delicate del corpo » (Cairo e Giarelli).

Essa infierì per tutto l'anno 1630, toccando il massimo nel mese di giugno, come ricorda il Passerini:

« Iunius afflixit, morbus cum caeperit inde,
Laetitias fateor grato manasse Decembri,
Grassantem gelidus pestem qui finit atram.
Aestas tristitias vexit; sed gaudia bruma ».



Pagina del manoscritto di P.F. Goldaniga « Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno lodigiano » (1761), conservato nella Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (A.F. XII, 5, f. 378), con la descrizione dell'epidemia scoppiata a Codogno nel 1746 (Foto Sansoni - Codogno)

Mille furono i morti su 5500 abitanti.

Altissima era pure la mortalità in tutta la Lombardia, chè anzi « il numero de trapassati in questo Borgo non fu sì grande come altrove » (G.).

La situazione della collettività era poi resa più angosciosa dalla deficienza di seppellitori e di sepolcri.

Delle molte centinaia di codognesi che perirono, solo i religiosi furono tumulati nelle chiese, « cetera turba tenent campi tellure sepulcrum » (P.).

Questi morti furono inumati in parte in un cimitero fatto costruire dai Triulzi a levante del borgo, dove fu poi eretto l'Oratorio dei Santi Gregorio e Sebastiano (1634), e in parte in un campo al di là del Fossadazzo, a mezza strada sulla sinistra per andare a San Fiorano, presso la Cascina Divizia, dove nel 1721 fu eretta a ricordo una Cappella che esiste tuttora ed è detta dei « Morti Lazzaretti ». Alla Cappella, in cui è dipinta una crocefissione, fu aggiunto nel 1826 un porticato. Sono medici insigni di Codogno in questo secolo, Giambattista Vertemate, attivo in patria, perito nelle lettere greche, pratico sì valente che era chiamato « un altro Galeno », e Cecilio Vertemate, medico condotto a Sant'Angelo Lodigiano, morto prematuramente.

Dànno lustro al borgo altri uomini insigni, come Andrea Barattieri, vicario generale della diocesi laudense, Giovanni Battista Barattieri, architetto, idraulico, amico di Galileo, Carlo Antonio Albini, architetto, e Pier Francesco Passerini, teologo, scrittore, professore all'Università di Parma e fondatore della Biblioteca di Piacenza.

Intanto Codogno continua a crescere (5300 abitanti nel 1609): sorge una tipografia, si fondano, secondo l'uso del tempo, 3 Accademie (dei Novelli, dei Geniali e dei Fabbriarmonici), si erige un Seminario (1638) e si costruiscono chiese, tra cui la Chiesa delle Grazie (1623) con l'annesso Convento dei Francescani. Nel 1633 la Rettoria viene eretta in Prepositura e Collegiata Insigne, cui nel 1645 viene concesso il privilegio dei Pontificali. Ma nel 1635, fervendo le ostilità tra i Farnese e la Spagna, Codogno viene messo a sacco dai piacentini.

Mentre i Triulzi, nella loro Zecca di Retegno, battono moneta, il borgo, che nel 1669 avrà 6500 abitanti, si arricchisce di una loggia coperta per il mercato (1652), del primo ospedale (Ospedale Belloni, 1681) e di un Collegio delle Orsoline (1695).

Sul finire del secolo, Codogno ha, nelle sue 20 contrade, 50 botteghe, 30 beccherie, 12 casare, 3 spezierie, 3 alberghi, strade lastricate: è un Comune fiorente, con la struttura di una piccola città.

Nel 1679, essendo morto senza prole maschile l'ultimo dei feudatari Triulzi, Codogno si affranca dalla servitù feudale ed ottiene dal Re Carlo II di Spagna di passare sotto il dominio reale immediato: in tale circostanza il borgo riceve dal Re il titolo di « regio ed insigne » e la comunità di « magnifica ».

Nel secolo XVIII scoppiano a Codogno morbi diversi.

Nel 1730, verso la fine di gennaio, si ha una epidemia del cosiddetto « mal del caprone », una sorta di influenza con frequenti

3

Luoghi di sepoltura dei morti codognesi nelle antiche pestilenze

Leggenda:

1 - Luogo di sepoltura, nella parte settentrionale del borgo, dei morti nella peste del 1575; nel 1635 vi fu eretto a ricordo l'Oratorio di San Bernardino.

2 - Luogo di sepoltura (Cimitero dei Triulzi), nella parte orientale del borgo, di parte dei morti nella peste del 1630 e dei soldati piemontesi del Reggimento di Mondivì mortinell'epidemia del 1733; nel 1634 vi fu eretto, a ricordo dei morti di peste, l'Oratorio dei Santi Gregorio e Sebastiano.

3 - Luogo di sepoltura, a mezzogiorno del borgo, presso la Cascina Divizia, di parte dei morti nella peste del 1630 e di parte dei morti nell'epidemia del 1733; nel 1721 vi fu eretta, a ricordo dei morti di peste, una Cappella, detta Morti Lazzaretti.

complicazioni bronchiali, così denominata perchè questo animale è ad essa molto sensibile.

Il morbo colpisce, in modo più o meno grave, quasi tutta la popolazione e, durando fino alla fine di febbraio, riduce i sollazzi del Carnevale.

Molti sono i morti.

L'epidemia serpeggia per tutta l'Europa, come già aveva fatto nel 1580. A Roma ne ammala, tra gli altri, il Papa Benedetto XIII, che ne morrà.

Verso la fine del 1733, mentre si combatteva in queste terre la guerra di successione polacca, tra l'esercito collegato franco-piemontese che assediava gli Austriaci nel forte di Pizzighettone, scoppiò un contagio che ne distrusse buona parte. A Codogno, da dove l'esercito traeva viveri, sussidi e servigi di ogni sorta, si impiantarono 10 grandi ospedali militari, nel castello, nel seminario, nelle chiese (di San Giorgio, della Trinità e delle Grazie), nei conventi (dei Serviti e dei Francescani) e in alcune case private. A questi ospedali venivano portati su carri e ambulanze i feriti e soprattutto i contagiati, che sacerdoti, frati e secolari curavano e confortavano. In pochi mesi i soldati morti di questo male ascesero ad oltre 2000. Dai soldati il contagio si estese ben presto ai religiosi che li assistevano e da questi alla popolazione. Dice il Goldaniga che degli abitanti di Codogno ne perirono in questa epidemia ben più che nella peste del 1630.

I soldati piemontesi del Reggimento di Mondovì furono sepolti nel Cimitero dei Triulzi. Le altre salme furono inumate tra Codogno e la Divizia, presso la Cappella dei Morti Lazzaretti.

Nell'estate del 1746, mentre si combatteva in queste terre la guerra di successione austriaca, si ebbe a Codogno una notevole mortalità, specialmente di fanciulli. Il popolino ne incolpò un liquido che era stato usato per distruggere le mosche, li cui si era avuta quell'anno una fittissima invasione.

Così racconta gli avvenimenti il Goldaniga: « ... era tanta la gente affolata in questi giorni di sommo caldo, nel Borgo, che manco si poteva liberamente caminare per le strade, e tanto era il numero inumerabile delle mosche, che non si poteva più vivere, alle quali finalmente fu ritrovato un distrutivo, che si usava da tutte le Botteghe, consistendo in una liquida composizione posta in una scodella, che tutte le mosche, che collà arivano, subbito cadevan morte e dopoi si vedevano le strade quasi seminate di mosche morte, per la qual causa, morivano un infinità di fanciulli, e moltissimi delli adulti ancora, volendo poscia alcuni, che quel beveraggio fatto alle mosche fosse formato col veleno ».

Ma è più probabile che la mortalità fosse dovuta al propagarsi a Codogno dell'epidemia che in quella estate e per tutto l'anno se-

guente desolò Piacenza, alla fine della guerra che avevano combattuto austriaci e spagnoli per il possesso di questa città.

Nel 1768, si ebbe, per tutto l'anno elevata mortalità per delle febbri petecchiali maligne.

Grande era poi sempre la paura della peste. Ricorda il Goldaniga che « nelli anni 1721, 22 e 23 si fecero delle grandi orazioni, e fu con gran gelosia custodito lo stato tutto, temendo la peste, che faceva strage in Marsilia, per la qual cosa in tutti i detti anni furono piantati ne confini i rastrelli di sanità, ben custoditi con guardie ».

Sono medici insigni di Codogno, in questo secolo, Vincenzo Eugenio Legora, religioso dell'Ordine di San Giovanni di Dio, che fu a lungo chirurgo nell'Ospedale Maggiore di Milano, e poi fondatore a Zara della prima casa dei Fatebenefratelli, Francesco Maria Zafferri, allievo del Collegio Ghislieri di Pavia dal 1755 al 1762, laureato a Pavia e poi medico a Bologna, e Giambatta Garini, sacerdote, laureato a Pavia, che ebbe facoltà di plenario esercizio della medicina dal Papa Clemente XIII, con bolla in data 15 maggio 1764; praticò dapprima in Bologna, indi fu medico condotto a Codogno (a questa carica chiamato da voto unanime del Civico Consesso il 24 giugno 1770), sino a che Francesco III di Modena, governatore del Ducato milanese, lo chiamò a sè (1778).

Dànno lustro al borgo altri uomini insigni, come Carlo Giuseppe Bignamini, frate e filosofo, Cristoforo Bignami, ingegnere, e Angelo Cesaris, astronomo.

Intanto Codogno, che nel 1714 passa col Ducato di Milano sotto il dominio austriaco, si arricchisce di nuove chiese, tra cui la Basilica di Caravaggio (1714), di un altro ospedale (Ospedale Brambati, 1715), di un orfanotrofio femminile (1727) e di un nuovo cimitero, costruito nel 1744 a lato della Chiesa Parrocchiale, poi soppresso e sostituito con altro costruito nel 1785 ad oriente del borgo. Vengono pure edificati il Civico Ospedale (1781), che assorbe i tre precedenti, e il Teatro (1789).

Il Comune, ormai popoloso, è fiorente per l'agricoltura, per le industrie del lino e della seta, e soprattutto per l'industria casearia; attivo è pure il commercio. Nel 1791 l'Imperatore Leopoldo II istituisce la fiera annuale novembrina.

Sul finire del secolo vi sono a Codogno oltre 50 botteghe, 12 forni pubblici, 8 tintorie, 4 spezierie, 3 concerie, 3 aromatari, 3 cartari, 2 prestini capi, molti venditori minori di pane, molti molini, fabbriche di cera e di cappelli, torchi per pasta, una fornace, filande e filatoi.

Intensa è pure l'attività edilizia; si costruiscono palazzi pubblici e privati, le nuove case vengono raggruppate con ordine quasi secondo un piano regolatore, lungo le strade, già da tempo (1691) lastricate, vengono costruite condotte per le acque di scolo.

All'alba del secolo XIX Codogno, ha dunque una solida struttura urbana, amministrativa ed economica, con la quale può affrontare i empi nuovi, sorti dalla rivoluizone francese.

Nel campo sanitario il primo segno dei tempi nuovi è la vaccinazione antivaiolosa obbligatoria, che viene iniziata nel 1803 ed effettuata nelle chiese.

BIBLIOGRAFIA

1 - Agnelli G. - Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte. - Milano, 1964 (ristampa).

2 - Cairo G., Giarelli F. - Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia. - Codogno, 1898

3 - Ciseri A. - Giardino istorico lodigiano - Milano, 1732.

4 - Goldaniga P.F. - Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno lodigiano -Ms del 1761 nella Biblioteca Nazionale Braidense di Milano. (A.F. XII. 5, f. 378)

5 - Monti L. -Almanacco codognese per l'anno 1817 - Codogno, 1817

6 - Palazzina D. - Cenni storici del regio borgo di Codogno - Codogno, 1861

7 - Passerini P.F. - De cotoniensi pestilentia anno MDCXXX exhorta. Heroicum Carmen - Mediolani, 1631

8 - Pisani Cortemiglia G. - Memorie storiche del basso lodigiano - Arch. Stor. lod., 3, 54/85/132/135, 1884

9 - Secchi F.G. - Codogno nelle sue secolari vicende - Codogno, 1954

Appunti per i Lupi da Lodi

Gianni Carlo Sciolla

Nella storia della plastica lignea quattrocentesca lombarda, in gran parte ancora da scrivere (1), Giovanni Bassiano e Buongiovanni Filippo Lupi da Lodi occupano un posto di rilievo.

Sull'attività dei due gustosi intagliatori lodigiani possediamo una abbondante documentazione che quantunque riassunta di recente e con grande precisione dal Novasconi, riesce utile richiamare ancora per sommi capi (2).

Buongiovanni Filippo è citato la prima volta in ordine di tempo il 3 dicembre 1465 a Milano come pittore. Nel '74, in collaborazione con Giovanni Bassiano esegue un polittico ligneo per la Collegiata di S. Maria Assunta a Borgonuovo in Valditaro. Al 1480 risale la *Natività* scolpita dal solo Buonviovanni per S. Maria del Palladino presso Rivolta d'Adda. Tra il 1491 e il 1495 nuovamente insieme a Giovanni Bassiano, Buongiovanni intaglia l'ancona per gli Olivetani di Villanova Sillaro (opera distrutta nel 1632). Infine, in un documento del 1492, i due fratelli promettono di finire per la Pasqua dell'anno successivo una ancona « ex lignis » per il S. Cristoforo di Lodi.

Delle numerose opere ricordate dai documenti sono giunti sino a noi soltanto il polittico di Borgonuovo eseguito dai due fratelli in collaborazione nel '74 e la *Natività* di S. Maria del Palladino, intagliata da Buongiovanni nel 1480.

---

(1) Manca infatti ancora uno studio d'insieme sulla plastica lignea lombarda del XV e del XVI secolo. Tra i singoli contributi recenti, ricordo: A. Novasconi, *Le arti minori nel Lodigiano*, Lodi 1961, pp. 8-55. A. Peroni, *Vincenzo Civerchio e la scultura lignea lombarda*, in « Arte Lombarda » (VII), 2, 1962, pp. 60-90. A. Peroni, *Schede per la scultura lignea lombarda*, in « Arte Lombarda » X, 2, 1965, pp. 44-51.

(2) Per la documentazione sull'attività dei Lupi si veda: M. Caffi, *Degli artisti lodigiani. Memorie*, Milano 1878, pp. 7-9. F. De Angeli-A. Timolati, *Monografia storico-artistica*, Milano 1878, pp. 119-121; F. Malaguzzi-Valeri, *Pittori Lombardi del Quattrocento*, Milano 1902, pp. 242-243; F. Malaguzzi-Valeri, *L'arte alla corte di Ludovico il Moro. Gli artisti Lombardi*, vol. 3°, Milano 1917, pp. 239 sgg. Thieme-Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, Leipzig 1929, vol. XXIII, p. 473. Da ultimo l'agile e prezioso libretto già ricordato del Novasconi (1961) in particolare alle pagg. 8-15-16-40-46-48, al quale rinvio anche per le illustrazioni del Polittico di Borgonuovo e della Natività del Palladino.

Fig. 1 - Giovanni Bassiano Lupi, *Apparizione dell'angelo a Gioachino*. Lodi, Museo Civico.

Fig. 2 (sotto) - Giovanni Bassiano Lupi, *Adorazione dei pastori* Lodi, Museo Civico.

Fig. 3 - Giovanni Bassiano e Buongiovanni Lupi, *Gioachino scacciato dal tempio*. Lodi, Museo Civico.

Fig. 4 - Giovanni Bassiano e Buongiovanni Lupi, *L'incontro di Anna e Gioachino*. Lodi, Museo Civico.

Fig. 5 - Giovanni Bassiano e Buongiovanni Lupi, *Nascita della Vergine*. Lodi, Museo Civico.

Fig. 6 - Giovanni Bassiano e Buongiovanni Lupi, *Presentazione al tempio*. Lodi, Museo Civico.

Fig. 7 - Buongiovanni Lupi, *Il matrimonio della Vergine*. Lodi, Museo Civico.

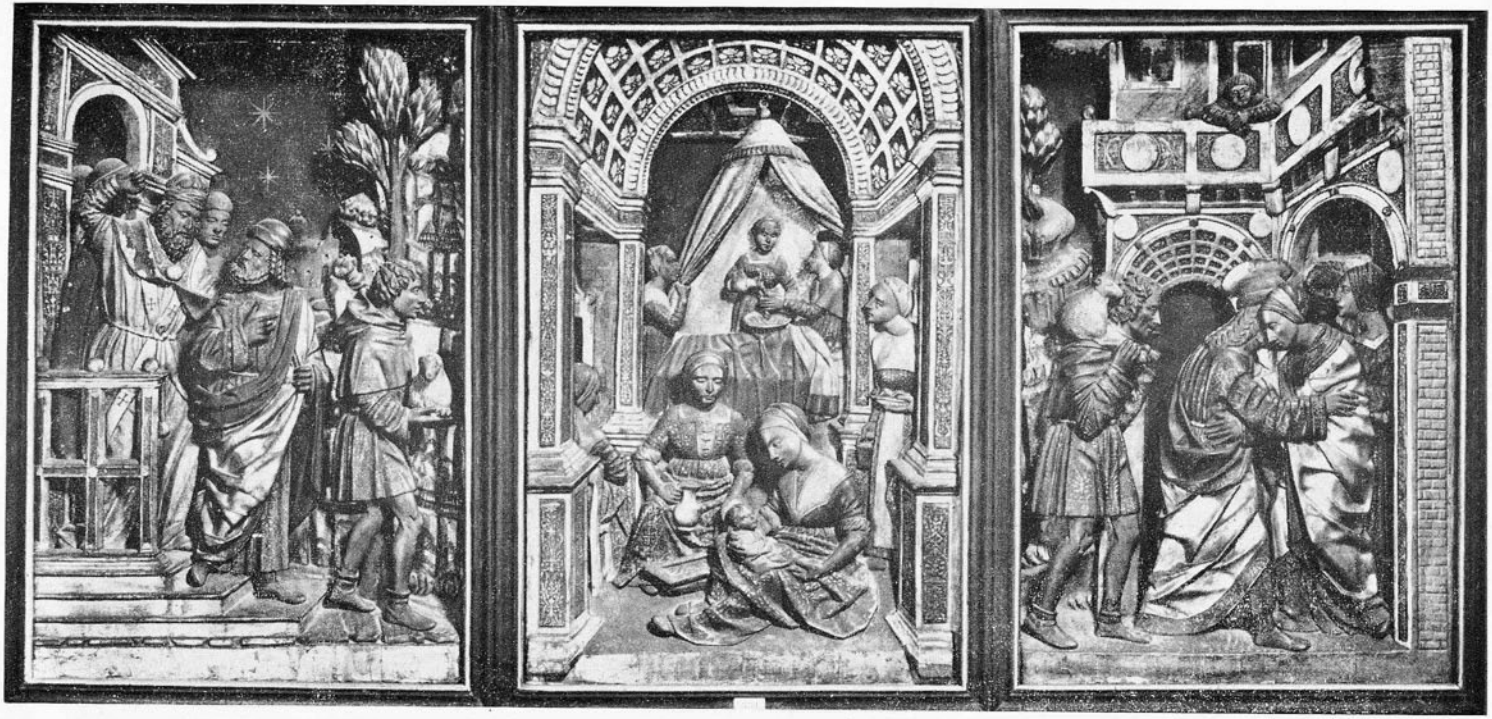


Fig. 8 - Giovanni Bassiano Lupi, *Tre episodi della vita di s. Anna.* Parigi, Museo del Louvre.

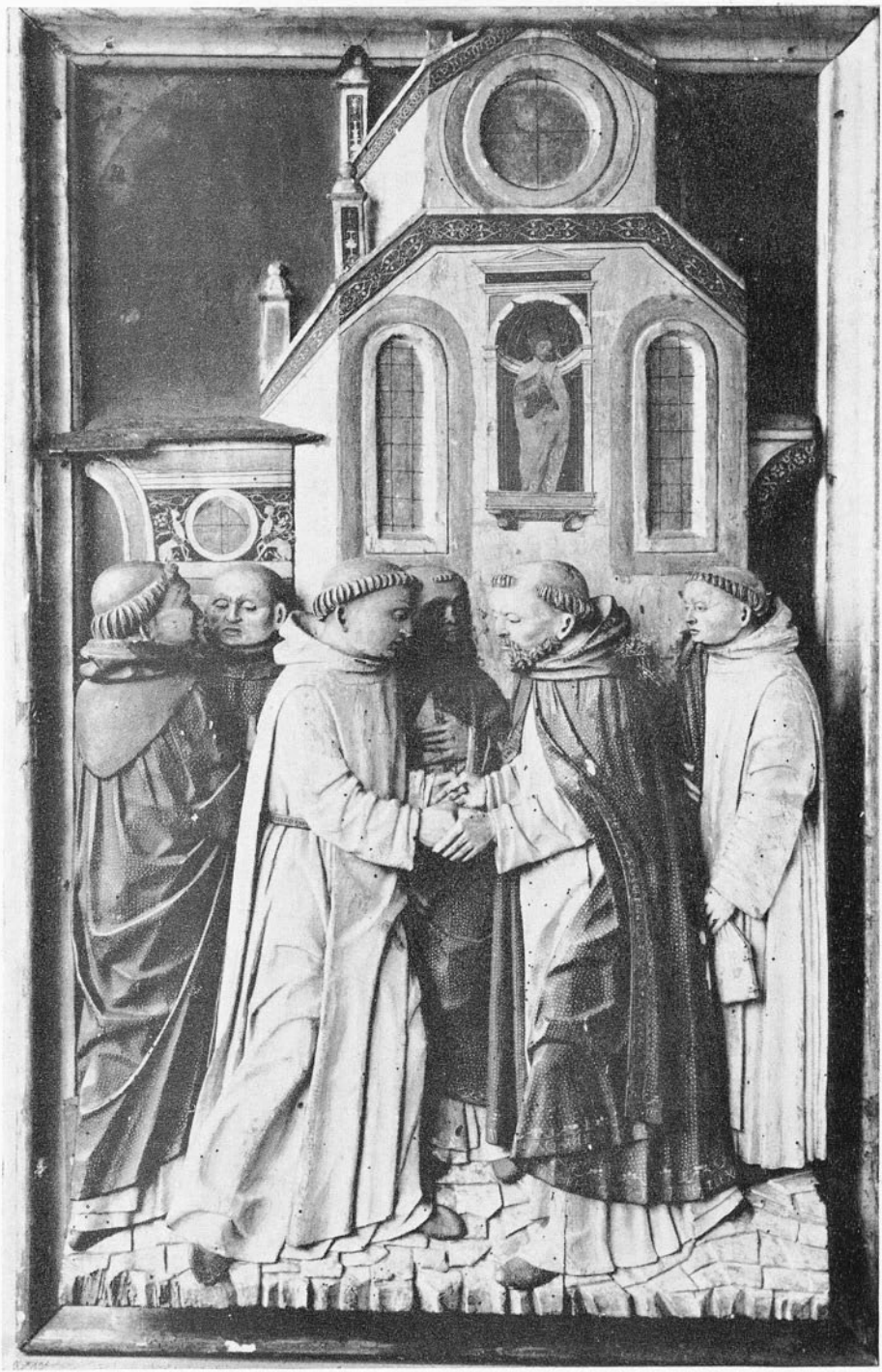


Fig. 9 - Giovanni Bassiano e Buongiovanni Lupi. *Incontro fra s. Domenico e s. Francesco*. Berlino, Museo Dahlem.

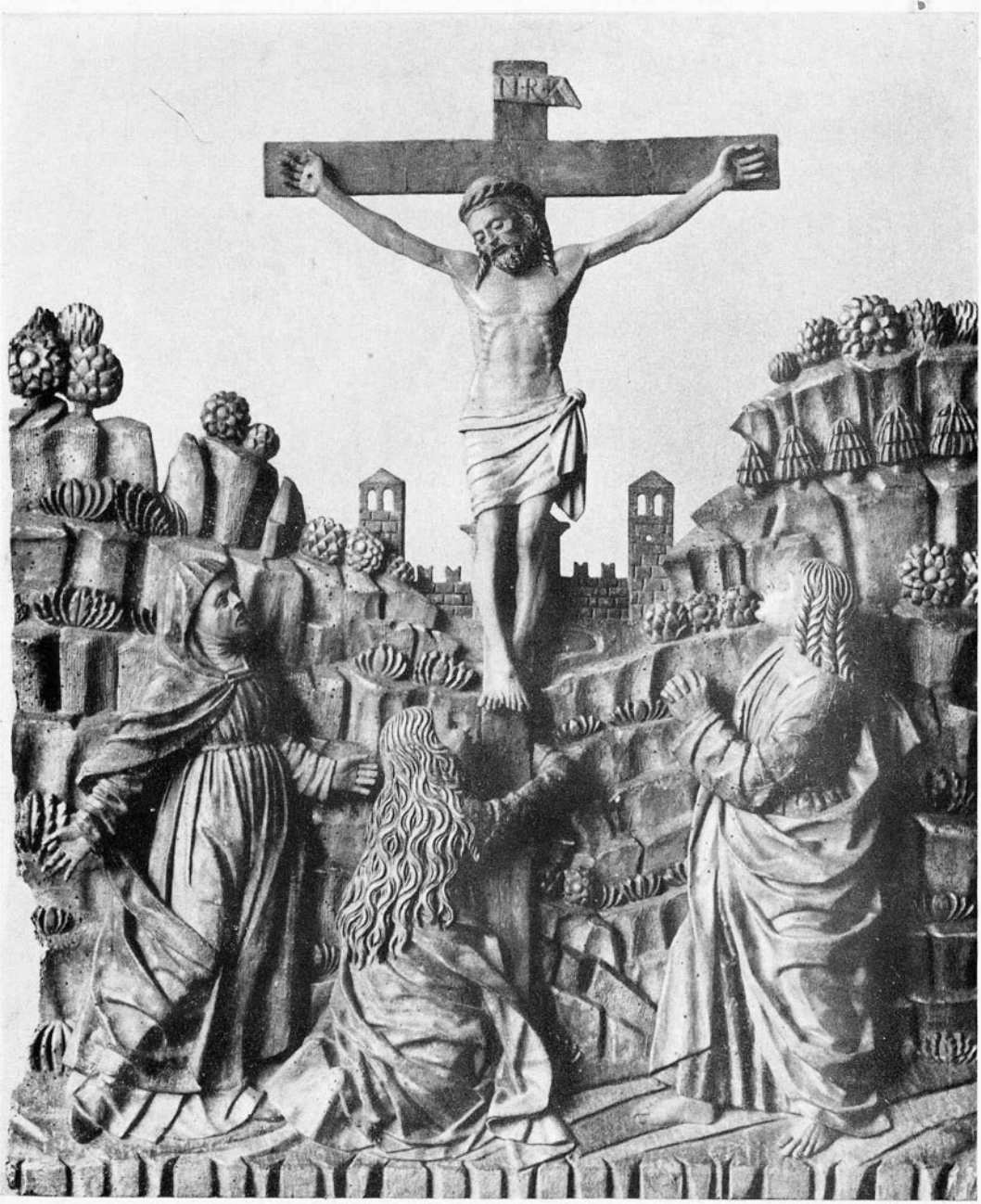


Fig. 10 - Giovanni Bassiano Lupi, *Crocifissione*. Berlino, Museo Dahlem.

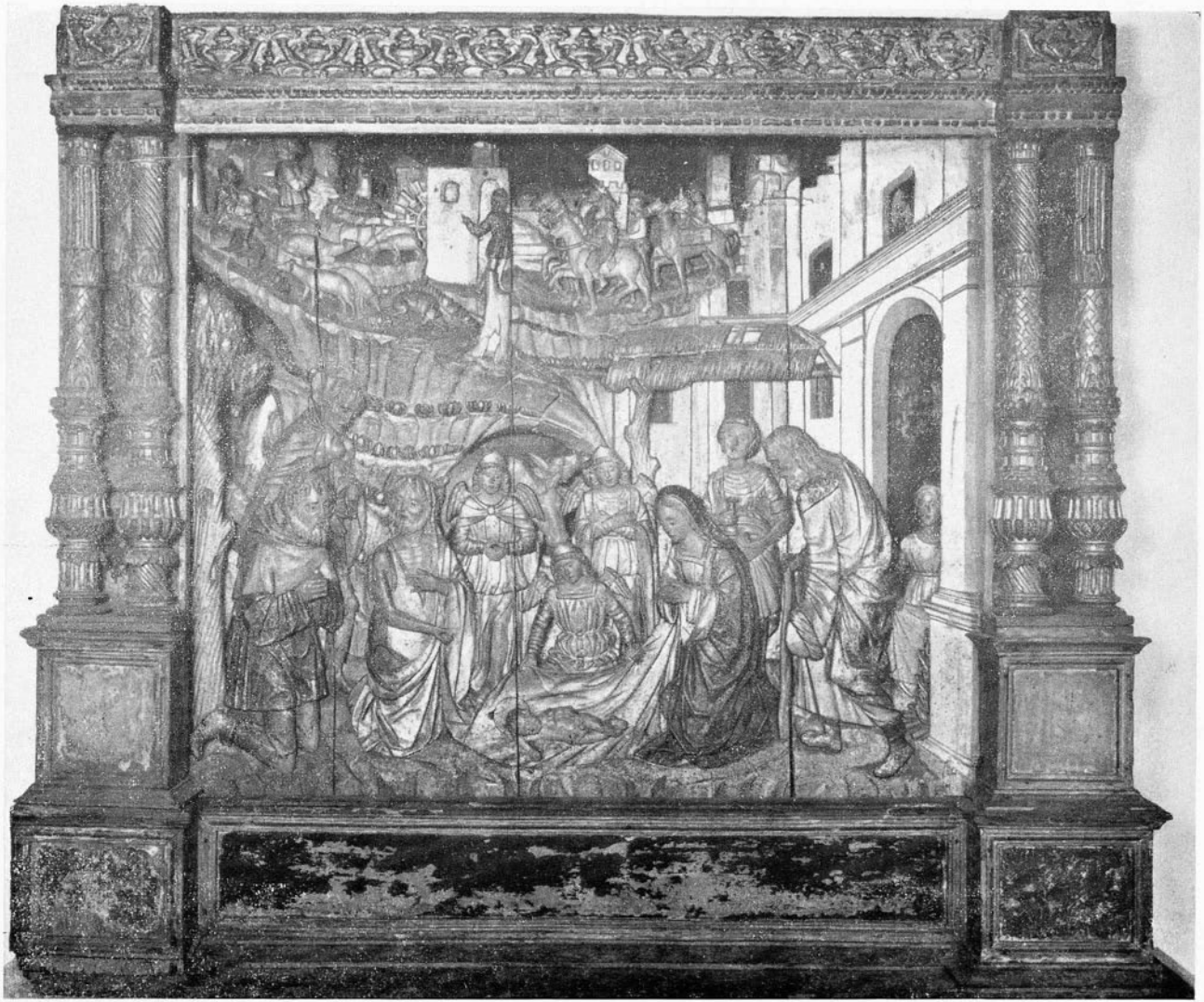


Fig. 11 - Maestro lodigiano 1500 c., *Adorazione dei pastori*. Londra, Victoria and Albert Museum.

Il Polittico del '74 (4 x 3.85 m.) rivela una cultura molto ritardataria. L'insieme della struttura e della carpenteria ricca e preziosa è ancora chiaramente vivarinesco (3), mentre l'involuto insistito serpeggio disegnativo delle figurine si ricollega a sua volta a Jacopino da Tradate, i cui modelli, giustapposti e morfemi veneti, vengono ripetuti in Lombardia sino all'80 e anche oltre (4).

La *Natività* del 1480 (m. 1,90 x 1,70) ci dà invece l'opportunità di conoscere il solo Buongiovanni. Egli si rivela in quest'opera un'artista modesto e di gusto artigianale, rivolto tuttavia ad ottenere effetti plastici marcati. In base a tali caratteri è possibile in conseguenza distinguere la sua mano da quella di Giovanni Bassiano nel polittico del '74. In questo rilievo egli interviene probabilmente a mio parere nelle figure della Santa di difficile identificazione dello scomparto destro dell'ordine superiore e in quello dei santi Francesco, Pietro Martire e Silvestro dell'ordine inferiore. E' assai probabile inoltre che gli appartenga anche la decorazione pittorica del polittico, tenendo conto che nel '65 egli è documentato come pittore.

A queste opere dei Lupi ora commentate, il Foratti accostò successivamente l'altare ligneo dell'Incoronata, eseguito fra il '93 e il '94, che sino allora per una confusione dei documenti era ritenuto opera di Giovanni Pietro e di Giovanni Ambrogio De' Donati da Milano (5).

---

(3) Si ricordi che Antonio Vivarini è noto nel cremonese (e quindi anche nel lodigiano per la vicinanza dei territori) sin dal '44, anno in cui giunse a Viadana un polittico della sua bottega, per il quale cfr. A. Puerari, *Orientamenti della pittura e della miniatura a Cremona nell'ultimo trentennio del Quattrocento*, in « Annali della Biblioteca di Cremona » VIII (1955) p. 6.

(4) Come esempio di questa situazione ricordo lo scultore ritardatario Paolo Malacrida da Como che ripete ancora dopo l'80 tali formule (cfr. M. Gnoli Lenzi, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, vol. IX: *Provincia di Sondrio*, Roma 1939 pp. 36-37 e p. 166).

(5) Cfr. A. Foratti, *L'ancona di legno dell'Incoronata nel Museo di Lodi*, in « Archivio Storico Lodigiano » 4, 1916 pp. 163-172. Si veda anche R. Longhi, *Recensione a Malaguzzi Valeri, La Corte di Ludovico il Moro*, vol. III in « Scritti giovanili » 1961 p. 381 e R. Longhi, *Recensione all'articolo del Foratti citato*, in « L'arte » 1918 p. 139. L'attribuzione al De' Donati, come già indicava il Foratti, è basata su di una cattiva lettura dei documenti. I lavori dei De' Donati per il coro di S. Francesco (documentati il 24-1-1489), culturalmente affini alle opere delle maestranze che operano nel coro di S .Ambrogio a Milano, e in quello del Duomo di Ivrea, ora nel Museo Civico di Torino (cfr. F. Malaguzzi, *La corte* ...1917 cit. III tav. 280, 281, 274 e L. Mallé, *Le sculture del Museo d'arte antica. Catalogo*, Torino 1965 pp. 140-141) sono infatti stilisticamente diversi dai pannelli dell'altare di Lodi. Il documento del '93 nel quale vengono citati i De' Donati, si riferisce sicuramente solo all'incorniciatura dell'altare ora scomparso (per la quale cfr. Thieme-Becker, vol. IX p. 427). Inaccettabile è infine l'attribuzione del Novasconi ai De' Donati delle Sibille dell'altare (cfr. A. Novasconi, *Le arti minori* ...1961 cit. pp. 48-49). Ogni pannello del Museo Civico di Lodi misura cm. 55 x 66 ca. Le sibille cm. 34 x 59 l'una.

Questo altare ora sistemato nel Museo Civico di Lodi, che è da riferire senza ombra di dubbio ai Lupi come dimostra un accurato esame con le opere precedenti, rivela però rispetto alle stesse una evoluzione notevole. Le remore tardo-gotiche che caratterizzavano quelle sculture sono riassorbite qui da una adesione appassionata, pur ritradotta con un linguaggio vernacolare, alla riforma foppesca (è utile ricordare che Foppa fu anche intagliatore) (6) che tra l'80 e il '90 si ramifica dalla Lombardia al Piemonte alla Liguria (7). Nell'altare dell'Incoronata questo dato, così evidente nei singoli riquadri, si amalgama armonicamente con la misura architettonica-spaziale mediata da Bramante e infine con numerose precise citazioni di Amadeo e Mantegazza, in un risultato affine a quello ottenuto dai Cazzaniga (8).

Il complesso dell'Incoronata propone allo studioso due ordini di problemi. In primo luogo quello della ricostruzione dell'altare andato smembrato nel 1691; in secondo luogo quello della distinzione dei singoli interventi dei due autori.

Primo problema. Il Foratti notava a suo tempo che l'altare era incompleto di quattro specchi e suggeriva di identificare i soggetti mancanti con il *Sogno di Giuseppe*, la *Circoncisione*, la *Morte* e la *Assunzione della Madonna* (9).

A mio parere invece, questa identificazione non è assolutamente sicura. Se due dei pannelli infatti si possono effettivamente riferire alla « Morte » e alla « Assunzione » della Vergine, perchè tali scene ricorrono con maggiore frequenza nell'iconografia dei cicli mariani (10), non altrettanto certa è la presenza degli episodi del *Sogno di Giuseppe* e della *Circoncisione* che sono più pertinenti ad un ciclo cristologico che non ad uno mariano. Tali pannelli potevano invece raffigurare *Gioachino che si ritira fra i pastori*

---

(6) Il problema di Foppa scultore è studiato in modo convincente da P. Rotondi, *Vincenzo Foppa in S. Maria di Castello a Savona* in « Quaderni della Soprintendenza alle gallerie ed opere d'arte della Liguria », Genova 1958, pp. 17-18 in part.

(7) Tra le sculture lignee piemontesi che risentono di questi modi, mi pare opportuno qui ricordare due opere singolari e inedite: A) *Adorazione dei Magi*, Ivrea, S. Bernardino, forse eseguita su disegni dello stesso Spanzotti; B) *Storie di S. Giulio d'Orta* (per le quali vedi foto Frick Art Reference Library nn. 26849; 26848; 26846; 26847).

(8) I Cazzaniga sono attivi dal '70 ca. al 1504. Cfr. Arslan, *La scultura della seconda metà del Quattrocento*, in *Storia di Milano* VII, 1956, p. 734. Si confrontino con l'altare di Lodi, per verificare queste rispondenze, i rilievi ora in collezione privata americana che provengono dalla tomba di Saliceto Visconti nella Certosa di Pavia, rimasta incompiuta nel 1486 (cfr; C. L. Ragghianti, *La mostra di scultura italiana antica e Detroit (USA)*, in « La critica d'arte » 1938 p. 182 Figg. 62-72).

(9) Cfr. A. Foratti, *L'ancona di legno* ... 1916 cit. p. 167.

(10) Cfr. L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien*, II, Paris 1957, pp. 162-163; e pp. 597-635.

oppure *Anna nel viridario* o infine anche *La vita della Vergine del tempio* vale a dire quelle scene che incontriamo con maggiore frequenza nell'iconografia mariana.

E' evidente di conseguenza che fino a che non si ricupereranno i pannelli dell'altare di Lodi o un documento specifico che ad essi si riferisca, non lo potremo ricostruire con precisione. Ad ogni buon conto però, possiamo supporre fin d'ora con fondamento che la sua tipologia derivava dalle regioni d'oltralpe e che era strutturalmente simile a quei polittici ricchi di umori nordici sorti fra '80 e '90 nelle valli alpine lombarde confinanti con la Svizzera meridionale (11).

Per quanto concerne la distinzione dei due artisti nell'altare della Incoronata, un'indagine attenta basata sul confronto con le altre opere documentate dei due scultori, mi ha portato alle seguenti conclusioni. Gli episodi dell'*Apparizione dell'angelo a Gioacchino* (fig. 1) e quello dell'*Adorazione dei pastori* (fig. 2), le parti più alte qualitativamente e più gustose dell'intero altare, sono da assegnare a Giovanni Bassiano. Questo maestro appare invece accompagnato dal fratello Buongiovanni in tutti quei pannelli che rivelano abbassamenti di qualità e durezze artigianali. Vale a dire nelle due figurine di fondo del *Gioachino scacciato dal tempio* (fig. 3), in quella di *Gioacchino* della medesima scena; nel pastore di mezzo dell'*Incontro fra Anna e Gioachino* (fig. 4); nelle due fanti dello sfondo della *Nascita della Vergine* (fig. 5) e nei due bambini della *Presentazione al tempio* (fig. 6). Di mano del solo Buongiovanni mi sembrano invece i due pannelli con il *Matrimonio della Vergine* (fig. 7), l'*Eterno* della mandorla e tutte le *Sibille*, tranne la seconda, la terza e la quarta della fila superiore, che rivelano ancora la collaborazione di entrambi gli scultori (12).

Fin qui le opere intorno alle quali s'imbastisce il percorso dei Lupi. Accanto a questi rilievi noti è utile segnalare altri frammenti meno noti o che vanno ancora sotto altra indicazione, ma che appartenendo sicuramente all'officina dei due lodigiani, permettono di illuminare meglio il loro percorso stilistico.

---

(11) Si vedano per esempio a questo proposito le opere di Aloysius de Donatis e di Andrea de Passeri in Valtellina, per i quali cfr. E. Bassi, *La Valtellina. Guida turistica illustrata*, Milano 1927-1928, p. 53 Fig. 34; pp. 113 fig. 96; pp. 215-216 fig. 197. Presenze nordiche sono documentate inoltre anche in Valle Camonica (cfr. A. Peroni, *Vincenzo Civerchio* ... 1962 cit. p. 60).

(12) Inaccettabile la distinzione di mani presentata dal Foratti. Ad un primo artista (aspro e concitato) assegnava: *Gioacchino scacciato dal tempio, Apparizione dell'angelo, Natività di Maria, Presepio* e terz'ultima Sibilla della fila superiore. Ad un secondo scultore « più tranquillo nell'azione e più esperto nelle finezze plastiche » i rimanenti scomparti; le Sibille infine ad un « seguace » dei primi due: artista questi che « imbambolisce i tipi con gesti vuoti del fabbricante di immagini ». (cfr. A. Foratti, *L'ancona* ... 1916 cit. p. 166-167).

chè riflette la cultura che circolava a Lodi ai primi del '500.

I primi tre rilievi ricordati (fig. 8) sono attribuiti nel vecchio Catalogo di scultura del Louvre a « Scuola milanese della fine del XV secolo » (13). Non vi è dubbio invece che questi rilievi siano usciti dall'officina dei Lupi: in particolare rivelano l'autografia di Giovanni Bassiano. Questa asserzione si fonda sulle sorprendenti affinità stilistico-culturali che si avvertono fra i pezzi ora al Louvre e le parti più alte dell'altare di Lodi che abbiamo attribuito a tale maestro.

In primo luogo la *Cacciata di Gioacchino* che si ricollega iconograficamente in modo preciso all'analogo episodio e ne riprende liberamente la pulsante contrastata plasticità formale e la morbida delicatezza del modellato. L'intensità di rapporti fra i frammenti di Parigi e le parti di Giovanni Bassiano nell'altare di Lodi si fa più puntuale nell'episodio della *Nascita* dove le figurine dei protagonisti sono disposte in entrambi i complessi con rigore geometrico (che richiama l'impaginazione delle vetrate di Nicolò da Varallo) (14) in un apparato architettonico finemente descritto. Anche l'ultimo episodio con lo *Incontro fra Gioachino e Anna* è strettamente affine ai corrispondenti della Incoronata. In entrambi è infatti la stessa cura nel contornare in modo incisivo le forme; lo stesso entusiasmo per le decorazioni architettoniche finemente descritte, e infine lo stesso gusto per il paesaggio arido e semplificato; gusto che d'altro canto si riscontra anche in moltissimi altri rilievi coevi: come ad esempio quello con l'*Adorazione dei Magi* ora nel Museo del Castello di Milano (15).

Anche i due frammenti di Berlino provengono sicuramente dall'atelier lodigiano dei Lupi. La *Storia di S. Domenico*, di cui si conosce un altro frammento nel Museo del Castello di Milano è frutto della collaborazione dei due autori (16, fig. 9).

---

(13) Cfr. *Musée National du Louvre. Catalogue des sculptures*, Paris 1922 p. 78 n. 638; ciascun frammento misura cm. 0,71 x 0,47.

(14) Per questi aspetti dell'altare di Parigi, si veda anche il mio saggio: *Ipotesi per Nicolò da Varallo*, I, in « Critica d'arte » 1966 pp. 34 n. 4. I rapporti tra i vetrai milanesi e gli scultori coevi sono studiati con precisione anche da C. Gilli Pirina, *Precisazioni su Cristoforo De' Mottis*, in « Arte in Europa », Studi in onore di E. Arslan, Milano 1697 pp. 407-430.

(15) *L'Adorazione dei pastori* del Museo del Castello di Milano (SCL n. 37) si vede riprodotta in F. Malaguzzi-Valeri, *G.A. Amadeo*, Bergamo 1904, p. 336.

(16) L'altare con la *Storia di s. Domenico* che la Schottmüller (in *Die Italienischen und spanischen bildwerke der Renaissance und des Barocks*, Berlin 1913, p. 134 n. 327) univa al rilievo della *Crocefissione* dello stesso Museo (n. 326) ed a un analogo rilievo della collezione Liechtenstein di Vienna, un tempo presso Guggenheim di Venezia, si lega strettamente anche con un altro frammento del Museo del Castello di Milano (per il quale cfr. G.A. Dell'Acqua, *Problemi di scultura lombarda: Mantegazza e Amadeo*, in « Proporzioni » III, 1950 p. 139 n. 34).

A Giovanni Bassiano appartiene l'idea di sistemare l'incontro fra i santi Francesco e Domenico in una piazzetta angusta di paese all'ombra di una bellissima costruzione lodigiana trado-trecentesca. A questo autore va ascritta pure l'esecuzione dei due protagonisti. L'intervento di Buongiovanni s'intravvede invece nelle parti rimanenti dell'episodio, in particolare nelle figurine dalle caratteristiche tipologie tondeggianti e nel delicato frammento pittorico che si vede sulla facciata della chiesa del fondo.

Più serrato l'episodio della *Crocefissione* (fig. 10) che è da riferire interamente a Giovanni Bassiano (17). La scena che è costruita secondo uno schema piramidale, si carica di punte scopertamente drammatiche nelle figure della Vergine e di S. Giovanni, già toccate « ad evidentiam » dalla cultura di Agostino Fondulo (18). Un paesaggio arido e pietroso fa da simmetrico sfondo alla composizione.

Cronologicamente, questi due frammenti di Berlino vanno sistemati in un tempo non molto lontano dell'altare di Lodi; a volere essere più precisi essi uscirono dall'officina dei Lupi tra il '95 e lo scadere del secolo.

Posteriore di qualche anno ai frammenti di Parigi e di Berlino è infine il rilievo con l'*Adorazione dei pastori* del Museo Victoria and Albert di Londra, riferito dal Pope-Hennessy a « Maestro lombardo del secondo quarto del XV secolo » (19, fig. 11).

Il bassorilievo, anche se non appartiene ai Lupi, riflette però per alcuni versi la loro cultura e come tale costituisce un elemento ulteriore per ricostruire la storia frammentaria dei nostri scultori.

In comune con i Lupi questa scena di Londra affollata di per-

---

(17) La *Crocefissione* (Schottmüller cit. pp. 133-134) fa gruppo con il *Bacio di Giuda* della raccolta Sacerdote Ronchetti di Castiglione Olona e con una *Crocifissione* nel Chiostro delle monache del S. Monte di Varese. Il Muñoz accostò a questi pezzi anche una *Crocefissione* e una *Deposizione* della collezione Stroganoff di Roma e una serie di sette rilievi della Confraternita dei Sette Dolori di Vigevano (cfr. Muñoz, *La collection Stroganoff*, Rome 1912, II, pp. 143-144 tav. CVI e VCII).

Affine a questo pezzo è pure il rilievo n. L.M. 10386 del Museo Nazionale di Zurigo proveniente dal Canton Ticino, che raffigura L'*Ascensione di Cristo*.

(18) Per verificare questo elemento di cultura si ponga a confronto la *Cocifissione* di Berlino con la *Pietà* di S. Satiro del 1483, cfr. M. Bandirali, *Scheda per A. Fondulo scultore*, in « Arte Lombarda » 1958, pp. 29-44, Fig. 1 e 3. Per il Fondulo si veda anche il recente contributo della Cambelli (*Una Pietà di Agostino Fondulo nella chiesa di S. Giacomo a Soncino*, in « Contributi dell'Istituto di storia dell'arte medioevale e moderna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore » Milano, I, 1966, pp. 69-74).

(19) Cfr. J. Pope-Hennessy, *Catalogue of Italian Sculpture in the Victoria and Albert Museum*, London 1964, I, pp. 383-384 n. 408. Il frammento misura cm. 144 x 170 con la cornice. È doveroso ricordare che il Pope-Hennessy accosta il rilievo al frammento di Parigi e all'altare di Lodi, che però assegna ancora ai De' Donati.

sonaggi possiede l'affettuosa, pungente immediatezza di racconto e l'aspra plasticità di modellato. D'altra parte però le figure di

Questi frammenti sono: tre bassorilievi lignei con le *Storie di S. Anna* del Museo del Louvre di Parigi e due pannelli con la *Crocefissione* e una *Storia di S. Domenico* nel Museo Dahlem di Berlino.

A queste opere si può infine accostare anche un bassorilievo con l'*Adorazione dei pastori* del Victoria and Albert di Londra perquesta Adorazione, impaginata alla base di un altipiano roccioso sul quale è sospeso in bilico un caotico e festoso corteo, mostrano una levigatezza tersa e luminosa che se le diversifica da quelle dei Lupi, si giustifica, chiamando in causa la riforma del naturalismo locale, attuata in senso « neo-classico » dal Briosco a partire dal '99 (20).

(20) Per il Briosco si veda: G.A. Dell'Acqua, *Problemi*...1950 cit. p. 133; J. Pope-Hennessy, *La scultura italiana*: *Il Quattrocento*, Milano 1964 pp. 337-338.

Le pergamene dell'archivio Barni presso la Biblioteca Laudense

Luigi Samarati

Nel 1962 la Contessa Teresita Barni Corrado di Roncadello affidava le carte dell'archivio di famiglia alla Biblioteca Laudense in memoria del marito Generale Conte Barni.

Recentemente la Contessa ha voluto completare l'atto con l'invio alla Biblioteca di un gruppo di pergamene rinvenuto in un ripostiglio.

Fin dal momento in cui l'Archivio Barni è entrato nella Laudense si è cercato di inventariarlo e di ordinarlo. Impresa non facile data la scarsezza di personale e dato lo stato in cui l'archivio si trovava, dopo aver subito traslochi e trafugamenti, specie durante la guerra.

Attualmente il materiale, che consta di 190 cartelle o faldoni e di un numero imprecisato di fogli staccati, è oggetto di ricerche da parte di studenti degli atenei milanesi. Purtroppo però non si è in grado di prevedere quando si potrà dare all'archivio un ordinamento definitivo, date le difficoltà di cui si è detto, e dato il carattere saltuario del lavoro svolto dagli universitari.

Si è pensato allora di scegliere il materiale di pregio e di dargli una prima sistemazione, in attesa che dalle esplorazioni in corso nel « mare magnum » dei fascicoli e delle carte in disordine emerga una traccia dell'ossatura originaria che permetta di riorganizzare l'archivio.

Le pergamene ne costituiscono indubbiamente la parte più veneranda. Salvo poche eccezioni si tratta dei documenti più antichi; spesso le membrane contengono le memorie illustri della Casa. Ad esse dunque si è data la priorità e si è tentato un primo approccio mediante la regestazione.

I documenti sono stati divisi in due gruppi: il primo comprende quelli privati, l'altro i pubblici. Gli atti pubblici seguono perchè più recenti, salvo tre eccezioni.

Gli atti privati occupano un arco di tempo che va dal 1438, agosto 29 al 1556, settembre 24. Presentano tutti le solite caratteristiche degli atti notarili dell'epoca. I notai milanesi usano regolar-

mente l'indizione greca, che inizia dal 1° settembre, mentre i notai lodigiani, piacentini e pavesi usano quella romana. La scrittura notarile nei documenti più antichi risente ancora della gotica di transizione, che, come è noto, nell'Italia settentrionale resistette più a lungo all'affermarsi dell'umanistica. Non vi sono ornamenti o miniature. La pergamena impiegata è buona e di forme regolari, salvo nei documenti nn. 2, 3, 8, 14 di materiale piuttosto scadente.

Nessuno degli atti pubblici ha un notevole rilievo storico, salvo forse i nn. 3, 8 e 9.

Si tratta generalmente di titoli o di cariche raggiunte da membri appartenenti alla famiglia o con essa imparentati. Le pergamene appaiono di qualità fine e abbellite da ornamenti a colori e in oro. Qualche volta sono in oro anche le lettere capitali. Nulla di tutto questo però nei soli tre documenti che potrebbero avere un interesse paleografico. Su di essi si possono fare alcune osservazioni di carattere diplomatistico.

Il n. 1 è l'estratto notarile da un documento comunale, il *Register provisionum* del Comune di Piacenza (*Registro delle provvigioni e riformagioni del Consiglio Generale e dell'Anzianato della Comunità di Piacenza*, n. 17, c. 80 v., Piacenza, Archivio Storico Comunale).

Il n. 2 contiene copia di un diploma ducale e di un atto di un organo del governo ducale; il documento in se stesso è un atto d'investitura compiuto da un rappresentante del duca. L'autenticazione proviene però dall'intervento di un notaio e pertanto il documento assume, come il precedente, la forma di un atto notarile.

Il n. 3 ha la forma tipica della patente. Purtroppo lo stato di conservazione del documento ne permette soltanto una lettura frammentaria. Da notare la scrittura ancora gotica, con quelle caratteristiche dure e sgraziate del gotico francese che già un secolo prima avevano provocato il disdegno del Petrarca e degli Umanisti. Tali caratteristiche sono solo addolcite da qualche particolare, del « ductus » e dal fatto che le lettere sono abbastanza « quadrate ».

Anche il n. 5 documenta la sopravvivenza della scrittura gotica in Francia ancora sul finire del sec. XVI.

NB. - Le misure sono espresse in millimetri, altezza per base.

ATTI PRIVATI

1) 1438, I, agosto 29, venerdì, Milano.
Pietro Besozzi (*de Besutio*) dà in investitura molti beni.
Not. Ponsolino Besozzi (*de Besutio*).
Membr., 2 ff. cuciti, 830x245.
Molto guasta, scrittura assai sbiadita.

2) 1475, VIII, aprile 27, Lodi.
Giacomino Vignati (*de Vignate*) fa un atto di vendita.
Not. Giacomo Gabriele da Vimercate.
Membr. irreg. 250x190 med.
Guasta in corrispondenza delle pieghe; scrittura molto sbiadita.

3) 1493, XI, febbraio 15, Milano.
Francesco de Codiis dà a Giovanni Giacomo de Rippa tutti i propri beni in pegno per un debito di 184 lire imperiali da pagarsi entro il febbraio del 1494.
Not. Giovanni Pietro Robecchi (*de Robecho*) del fu Antonio.
Membr. mgg. irregg. 392x187 med.
Guasti, buchi e sbiaditure.

4) 1504, VII, Gennaio 27, sabato, Milano.
Francesco Taverna (*de Tabernis*) dà in locazione a Bartolomeo Della Croce vigneti in territorio della pieve di Vimercate.
Not. Simone Fagnani (*de Fagnano*).
Membr. 525x380.
Guasti i mgg. e le pieghe.

5) 1505, VIII, febbraio 28, venerdì, Milano.
Giovanni Sartori (*de Sartoriis*) vende...
Membr. 2 ff. cuciti, 750x315.
Pessimo stato di conservazione.

6) 1506, X, novembre 18, mercoledì, Milano.
I fratelli Battista e Luigi Canova (*de Canova*) compongono una lite e dividono i loro beni mediante un arbitrato.
Not. Giovanni Francesco Castiglioni (*de Castiliono*).
Membr. 2 ff. cuciti, 860x290.
Discretamente conservata.

7) 1507, XI, ottobre 7, [giovedì], Milano.
Il prete Ambrogio di San Pietro cede i redditi della sua cappellania in compenso di un fitto dovuto a Francesco Campi (*de Campo*).
Not. Giovanni Ambrogio Casorati (*de Coxorati*).
Membr. 2 ff. cuciti, 700x260.
Guasti nella parte superiore e al centro.

8) 1507, XI, dicembre 20 (27?), lunedì, Milano.
Le sorelle Margherita e Maria Maddalena Merati (*de Merate*) accusano ricevuta di lire 60 imperiali al notaio come rappresentante di Francesco Campi (*de Campo*).

Not. Giovanni Ambrogio De Magistris del fu Ambrogio.
Membr. irreg. 247x179 med.
Scrittura sbiadita,

9) 1507, XI, dicembre 22, mercoledì, Milano.
Edoardo Anset, inglese creato cittadino di Milano con lettere regie ducali in data 1503 lug. 29, vende un sedume a Francesco Campi.
Not. Giovanni Ambrogio Casorati.
Membr. 2 ff. cuciti, 940x275 med.
Cons. discreta.

10) 1510, XIV, novembre 16, sabato, Milano.
[Atto notarile riguardante beni terrieri].
Not. Gerolamo Barnadigi.
Membr. 2 ff. cuciti, 750x270 med.
Molto guasto.

11) 1512, XV, maggio 18, martedì, Milano.
Caterina Fogliani (*de Folianis*), moglie di Francesco Campi, fa un « *datum in dotem* » a favore del marito.
Not. Giovanni Ambrogio Casorati.
Membr. 3 ff. cuciti, 1050x320.
Molto guasto il primo foglio.

12) 1525, XIII, luglio 15, sabato, Milano.
Le sorelle Ludovica e Gerolama Micheloni danno a fitto livellario a Bartolomeo Isabelli trenta pertiche di ronchi e un appezzamento di pertiche 40 circa in località Ronco della Belesina presso Milano.
Not. Marino Angelo Castelfranchi.
Contiene il testo di un diploma ducale di Francesco II datato 1525, luglio 11, Trezzo. Sul retro nota del 1547.
Membr. 4 ff. cuciti, 1385x265 med.
Conservazione discreta.

13) 1528, Milano.
I fratelli Ambrogio e Gerolamo de Grassi vendono dei beni a Bernardino da Saronno. Atto rogato da Pinamonte da Lodi, notaio milanese, e completato dal figlio Pietro Antonio da Lodi nella forma concessa dal Collegio dei Notai di Milano con strumento rogato da Giovanni Stefano de Villa il 27 luglio 1528.
Membr., 4 ff. cuciti, 1150x250.
Mutilo all'inizio; conservazione cattiva.

14) 1529, III, settembre 7, martedì, Milano.
Angela della Chiesa, moglie di Paolo Arcuri (*de Archuris*), rinuncia ai suoi diritti di ipoteca dotale a favore di Ambrogio Campi.
Not. Nicolò Vignarca.
Membr. irreg. 3 ff. cuciti, 1070x250.
Conservazione discreta.

15) 1531, IV, marzo 4, sabato, Milano.
Agostino Sclafenati vende a Francesco Molteni un diritto di fitto livellario con altri diritti inerenti, al prezzo di venti lire.
Not. Giacomo della Fiore.
Membr. 4 ff. cuciti, 1420x255.
Conservazione discreta.

16) 1533, VII, ottobre 16, giovedì, Milano.
Giovanni Agostino da Castel San Pietro vende a Giovanni Francesco Besozzi il diritto di esigere annualmente 50 lire imperiali sul reddito del Naviglio della Martesana, al prezzo di lire 500 imperiali.
Not. Bernardino de Soleis del fu Cristoforo.
Membr. 2 ff. cuciti, 763x260.
Mgg. guasti e scrittura sbiadita.

17) 1536, X, settembre 21, giovedì, Milano.
Giovanni Ambrogio Ferrari Aggradi (*de Ferrariis de Gradi*) conviene con Mario detto Marsilio Casamola di fornire alimenti a lui e a sua moglie Lucia Ferrari Aggradi in cambio della cessione di un fitto livellario.
Not. Francesco Fraganeschi (*de Fraginescho*) da Cremona.
Membr. irreg. 475x320 med.
Mg. inf. guasto.

18) 1537, X, luglio 7, sabato, Milano.
Giovanni Antonio de Albiate detto de Ferrariis, figlio del fu Spirito, vende a Francesco Besozzi figlio del fu Ermelerio un'appezzamento nel territorio di Cernusco sul Naviglio (*Cisnuscolo Asinario*).
Notaio Giovanni Giacomino Borsano del fu Giovanni Antonio.
Membr., 4 ff. cuciti, 1110x270.
Conservazione mediocre.

19) 1538, XII, ottobre 1, martedì, Milano.
Gaspare Germani vende a Francesco Besozzi un sedume con orto e pozzo sito nella parrocchia di San Bartolomeo fuori Milano.
Not. Stefano Maria Castagni (*de Castaneis*).
Membr. 4 ff. cuciti, 1520x265 med.
Conservazione discreta.
Unito al mg. inf. con il seguente.

20) 1542, XV, giugno 20, martedì, Milano.
Gaspare Germani riceve da Francesco Besozzi lire 677 e un soldo in compenso del godimento di certi suoi beni siti in Porta Nuova, Parrocchia di San Bartolomeo fuori Milano.
Not. Giacomo Antonio Carcano.
Membr. 240x260.
Conservazione discreta.
Cucito al prec.

21) 1547, VI, settembre 14, mercoledì, Milano.
I deputati della Casa della Carità vendono un fitto livellario sulla metà di un sedume sito in contrada della Salla a porta Nuova a Giovanni Stefano Valessina e a Margherita figlia ed erede di Francesco Reina (*de Reinis*), per il prezzo di 900 lire imperiali.
Not. Galeazzo della Croce del fu Francesco.
Membr. 5 ff. cuciti, 1750x265 med.
Mg. inf. guasto.

22) [154]7
[Contratto di nozze. Redatto in gran parte in lingua volgare, riporta un documento in latino datato 1547].
Membr. 9 ff. cuciti, 3460x270.
Mutilo all'inizio e in fine.

23) 1556, XV, settembre 24, giovedì, Milano.
Francesco della Croce vende a Francesco Besozzi un appezzamento di bosco in località al Bosco di Santa Caterina, territorio di Cernusco sul Naviglio (*Cisnuscolo Asinario*) nella pieve di Gorgonzola.
Not. Giovanni Alberto della Croce.
Membr. 4 ff. cuciti, 1180x225 med.
Ultimo f. guasto.

ATTI PUBBLICI

1) 1466, XIV, settembre 25 e 26, Piacenza.
Il Comune di Piacenza esenta dalla tassa dei cavalli, salvi i diritti ducali, il territorio di Cerreto, finchè lo possederà Corrado Fogliani (*de Foghiano*), zio e capitano d'armi del duca Galeazzo Maria Sforza, e i suoi discendenti. Estratto autentico dal *Liber registri prouisionum et reformationum communitatis Placentiae.*
Not. Bartolomeo Pianelli (*de Planellis*) e Abramo de Prozano.
Membr., (470+85)x335.
Guasta in corrispondenza delle pieghe.

2) 1497, ottobre 20, Lodi.
Francesco Pecchio (*de Pechiis, Pechius*) referendario ducale conferisce ad Antonio Barni da Lodi il diritto di esigere e far esigere il dazio « *dell'imbotato* » relativo a duecento pertiche di terra presso la fornace Barni di Montebello nel Vescovato di sopra con decorrenza dall'inizio del 1497, contro il versamento di 124 lire imperiali al tesoro ducale. Tutto ciò si fa dietro presentazione e lettura di una lettera dei Maestri delle Entrate ducali in data 1497, febbraio 24, Milano, e di un'altra del duca Lodovico Maria Sforza in data 1497, gennaio 19, Milano. Tali lettere attestano l'avvenuta regolare vendita ad Antonio Barni

del dazio suddetto.
Not. Vincenzo Malduro di Carlo.
Membr. 355x287.
Mgg. guasti dall'umidità.

3) Sec. XVI in.
Patente che assegna un incarico al gentiluomo milanese Cesare Cassola (*Cazola*).
[Doc. in lingua francese]; in.: « *A' tous ceulx qui ces patentes lettres verront et oyront/salut* ». [A tergo]: « *Appointement et notification pour le noble monseygneur Cesar Cazola gentilhomme milannoys* ».
Membr. 345x478.
Guasti in corrispondenza delle pieghe; scrittura quasi totalmente sbiadita; sigillo pendente perduto, resta la fettuccia membr. Il doc. appartiene evidentemente ad uno dei periodi di dominazione francese del ducato di Milano. (6/9.1499-5/2/1500; 17/4.1500-16/6/1512; 11/10/1515 19/11/1521; 23/10/1524-24/2/1525).

4) 1569, XII, settembre 15, giovedì, Pavia.
Dottorato in utroque in favore di Francesco Barni figlio di Giovanni.
Membr. (425+22)x557.
Restano il cordone e custodia metallica; sigillo pendente perduto.
Quasti in corrispondenza delle pieghe.

5) 1581, IX, giugno 3, sabato, Pavia.
Dottorato in sacra teologia in favore di Tommaso Barni, lodigiano figlio di Giovanni.
Membr., (370+40)x535; capitali auree e ornate.
Sigillo pendente perduto, resta parte del filo.
Conservazione mediocre.

6) 1595, novembre 22, Avignone.
Ottavio Acquaviva, cardinale di S. Maria del Popolo, vicario apostolico di Avignone e legato « *de latere* » di Clemente VIII per la Francia meridionale, conferisce il notariato apostolico a Tommaso Barni da Lodi, dottore in teologia.
Firma autografa del Cardinale.
Membr. (220+50)x425.
Sigillo pendente perduto. Restano filo e custodia metallica a mandorla.
Guasti in corrispondenza delle pieghe.

7) 1596, IX, febbraio 21, mercoledì, Pavia.
Tommaso Barni, dottore in teologia, creato notaio apostolico, presenta al vescovo di Pavia il privilegio del cardinal Ottavio Acquaviva e pronuncia il prescritto giuramento di fedeltà al papa.
Notaio Cesare Secchi (*de Sichis*) del fu Angelo.
Membr. 360x612.
Mgg. molto guasti.

Casorati Giovanni Ambrogio 7, 9, 11
Cassola Cesare 3P
Castagni Stefano Maria 19
Castelfranchi Marino Angelo 12
Castel San Pietro (Da) Alessandro 13P
Castel San Pietro (Da) Giovanni Agostino 16
Castiglioni Giovanni Francesco 6
Chiesa (della) Angela 14
Clemente VIII, 6P
Codiis (de) Francesco 3
Croce (della) Bartolomeo 4
Croce (della) Francesco 22
Croce (della) Galeazzo 21
Croce (della) Giovanni Alberto 23
Fagnani Simone 4
Ferrari Aggradi Giovanni Ambrogio 17
Ferrari Aggradi Lucia 17
Ferrariis (de), v. Albiate Giovanni 18
Filippo IV, re di Spagna 9P
Fiore (della) Giacomo 15
Fogliani Caterina 11
Fogliani Corrado 1P
Fraganeschi Francesco 17
Francesco II, duca 12
Galeazzo Maria, duca 1P
Germani Gaspare 19, 20
Grassi (de) Ambrogio 13
Grassi (de) Gerolamo 13
Isabelli Bartolomeo 12
Lodi (da) Pietro Antonio 13
Lodi (da) Pinamonte 13
Lodovico Maria, duca 2P
Magistris (de) Giovanni Ambrogio 8
Malduro Vincenzo 2P
Merati Margherita 8
Merati Maria Maddalena 8
Micheloni Gerolama 12
Micheloni Ludovica 12
Molteni Francesco 15
Pecchio Francesco 2P
Pianelli Bartolomeo 1P
Prozano (de) Abramo 1P
Reina Francesco 21
Reina Margherita 21
Rippa (de) Giovanni Giacomo 3
Robecchi Giovanni Pietro 3
San Pietro (di) Ambrogio 7
Saronno (da) Bernardino 13
Sartori Giovanni 5
Sclafenati Agostino 15
Secchi Cesare 7P
Soleis (de) Bernardino 16
Taverna Francesco 4
Valessina Giovanni Stefano 21
Vignarca Nicolò 14
Vignati Giacomino 2
Villa (de) Giovanni Stefano 13
Vimercate (da) Giacomo Gabriele 2
Zanati Ercole 11P

INDICE DEI LUOGHI

NB. I numeri seguiti da una P si riferiscono agli atti pubblici.

Avignone, 6P
Bosco di S. Caterina 23
Cernusco sul Naviglio 18, 13
Cerreto 1P
Cremona 17
Gorgonzola 23
Lodi 2, 2P, 12P, 15P, 17P, 18P
Madrid 9P
Martesana (naviglio della) 16
Milano 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 23, 2P, 3P, 8P, 9P, 11P, 18P
Milano - Casa della Carità 21
Montebello 2P
Orvieto 16P
Pavia 4P, 5P, 7P, 10P, 11P, 12P, 13P, 14P, 15P, 17P
Piacenza 1P
Ronco della Belesina 12
Trezzo d'Adda 12
Vimercate 4

Rassegna Bibliografica

I. Montanelli-R. Gervaso, *L'Italia dei comuni. Il medioevo dal* 1000 *al* 1250, Milano 1966 (I ed.).

Questo libro, che ha ottenuto il premio bancarella '67, trova posto nella serie dei volumi con cui gli autori intendono illustrare la storia generale d'Italia. Esso ricade sotto l'attenzione di questo « Archivio » per il solo capitolo XVI, « Il Barbarossa » (pagg. 224-50), in cui rientrano gli episodi capitali della storia di Lodi nel sec. XII. Quindi, il giudizio complessivo del libro non ci spetta; basterà perciò dire che la facilità descrittiva, che è pregio e limite ad un tempo dell'opera, ed a cui spetta la sua fortuna (siamo già alla nona edizione), non collima sovente con la precisione storica, il che dimostra ancora una volta che la storia è cosa diversa dalla narrativa.

Per gli eventuali lettori lodigiani del libro elenchiamo qui di seguito alcune osservazioni.

Pag. 224. Al mercato del materdì nella Lodi antica convenivano anche milanesi e bergamaschi, oltre che piacentini, pavesi, cremonesi e cremaschi, e non è vero che esso avesse richiamato il traffico che una volta era convogliato verso Milano, bensì il contrario, giacchè la proibizione milanese tendeva proprio a convogliare a Milano il traffico assorbito dal mercato di Lodi.

Inoltre non furono i lodigiani ad inviare alla dieta di Costanza due (e non tre) ambasciatori; ma Albernando Alamano ed Omobono maestro erano a Costanza per affari con Ermanno vescovo della città. Infine Sicherio, che consegnò ai milanesi la lettera di Federico circa il mercato di Lodi, non era affatto conte, bensì *regis legatus* (per tutto questo, v. Morena, pagg. 2-10 Güterbock).

Pag. 225. I milanesi non mandarono a Federico « un'anfora colma di monete d'oro », bensì una coppa d'oro piena di denari, e non è vero che non furono ricevuti: semplicemente non ottennero alcun risultato (Morena, pag. 11).

Anche l'espresisone « Lodi aveva ribadito le sue accuse » alla prima dieta federiciana di Roncaglia, è inesatta, giacchè nulla o ben poco ne sappiamo (v. « A.S. Lod. » 1960, pagg. 58-62).

Pag. 226. Si richiama il ritratto di Federico abbozzato da Acerbo Morena (pag. 176); ma si badi che la maggior parte dei particolari riferiti non risale affatto alle parole di Acerbo, come ad es. il colore degli occhi, della barba etc.

Pag. 227. La proibizione di alienare beni, imposta a Lodi (1157), si limitava solo ai beni acquisiti da meno di sessant'anni (Morena, pag. 34).

La notizia che i lodigiani profughi a Pizzighettone mandarono corrieri a Federico perchè corresse in loro soccorso, non ha documentazione.

La data dell'Epifania per la seconda distruzione di Lodi (1158) è errata di almeno quattro mesi in anticipo (in realtà 23 aprile, mercoledì dopo pasqua, Morena, pagg. 42-3).

Pag. 228. Si dice che « lo stesso Federico ne (scil. della città nuova di Lodi) tracciò i contorni e segnò sulla carta il luogo dove doveva sorgere il palazzo imperiale ». La faccenda della « carta » è affatto nuova (Morena, pag. 52).

Pag. 230. A torto si insiste sull'odio dei lodigiani verso Crema. La parte principale fu giocata dai cremonesi che ne avevano le loro ragioni.

Rainaldo di Dassel non fuggì da Milano a Lodi, ma dall'imperatore (Morena, pag. 64), e non dopo l'assedio di Crema, bensì prima (1159, gennaio).

Pag. 239. Lodi « si trovava a una ventina di chilometri da Milano ». Forse una ventina di miglia romane (ma questa era la città antica); in realtà si trova a più di trenta chilometri.

A.C.

BOLLETTINO *dell'Archivio per la storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia*. I, 1966 - Milano, Vita e pensiero.

L'importanza del movimento sociale cattolico per la storia del nostro paese è a tutti nota.

Purtroppo fino a qualche anno addietro i documenti riferentisi a tale movimento giacevano sparsi un po' dovunque e nessuno pensava alla ricerca ed alla sistemazione organica del materiale.

Solo nel 1962 si costituì, a cura dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, che ha sede presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, l'*Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*. Secondo quanto è fissato dallo Statuto, « scopo dell'Archivio è il promuovere la ricerca, la conservazione, la pubblicazione e l'utilizzo a scopi scientifici e divulgativi dei documenti riferentisi al movimento sociale cattolico in Italia ». Ottenuto l'incoraggiamento e l'appoggio di Paolo VI, nei primi due anni di vita si è proceduto a dotare l'Archivio dell'attrezzatura richiesta per la conservazione, l'inventariazione e la consultazione delle carte raccolte e da raccogliere; sono stati poi preparati una bibliografia della stampa periodica cattolica ed un catalogo bibliografico specializzato delle fonti e degli studi e stampe, pubblicati dal 1945 in avanti, relativamente al movimento sociale cattolico italiano. Infine è stato posto un particolare impegno nella individuazione dell'esistenza e consistenza del materiale presso persone, enti, parrocchie, nell'archidiocesi milanese ed in alcune diocesi della Lombardia.

Frutto del lavoro negli anni dal 1964 ad oggi sono innanzi tutto i cataloghi: un catalogo a schede delle fonti e degli studi a stampa, pubblicati in Italia dal 1939 in avanti, relativi alla storia economico-sociale ed al movimento sociale cattolico italiano per tutto il corso dell'Ottocento e sino al 1925; un catalogo a schede della stampa periodica cattolica edita nelle diocesi della Lombardia, del Veneto, della Liguria, del Piemonte per tutto il corso dell'Ottocento e sino al 1925. Inoltre è stata approfondita la ricerca di nuovi fondi d'archivio in alcune diocesi e sono stati intensificati i rapporti con le altre; è stata continuata l'inventariazione del materiale ritrovato e si è proceduto, per mezzo dell'attrezzatura e disposizione, alla riproduzione di parte dei documenti e delle carte.

Ultima fatica dei collaboratori dell'Archivio è stata la preparazione di questo primo volume del « Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia ». Questa pubblicazione, come dice il direttore Mario Romani nella *Premessa*, « spera soltanto di poter dare qualche contributo al progresso degli studi di storia del movimento sociale cattolico nel nostro Paese, aprendo le sue pagine agli specialisti, stimolando interessi e vocazioni di ricerca nei giovani, offrendo strumenti di lavoro mediante l'opera del suo gruppo redazionale e la valorizzazione di quella, davvero preziosa, degli archivisti ». In questo primo numero i « Contributi » sono opera di Carlo Bellò, Silvana Chizzola Bondelli, Maria Delia Contri, Antonio Fappani, Francesco Nardari, Luigi Samarati; i « Documenti e note d'archivio » di Gino Ardemagni, Ambrogio Palestra, Antonio Pesenti, Sergio Zaninelli; le « Note bibliografiche » di Liliana Conte, Maria Delia Contri, Vera Negri, Sergio Zaninelli.

Particolarmente interessanti per i lodigiani sono i lavori di Maria De-

lia Contri: *Sulle condizioni di vita dei contadini della diocesi di Lodi nel corso del sec.* XIX (*sino al primo ventennio unitario*); quello di Luigi Samarati: *I cattolici lodigiani e i problemi sociali nel ventennio* 1878-1898; e quello di Gino Ardemagni: *Fonti archivistiche per la storia del movimento sociale cattolico nella diocesi di Lodi.*

La Contri, utilizzando come punto di partenza le pastorali e le circolari dei vescovi, dei vicari generali, dei cancellieri della Curia, i documenti dei Sinodi diocesani e i « Calendari » annuali, illustra con notevole efficacia le condizioni di vita dei contadini del Lodigiano, dal periodo franco-austriaco ai primi decenni dopo l'avvento dell'unità politica e l'opera che, in tutta la diocesi, il clero, dal vescovo ai sacerdoti più umili, svolse per alleviare le sofferenze materiali ed innalzare le condizioni spirituali.

Il Samarati cerca di tracciare un primo profilo storico, limitato a un ventennio, dell'attività dei cattolici lodigiani in quel campo che verrà poi abbracciato con la denominazione unica di Azione Cattolica (peraltro in accezione più ampia di quella attuale del termine). Egli tenta un bilancio dell'azione vera e propria e uno schizzo del pensiero e degli atteggiamenti mentali dei lodigiani impegnati nel movimento: pensiero e atteggiamenti che traspirano dai pochissimi documenti d'archivio e dalle pagine dei settimanali cattolici diocesani: *Il Lemene* prima e *Il Cittadino* poi.

L'Ardemagni espone i risultati della sua ricerca presso l'Archivio della Curia vescovile di Lodi: i documenti che vi si possono rinvenire non sono molti in verità, e come dice l'autore, ciò potrebbe far pensare che i cattolici lodigiani siano stati passivi spettatori del movimento sociale cattolico. Ma azione ci fu, ed efficace, anche se quasi sconosciuta, da parte di alcuni membri del clero e del laicato cattolico lodigiano, quali don Giovanni Quaini, mons. Pietro Trabattoni, mons. Luigi Mazzi, la figura dei quali viene delineata nei tratti più importanti sul finire del lavoro.

PIER VITTORIO PIACENTINI

SEGNALAZIONI - SCHEDE

ENEA SALMEGGIA, detto il TALPINO... a cura di Ugo Ruggeri. Ed. Banca Provinciale Lombarda, Bergamo 1966. (Monumenta Bergomensia, XVI).

Vi sono trattati alcuni dipinti del Talpino nella chiesa di San Francesco: *Presentazione al tempio* e *Fuga in Egitto*, pp. 7 e 35; *Apparizione della Vergine di Caravaggio*, p. 90.

VIGNATI CESARE, *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, ristampa anastatica, Ed. Bottega d'Erasmo, Torino, 1966.

La riedizione dell'opera, a tiratura limitata, porta una prefazione di Raoul Manselli, nella quale tra l'altro si afferma che dal lavoro del Vignati « è sempre necessario prendere le mosse per studiare la Lega Lombarda ». Il Manselli riconosce inoltre al nostro storico il merito di aver determinato un grande passo avanti negli studi sulla lotta fra Impero e Comuni, scoprendo e rendendo noti i venticinque documenti, anteriori a Legnano, contenuti nel Codice Laudense *Liber iurium civitatis Laude*. Unico limite del Vignati è quello... di esser stato uomo del suo tempo, cioè ancora largamente influenzato da una interpretazione romantico-nazionalista del fenomeno comunale.

GALVANI LUIGI, *Opere scelte*. A cura di Gustavo Barbensi. Ed. U. T.E.T., Torino, 1967.

Alle pp. 320-334 si ripubblica, facendo precedere un breve commento, una lettera diretta al Galvani dal lodigiano Bassiano Carminati (1760-1830), professore di medicina all'università di Pavia e autore di opere che lo resero famoso. Lo scritto è del 3 aprile 1792 e comunica al Galvani le osservazioni del Volta sul suo *De viribus electricitatis*. Segue la risposta in data 8 maggio, nella quale il Galvani accetta in parte le opinioni del Volta, ribadendo però le proprie, fondate sulla teoria dell'elettricità animale.

LIBRI RICEVUTI

PREVOSTI FRANCO, *Indegno castigo - Dachau*. Ed. « Mondo letterario », Milano 1966.

BORLENGHI PIERRE CHARLES, *La professione del canto*. Istituto Editoriale Ticinese. Bellinzona 1967.

SCHIAVONE MARIO, *Una copia della prima edizione del volume « Del Mal del Segno, ecc. »* di Agostino Bassi nella Biblioteca del Museo Civico di Storia Naturale di Milano. Estr. da « Natura »... Vol. LVIII, Fasc. I (1967). Milano 1967.

Notiziario

DIARIO

2 gennaio - Il Sindaco conferisce all'assessore prof. dott. Agenore Bassi la delega per gli affari della Pubblica Istruzione. Al prof. Bassi, troppo noto negli ambienti culturali cittadini per aver bisogno di una presentazione, il saluto cordiale dell'Archivio e della Biblioteca-Museo, con l'augurio di un fecondo lavoro.

13 gennaio - La Biblioiteca U.S.I.S. di Milano deposita presso la Laudense un altro gruppo di volumi, a disposizione dei lettori. Altri volumi pervengono successivamente a più riprese.

2 aprile - Il direttore del Museo Civico, su invito del Soprintendente alle Antichità, prof. Mario Mirabella Roberti, partecipa al Convegno degli ispettori onorari alle antichità della Lombardia, che ha luogo a Monza. Sono trattati i problemi della conservazione delle antichità e della disciplina dei rinvenimenti e scavi.

2-10 aprile - X Settimana dei Musei. Il Museo Civico osserva un orario speciale di apertura; duecento manifesti di propaganda sono affissi per la città; il direttore, in accordo con i Capi d'Istituto, organizza visite guidate di alunni delle scuole cittadine. Con simpatico gesto il Comandante il Presidio cura la visita di 76 militari in gruppo. I visitatori durante la Settimana sono 1543, fra i quali 12 provenienti dall'estero.

25 aprile - Alla presenza del Sen. Ferruccio Parri, il Sindaco inaugura il monumento alla Resistenza in Piazzale Medaglie d'Oro. Il monumento è di rame, con struttura interna di ferro, su basamento rivestito di pietra. Autore lo scultore Giovanni Vigorelli, esecutore Angelo Roncoroni.

L'autore ha dichiarato di aver voluto illustrare con la sua opera « la proiezione a venire di una generazione nuova, libera, protesa verso più nobili ed alti ideali. La donna che con le braccia alzate libra nel cielo il figlioletto, esprime questo concetto di libertà e rappresenta nello stesso tempo il più puro ideale d'amore verso le nuove generazioni ».

5 maggio - La signora prof. dott. Piera Timossi Andreoli dona alla Biblioteca, tramite il prof. Caretta, una copia del testamento del patriota lodigiano Ugo Oppizio (cfr. art. di Giorgio Dossena, *Un lodigiano nei moti del 6 febbraio 1853 e nella fortezza di Olmütz*, nel fasc. II del 1966, p. 86).

11 maggio - L'Autorità Tutoria approva il nuovo Regolamento per la concessione in uso di sale del Museo Civico di Lodi per mostre personali d'arte, già deliberato dalla Giunta Municipale il 28 febbraio. Il nuovo regolamento era stato proposto dal direttore del Museo, accogliendo il desiderio, espresso dalla Società Storico-Artistica Lodigiana, di conseguire maggiore autonomia nell'amministrazione delle proprie attività culturali. Il nuovo Regolamento infatti devolve alla Società Storica le somme riscosse per rimborso spese, fornendole così una fonte di finanziamento per le proprie iniziative.

21 maggio - Nel salone dell'Alessi, a palazzo Marino di Milano, è esposto il manoscritto *Liber iurium civitatis Laude* della Biblioteca Laudense. Come è noto, il prezioso codice contiene copia notarile dei giuramenti prestati dalle città aderenti alla Lega Lombarda, a partire dalla fine di maggio del 1167. L'esposizione avviene in occasione della solenne cerimonia commemorativa dell'VIII centenario della Lega Lombarda. Vi presenzia il Sindaco, che è membro del Comitato d'onore per le celebrazioni, con il gonfalone della città e una rappresentanza della Società Storico Artistica.

Giugno - Provengono alla Laudense le scaffalature metalliche per il magazzino librario, e hanno inizio i lavori di montaggio delle incastellature.

ATTIVITA' DELLA BIBLIOTECA

Sotto il patrocinio dell'Assessore alla Pubblica Istruzione, la Biblioteca Laudense ha organizzato comitive di iscritti per la visione di spettacoli teatrali a prezzi ridotti e con trasporto gratuito a Milano. Ecco l'elenco degli spettacoli: 14 gennaio: *Il giardino dei ciliegi* di A. Cechov, Teatro Lirico; 5 febbraio: *Processo di Famiglia* di D. Fabbri, Teatro di Via Manzoni; 5 marzo: *Rigoletto* di G. Verdi, Teatro alla Scala; 2 aprile: *La Bohème* di G. Puccini, Teatro alla Scala; 20 maggio: *L'istruttoria di P. Weiss*, Palazzo dello Sport; 28 maggioi: *Falstaff* di G. Verdi, Teatro alla Scala.

Si è inoltre svolto dall'8 al 13 febbraio un viaggio in comitiva a Parigi, per consentire la visita alla Mostra di Picasso e di Monet.

MOSTRE DI PITTURA PRESSO IL MUSEO CIVICO

Gian Rodolfo D'Accardi	(7-15 gennaio)
Federico Boriani	(21-29 gennaio)
Umberto Genini	(18-26 febbraio)
Giulio Cisari	(4-12 marzo)
Giorgio Albertini	(18-26 marzo)
Toni da Medea (pseud. di Antonio Vittor)	(1-9 aprile)
Silvio Sassi e colleghi	(15-23 aprile)
Sante Vailetti	(29 aprile - 7 maggioi)

Si è svolta inoltre dall'11 al 18 maggio la consueta Mostra del disegno e del lavoro scolastico a cura del Patronato Scolastico di Lodi.

LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile
Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 5.23.69
Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa
Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

1967 - 2

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

FONDATO NEL 1882
DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense
Corso Umberto, 63 - Tel. 52.3.69

SOMMARIO

LUIGI SAMARATI - FELICE VANELLI, "L'incoronazione di Ester,, del Legnanino nell'abside dell'Incoronata p. 51
ALESSANDRO CARETTA - ROMANO GOZZI, Due esempi di architettura tardogotica . . . . . » 59
ALESSANDRO CARETTA, Exercitvs Fossati De Lavde . . . . . » 65
GINO REPETTI, La Pubblica Istruzione nel Comune di Lodi nei primi anni dopo l'unità. . . . . » 100
Rassegna bibliografica . . . . » 106
Necrologio . . . . . » 111
Notiziario . . . . . » 112

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori

Abbonamento annuo L. 600
Estero L. 1000

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

SERIE II. ANNO XV. II. SEMESTRE 1967

"L'incoronazione di Ester" del Legnanino nell'abside dell'Incoronata

1. - L'AUTORE E L'ISPIRATORE

Luigi Samarati

Da ormai quasi un cinquantennio Aldo Foratti ha messo in luce la parte avuta da Francesco De Lemene nell'ispirare e dirigere la costruzione e la decorazione del coro barocco, aggiunto nel 1691 all'ottagono dell'Incoronata. Fu il Lemene a consultare l'architetto pontificio Carlo Fontana, fu ancora lui a soprintendere virtualmente alla scelta dei temi delle decorazioni, e a lui si deve l'idea di far dipingere dal Legnani l'*Incoronazione di Ester* (1).

A parte le considerazioni estetiche sull'arte del poeta lodigiano e sulle pitture dell'emiciclo corale dell'Incoronata, considerazioni inficiate dai pregiudizi del tempo contro il barocco, lo studio del Foratti rappresenta un innegabile contributo alla storia del tempio.

Tuttavia un'attenta rilettura delle fonti, completata dalle necessarie ricerche d'archivio, permette di giungere a ulteriori precisazioni interessanti l'origine dell'affresco di *Ester*.

Già qualche anno prima della venuta del Legnanino a Lodi il De Lemene era in rapporti cordiali con lui. Gli scrive infatti a Torino per ringraziarlo del dono di un quadretto, probabilmente di soggetto religioso. La lettera (2) non è datata, ma la sua posizione nel registro delle minute, il fatto che il Legnani, nato nel 1660, vi è già qualificato come « celebre », le circostanze che si vedranno in seguito, portano a collocarla dopo il 1690 e prima del 1698.

Allo stesso periodo è da attribuire un'altra lettera del De Lemene al pittore, questa volta indirizzata a Milano (3). Il Legnanino ha chiesto al poeta un sonetto per l'inaugurazione di una nuova accademia di pittori, e l'arcade risponde, con la ritrosia di prammatica, che si proverà a cercare l'ispirazione.

---

(1) Aldo Foratti, *Francesco De Lemene e l'arte del suo tempo*, in A. S. Lod. 1917, pp. 37 e ss.

(2) Doc. n. I.

(3) Doc. n. II.

Viene poi la lettera pubblicata dal Foratti (4) e riguardante specificamente l'affresco di *Ester e Assuero*. Il Foratti l'attribuisce al 1699, anno stesso dell'esecuzione dell'opera, ma le ricerche archivistiche condotte da chi scrive obbligano ad anticipare di un anno la data. Infatti la decisione di affidare al Legnani il lavoro fu adottata dal Consiglio dei deputati dell'Incoronata il 22 maggio 1698 con una delibera che dava pieni poteri al De Lemene per stabilire il compenso (5). Nella lettera pubblicata dal Foratti invece il progetto dell'opera appare ancora in fase di elaborazione. Vi sono accenni alla possibilità di spostare le finestre del coro e le idee circa la realizzazione del soggetto sono ancora vaghe. Ma soprattutto il Lemene, dopo aver precisato minuziosamente le prestazioni a carico del pittore, gli richiede un conto preventivo « perchè questi Signori », cioè i deputati dell'Incoronata, « possano prendere le loro misure ». È evidente dunque che il poeta non è ancora investito di poteri discrezionali; anzi, con tutta probabilità, sta raccogliendo elementi su cui basare la sua proposta al Consiglio dei deputati.

Ben diverso il tono della successiva lettera, indirizzata al Legnani ancora a Torino, evidentemente in data posteriore alla delibera del Consiglio. La realizzazione dell'opera è ormai decisa e l'argomento compenso passa in seconda linea: il Lemene sa di avere carta bianca ed ora importa solo che il lavoro sia degno della fama del pittore e della magnificenza del luogo. Il poeta freme d'impazienza: prega il Legnani di sbrigarsi presto alla corte di Torino e di venire a Lodi prima dell'inverno (6). Se, come par probabile, lo scritto è dell'estate 1698, il De Lemene dovrà ancora pazientare fino alla primavera successiva, quando finalmente il Legnanino, con due assistenti, darà inizio all'esecuzione delle pitture (7) per terminarle nella prima metà di agosto (8).

---

(4) A. Foratti, *Francesco De Lemene...*, A. S. Lod. 1917, pp. 39-41.

(5) Doc. n. III.

(6) Doc. n. IV.

(7) 27 aprile 1699, cfr. Alessandro Cavenago, *Annotazioni diverse di cose seguite in Lodi dall'anno 1643 al 1700*, Ms. Laudense XXI. B. 36, c. 83 v. Non si capisce come mai il Foratti, trascrivendo in nota al suo studio (A. S. Lod. 1917 p. 45, n. 2) l'annotazione del Cavenago abbia inserito in parentesi la data del 3 aprile dopo le parole « quale fu il lunedì in Albis », quando è chiaro dallo stesso contesto che il lunedì in Albis era proprio il 27 aprile.

(8) Ivi, c. 84 = la corrosione dell'inchiostro non permette di leggere la data precisa.

DOCUMENTI

I

Al Signor Stefano Maria Legnano. Torino.

Per mano del nostro Signor Borsa ricevo il pregiatissimo regalo del celebre penello di Vostra Signoria. Un'angusta tavoletta è stata largo campo alla di Lei virtù. Hor poichè Ella ha proibito al medesimo signor Borsa il sentir favellare di pagamento mi induco semplicemente a ringraziarLa, perchè ciò almeno non mi viene impedito.

La ringrazio dunque, con ogni più obbligata espressione d'un quadretto così tenero, così geniale, così squisito, e così divoto. Ma mi parrebbe un'inciviltà troppo sordida la mia se permettessi che Vostra Signoria oltre al rimettermi le sue studiose fatiche vi rimettese anche la tela, sopra la quale le ha sì nobilmente dissegnate, e collorite. Le mando dunque due pezze di tela da valersene per altri telari, et compensarle quella, della quale si è servita nel mio. So che il donno è vile, ma il renderlo precioso è in mano di Lei. Vostra Signoria le collori co' suoi penelli, e tutte le più fine tele dell'Olanda unite cederano a queste di pregio. Mi esebisco inalterabilmente a Cenni etc.

Minute di lettere diverse del signore Francesco de Lemene scritte in vari luoghi, e tempi, Ms. Laudense XXI. A. 30, c. 142, rev., n. 223.

Lettera non datata.

Per le notizie sul Ms., cfr. Cesare Vignati, *Francesco De Lemene e il suo epistolario inedito*, in « Archivio Storico Lombardo », XIX (1892), pp. 345-76 e 629-70.

II

Al Signor Stefano Maria Legnani. Pittore. Milano.

Veggo il desiderio ch'ha la Vostra Signoria d'un sonetto per la nova accademia de pittori, che si apre in Milano. Farrò riflesso all'argomento, e riuscendomi cosa, che Io stimi a proposito per sì celebre occasione, goderò di ubbedire a Vostra Signoria con sicurezza, però che quando mai non mi venisse dalla penna, cosa che Io stimassi degna d'inviarLe, ella mi dovrà con cortesissimo compatimento, sapendo Io benissimo, che nel Signor Legnani gareggia la gentilezza dell'animo con la gentilezza del penello. Intanto con li spiriti più affetuosi del Cuore sinceramente mi protesto, ecc.

Minute ecc., cc. 158 v-159 r.

Lettera non datata.

III

Die Jovis 22 Mai, 1968.

. . . . . .

Quia ad huiusce Ecclesiae chori postremum ornamentum alicuius Pictoris insignis opera requiritur, Prouident [scil. Deputati] utendum esse illa domini Stephani Legnani, cum quo ut concordetur merces sibi debita, id committunt dicti domini Deputati satis cognitae dexteritati egregi Illustris domini Francisci De Lemene absque ulteriori relatione in Consilio fienda.

Prouisiones Venerandae Scholae Sanctissimae Virginis Coronatae, et Montis Pietatis Laudae a mense Julio anno 1686 *usque ad totum annum* 1703.
Archivio della Scuola dell'Incoronata, presso l'E.C.A., Lodi.

IV

Al Signor Stefano Maria Legnani. Torino.

V.S. ha tanto gentile la penna quanto il penello. Nella Sua lettera a me scritta e in quella scritta al Signor Borsa, veggio con quanta circonspezione, e renitenza Ella così da me pregata habbia esposta la Sua pretensione per la Pittura da farsi da Lei in questo Coro della nostra Vergine Incoronata. Intorno a ciò non posso replicare altro se non che tra il Signor Borsa che è tutto Suo, e me, che in questa parte sono mezo Suo, e mezo della Scuola procureremo ch'ella non habbia a dolersi di questi Signori. Per altro io non posso pregarla se non ad essere in quest'opera simile a Se stessa, che tanto richiede la di Lei estimazione l'aspettazione nostra, ed anche la magnificenza del Sitto e la Maestà del Tempio. Se potesse sbrigarsi in cotesta Corte di Torino in tempo di poter prima del futuro Inverno compire anche questa Pittura ci sarebbe carissimo. Starò adunque aspettando da Vostra Signoria li avisi per pervenire in tanto col bisognevole, e per fine Caramente l'abbraccio.

Minute, ecc., c. 199 r.
Lettera non datata.

2. - ILLUSTRAZIONE DELL'OPERA

Felice Vanelli

Diversi opuscoli esistono sul tempio dell'Incoronata e tutti mettono in luce i capolavori ormai noti, da quelli del Bergognone a quelli dei Piazza. All'affresco dell'*Incoronazione di Ester* di Stefano Maria Legnani detto il Legnanino, situato nell'abside del tempio, sono dedicati pochi e distratti cenni: meno di quanto ci si sofferma sul catino affrescato dal Lanzani o sulle vele dell'ottagono istoriate dallo Scuri.

Eppure ritengo valga la pena di sottolineare i pregi di un'opera che non stimo affatto inferiore agli altri tesori d'arte pittorica contenuti nell'Incoronata. Sull'*Incoronazione di Ester* non mi è nota bibliografia critica. Se ne occupò Aldo Foratti nel mettere in relazione la poesia del De Lemene con le arti figurative del periodo barocco (1). Il Foratti pubblica una lettera del poeta al Legnani, che si trovava in Torino. Dallo scritto risulta la parte avuta dal poeta lodigiano nell'ispirare il dipinto: « Il padre Ceva mi scrive approvando l'invenzione mia della Storia di Ester da dipinger nel nostro coro dell'Incoronata, ma dopo essersi abboccato con V.S. mi motiva la difficoltà di poter distendere in tutto il giro del coro quella storia sola per l'interrompimento delle finestre, sì che converrà d'una storia grande farne tre picciole. Però V.S. rifletta sopra il disegno che ha del coro formato con le dette misure, e consideri se l'alzar le finestre fin sotto al fregio potesse giovare all'opera, e non offendere l'architettura, perchè in tal caso parmi che si guadagnerebbe assai sito a basso. Facendosi i tre quadri per quello di mezzo potrà servire la stessa storia d'Ester e per le laterali converrà andar pensando qualche invenzione, perchè il dipingervi li apostoli come nel Duomo mi parrebbe una povertà d'ingegni » (2).

Direi che il merito del Foratti non va oltre la pubblicazione del documento. La sua descrizione del dipinto mostra come egli, forse influenzato dallo scritto del Lemene, non abbia capito esattamente il soggetto. Leggiamo: « Il Legnani non potè impedire l'apertura delle due finestre rettangolari, che sviano l'attenzione dal soggetto principale con i putti ingessati su le tozze cornici, e distribuì nell'ampia curva dell'abside i tre episodi unendoli con l'architettura

---

(1) A. Foratti, *Francesco De Lemene e l'arte del suo tempo*, in A. S. Lod. 1917. pp. 37 e ss.

(2) Ivi, pag. 40. Cfr. F. De Lemene, *Minute di lettere diverse...* Ms. Laud. XXI. A. 30. Le ultime parole citate alludono alle pitture del Campi allora esistenti nell'abside del duomo.

dello sfondo. Al primo incontro di Ester con Assuero seguono la consegna del diadema reale ed il convito popolare, a cui s'affretta la folla indisciplinata, trattenuta sullo scalone dalle rudi guardie del palazzo » (3). In realtà il Legnani ha concepito l'emiciclo come una scena unica, con le finestre a guisa di quinte in primo piano.

Improntato ai più vieti pregiudizi il giudizio estetico che vien pronunciato poco più oltre: « C'è discrepanza fra il lusso delle immagini e la povertà del sentimento; la rettorica carraccesca si esaurisce nelle lambiccature del più svigorito raffaellismo, e qua e là occhieggia o nuota nell'aria di palude qualche smascolinato angiolo correggesco. Eppure per settecentistica, questa decorazione non è in tutto e per tutto biasimevole; alcune figure concorrono all'illusione scenica e recitano la propria parte o simulano il proprio carattere come le comparse ne' travestimenti del melodramma. Il disegno è abbastanza buono, ma gli difettano la franchezza e la varietà; i corpi sono legati, come in una scultura medievale, dall'insufficienza del rilievo che soprappone contorni a contorni... » (4).

Che il Legnanino non meriti simili stroncature si può desumere dal giudizio complessivo del Lanzi, secondo il quale il nostro pittore « riuscì un dei più chiari artefici che fossero in Lombardia a' principî di questo secolo, avendo frequentato il Cignani in Bologna, il Maratta in Roma. Nell'una e nell'altra città saria computato fra' buoni allievi di que' due maestri, se vi avesse lasciato opere; ancorchè in processo di tempo alquanto si manierasse. È scelto, sobrio, giudizioso nella sue composizioni, con un certo impasto e lucentezza di colorito, che non è in uso fra' maratteschi » (5).

È mia speranza che l'analisi che sto per condurre convinca il lettore del valore di quest'opera in particolare.

Fig. 1 - Da tutto l'insieme dell'affresco risulta lo sforzo dell'artista per inserire nella scena le due finestre che danno luce all'abside: vi è riuscito con un artificio di decorazioni e con la costruzione prospettica di un vasto e complesso spazio architettonico. Si noti anche che qui, come in altre opere d'arte (si potrebbero citare parecchi esempi famosi) la parte più sentita dall'artista non è quella centrale del tema svolto: sono piuttosto le figure e gli episodi minori, nei quali l'autore, libero dall'impegno tematico, si esprime con maggiore immediatezza e sincerità. Si vedano il fanciullo (foto 2) e il putto che si trova a destra di chi guarda l'affresco (foto 10).

---

(3) A. Foratti, art. cit., pag. 41.

(4) Ivi, pag. 42.

(5) Luigi Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia*, Ed. V, tomo III, Firenze, Piatti, 1834, pag. 208. Anche il Foratti cita in una nota (n. 2 a pag. 42) il giudizio del Lanzi e ammette che è condiviso da scrittori contemporanei quali il Nagler e il Nicodemi.

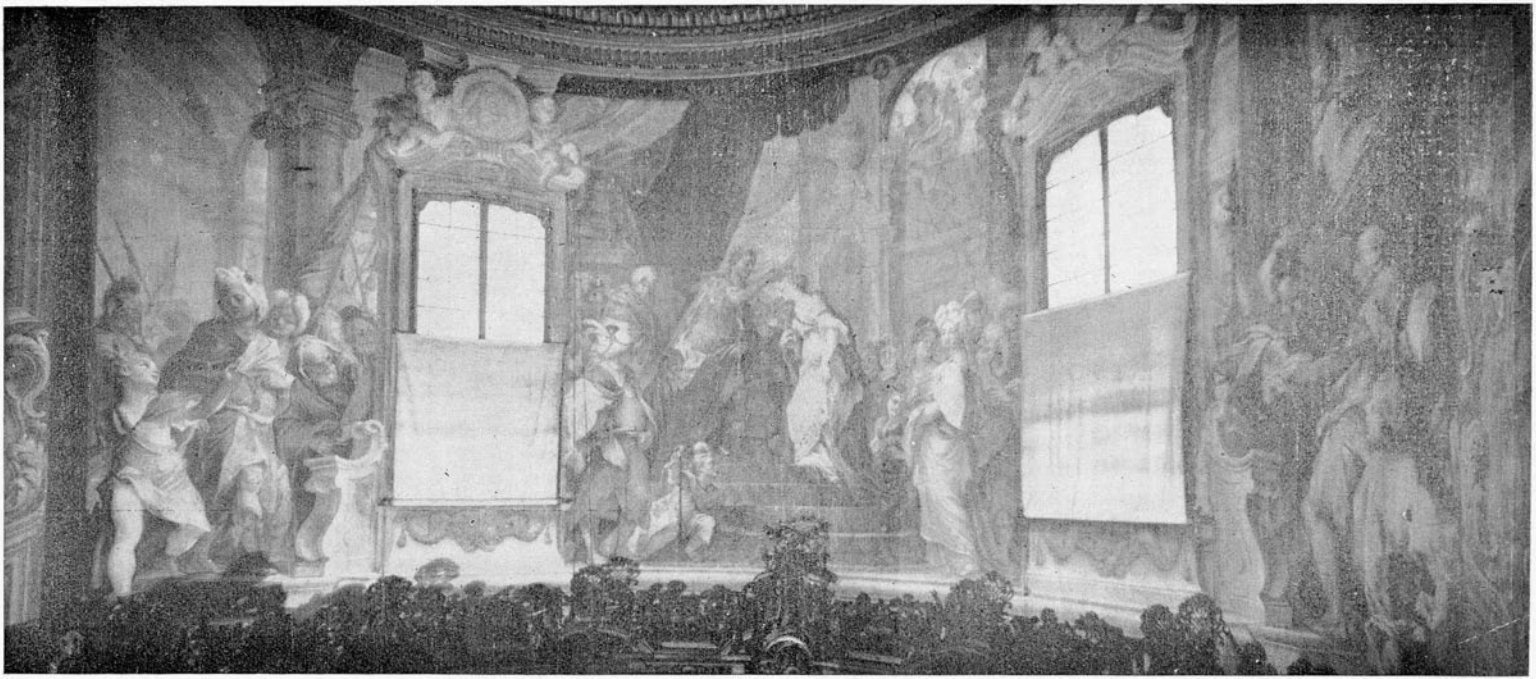


Fig. 1 - Stefano Maria Legnani detto il Legnanino: *Incoronazione di Ester*. Lodi, chiesa dell'Incoronata. (Le successive figure sono particolari di quest'opera, salvo quelle che verranno espressamente indicate nella didascalia).

Fig. 5 - G. B. Tiepolo - *L'imbarco di Antonio e Cleopatra* (partic.) - Venezia, Palazzo Labia. (da: Galetti-Camesasca, *Enciclopedia della pittura italiana*, ed. Garzanti 1951, vol. III, p. 2389. P.g.c.).

Fig. 6 - Assuero incorona Ester.

Fig. 7 - Una dama di corte.

Fig. 8 - Una guardia respinge la folla.

Fig. 9 - Donne tra la folla.

Fig. 10 - Figura di bimbo.

Fig. 11 - G. B. Tiepolo, *La madonna del Carmelo* (partic.) - Milano, Pinacoteca di Brera.

Fig. 12 - Il buffone.

Fig. 2 - È uno dei particolari più belli dell'affresco: la bellezza di questa figura è nella movenza, piena di poesia. Si noti la magnifica testa scorciata con grazia degna di una melodia belliniana. Questa figura però non ha nessun legame con la scena che si svolge: è solo un pretesto per costruire un'armonia di linee.

Fig. 3 - Questo episodio si presta bene per porre in rilievo la tecnica del Legnanino: il modellato è tutto trattato a punta di pennello, come usava più in grosso Luca Signorelli (v. *Giudizio Universale*). Questa tecnica viene usata nell'affresco grosso, cioè senza polvere di marmo, ed è una tecnica assai difficile, perchè il colore asciugando si altera parecchio. Questa figura è ben solida nel disegno; si noti il particolare della gamba in primo piano. Il chiaroscuro del Legnanino non si limita a delineare le forme, ma penetra nell'ombra con il colore.

Fig. 4 - Anche qui appare l'abilità dell'autore nella tecnica del fresco. La luce scende dall'alto e, lasciando in ombra tutta la faccia, scivola sul resto della figura rendendo i volumi col gioco del chiaroscuro. In questo affresco è molto difficile rintracciare le giunte, altro indizio della maturità tecnica del Legnanino. Si confronti questa figura con la fig. 5. Il raffronto vuole esemplificare l'influsso del Legnanino sul Tiepolo: si noti l'affinità dell'impostazione e dei panneggi. La testa dell'uomo col turbante a destra di Cleopatra rasenta quasi la parafrasi.

Fig. 5 - In questo dipinto del Tiepolo raffigurante Cleopatra col suo seguito (dall'*Imbarco di Antonio e Cleopatra*, Venezia, Palazzo Labja) si sente l'influenza del Legnanino sia negli arabeschi che nell'impostazione delle figure e nei panneggi (v. foto 4).

Fig. 6 - Siamo qui alla scena centrale dell'affresco: la figura più potente è senz'altro quella del re. In quella della regina pare che la luce sia da lei assorbita, offuscando persone e oggetti circostanti. La movenza della regina è assai spontanea: è la classica riverenza delle dame di corte. Le figure di sfondo non sono all'altezza di quelle in primo piano, ma contribuiscono a creare l'atmosfera.

Fig. 7 - Questa figura muliebre che ricorda un po' il Parmigianino è ben concepita e strutturata assai elegantemente. Anch'essa, come l'adolescente della fig. 2, sembra estranea alla scena. La donna infatti ha uno sguardo assente, come se posasse per un ritratto. In secondo piano una dama la sta additando e mormora con una vicina; un vecchio si sporge verso di loro. Qui sono degne di rilievo le teste in secondo piano sia della donna che addita che del vegliardo: ecco altri elementi che preludono al Tiepolo.

Fig. 8 - « Ester suscitava piacere agli occhi di tutti coloro che la vedevano ». Ecco qui una scena in cui i soldati allontanano gli spet-

tatori ansiosi di vedere la nuova regina. Si noti ancora una volta la grande abilità del maestro nel modellare in penombra.

Fig. 9 - Si notino, sul groviglio dello sfondo, le tre magnifiche teste della donna in primo piano, dell'altra donna con l'acconciatura di perle quasi in penombra, e dell'uomo col turbante quasi appena abbozzato.

Fig. 10 - Questo è uno dei pezzi più belli dell'affresco per la sublime grazia delle fattezze di questo viso di fanciullo. Il chiaroscuro prelude fortemente al Tiepolo (cfr. il volto del Bambino nella fig. 11).

Fig. 11 - Tiepolo, *Madonna del Carmelo* (part.), Milano, Pinacoteca di Brera. Un altro esempio dell'influenza del Legnanino è il riverbero della luce sia dalla parte illuminata che nella parte in ombra (vedi fig. 10).

Fig. 12 - Ecco un altro particolare della scenografia legnaniana, scorciato dal basso sullo sfondo degli arabeschi del trono. Il corpo tozzo del nano è ingentilito: l'atteggiamento patetico del volto e il ritmo della posa gli tolgono ogni goffaggine.

Credo che l'analisi condotta con l'ausilio delle illustrazioni abbia dimostrato che l'affresco del Legnani è opera tutt'altro che trascurabile, per i suoi pregi formali e per la poesia del contenuto.

Certo si tratta di una poetica lontana dal nostro gusto, ma ciò non ci autorizza a pronunciare giudizi sbrigativi.

Si rilegga ancora una volta il sonetto composto dal De Lemene per celebrare questo dipinto:

Chiama Assuero a la corona assira
la saggia ebrea, che fra le stelle è un sole.
Pinge il Legnan la pompa, e, come suole
ne le sue belle idee lo spirto ispira.
Tanto l'arte poteo, che l'occhio mira
gli atti, i moti, i pensieri e le parole;
nè men superba architettò la mole,
dove l'opra immortale e vive e spira.
Al gemino lavoro io mi confondo;
nè so ben dir di quella man perita
qual sia il pregio premier, quale il secondo.
Sempre la mano il Creatore immita:
lo immita allor ch'Egli architetta il mondo,
lo immita allor ch'Egli dà spirto e vita (6).

Dopo di che, immedesimati nello spirito con cui l'opera fu concepita, si vada a vederla: sono sicuro che si resterà meravigliati di tanta noncuranza da parte dei posteri.

---

(6) F. De Lemene, *Raccolta di poesie*, Lodi, 1699, p. 144.

Due esempi di architettura tardogotica

S. PIETRO IN BROLO DI LODI (1460)

Alessandro Caretta

La chiesa di S. Pietro in Brolo di Lodi non risale alle origini della città (1158), perchè nel 1261, da un elenco completo delle chiese diocesane, essa è ignorata (1). La prima menzione che se ne abbia risale al 1357, quando la si definisce *supra rugiam* e la si dice officiata da un *presbyter* (2).

Supra rugiam è una determinazione topografica, e significa che la chiesa sorgeva a poche decine di metri dal fossato (od. roggia Molina) che difendeva il tratto meridionale delle mura cittadine. L'accenno al *presbyter* non è sufficiente invece a spiegare in che rapporti si trovasse nel sec. XIV con il monastero benedettino di s. Pietro di Lodivecchio da cui, dopo il sec. XV, appare come dipendente.

Ma la storia di s. Pietro in Brolo ha inizio solo col 1460, quando Taddeo Fissiraga, abate e commendatario dell'abbazia benedettina di s. Pietro (1447-1476), la volle ricostruire. La decisione in tal senso deve vedersi nel fatto che il Fissiraga era stato nominato il 28 settembre 1456 vicario generale del vescovo di Lodi Carlo Pallavicino; di qui la necessità per lui di avere una sede in città (3). A memoria della costruzione del complesso chiesa-monastero, dietro il quale si estendeva una ampia ortaglia che giustifica la specificazione « in Brolo » data alla chiesa (fig. 1), il Fissiraga fece collocare sulla facciata il proprio stemma famigliare sormontato dalla mitra abbaziale, come si vedeva ancora alla fine del sec. XVIII (4).

---

(1) A. Ciseri, *Giardino istorico lodigiano* etc., Milano 1732, p. 111.

(2) *Ibidem*, cfr. G. Agnelli, *Le chiese, le canoniche, i monasteri* etc., in « A. S. Lod. » 1908, p. 17 sgg.

(3) Fonte principale è D. Lodi (1656), nel Ms. Laudense XXIV. A. 33, *Monasteri*, p. I, pp. 53-6 edito in « A. S. Lod. » 1908, pp. 81-4; cfr. Ciseri, o.c., pp. 111-2 e G. B. Molossi, *Memorie di alcuni uomini illustri* etc., Milano 1776, II, pp. 7 sgg.; L. Samarati, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, pp. 175-178.

(4) Sul Fissiraga, umanista e monaco, zio del celebre musico Franchino Gaffurio che proprio nel monastero di S. Pietro in Brolo ricevette la prima educazione, v. Caretta-Cremascoli-Salamina, *Fr. Gaffurio*, Lodi 1952, pp. 47 e 53.

Chiesa e monastero servirono ai successori del Fissiraga nella sede abbaziale di Lodivecchio: Ambrogio Griffi, Ascanio Sforza, Agostino Trivulzio ed Antonio Rho sino al 1554 (5). Ceduti da quest'ultimo al cugino Teodoro, costui li passò all'ordine dei Gesuati che intendevano stabilirsi in Lodi; i Gesuati vi rimasero poco più di un secolo, cioè sino alla soppressione dell'ordine voluta da Clemente IX il 6 dicembre 1668 (6).

Scomparsi i Gesuati, s. Pietro pervenne al Collegio Germanico-Ungarico di Roma che sin dal secolo precedente era stato sostituito ai Benedettini di Lodivecchio da Gregorio XIII (7). Il 3 aprile 1698, la Compagnia di Gesù, che amministrava il Collegio Germanico, cedette chiesa e monastero all'ordine lodigiano delle Vergini Mantellate del ss. Sacramento, le quali vi si trasferirono abbandonando il loro vecchio convento di Serravalle. Esse vi rimasero ininterrottamente sino alla soppressione giuseppina, avvenuta nel novembre 1779. Due anni dopo la chiesa venne profanata (8) ed ebbe da allora inizio la sua vicenda estrema: venduta e modificata ad uso di casa civile, circa la metà del secolo scorso perdette il chiostro ad opera del nonno del proprietario i cui eredi risiedono oggi nell'edificio.

Anche il « brolo », che in tutta la sua ampiezza durò come tale sino ai nostri giorni, venne recentemente eliminato. Oggi vi domina il cemento armato.

Fu per il desiderio degli attuali proprietari di restaurare la facciata della loro abitazione (oggi via XX Settembre, n. 8), che tornò alla ribalta la chiesa di s. Pietro in Brolo. Nel giugno 1962, tolto l'intonaco riaffiorarono i pochi resti dell'edificio del Fissiraga, mutilati dallo scalpello demolitore dei rifacitori settecenteschi (figg. 2 e 3). Quei poveri resti sono tutta la muta testimonianza dell'ex chiesa benedettina. Ed è qui doveroso ricordare che gli attuali proprietari, con alto e non comune senso civico, a loro spese, hanno dato la doverosa sistemazione ai frammenti, capaci di rendere ancor oggi documentazione viva di una pagina, modesta, se si vuole, di architettura lombarda del sec. XV (9).

---

(5) G. Agnelli, *Lodi* etc., Lodi 1917, p. 409.

(6) Ciseri, l.c., cfr. *Synodus Laudensis tertia*, Lodi (1619), p. 117 (4 preti e 3 conversi); sui Gesuati in generale, v. M. Heimbucher, *Die Orden* etc., Paderborn 1933, I, pp. 596 sgg.

(7) Agnelli, *Lodi*, p. 253; cfr. *Synodus Laudensis sexta*, Lodi, 1690, p. 234: « nunc vero sub regimine patrum Societatis Iesu tamquam administratorum Collegii Germanici Hungarici de Urbe ».

(8) *Stati di amministrazione di diversi monasteri, scuole* etc., Ms. Laudense XXI A 86 (sec. XVIII fine), misc. I n.n.: 8 nov. 1779 intimazione del decreto regio di soppressione, 10 nov. evacuazione; cfr. Agnelli, *Lodi*, p. 253.

(9) « Arte Lombarda » 1963 (VIII), I, p. 158.

○

S. Pietro in Brolo - Sec. XV (att. Via XX Settembre).

⊙

S. Chiara Nuova - Secc. XV e XVIII (att. Via Orfane).

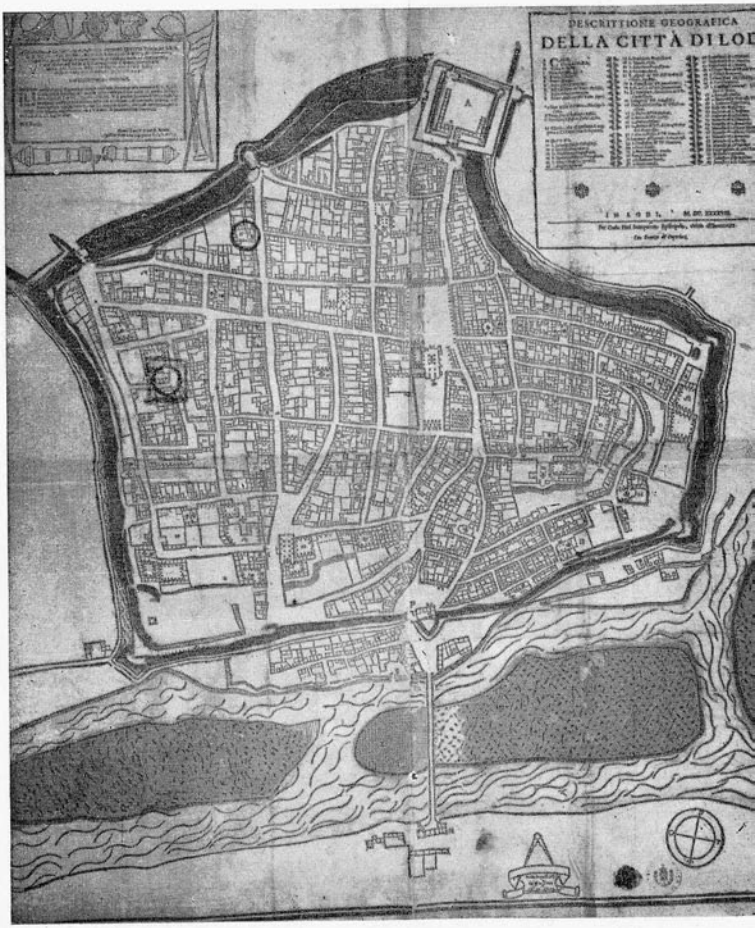


Fig. 1 - Mappa di Lodi del 1648.

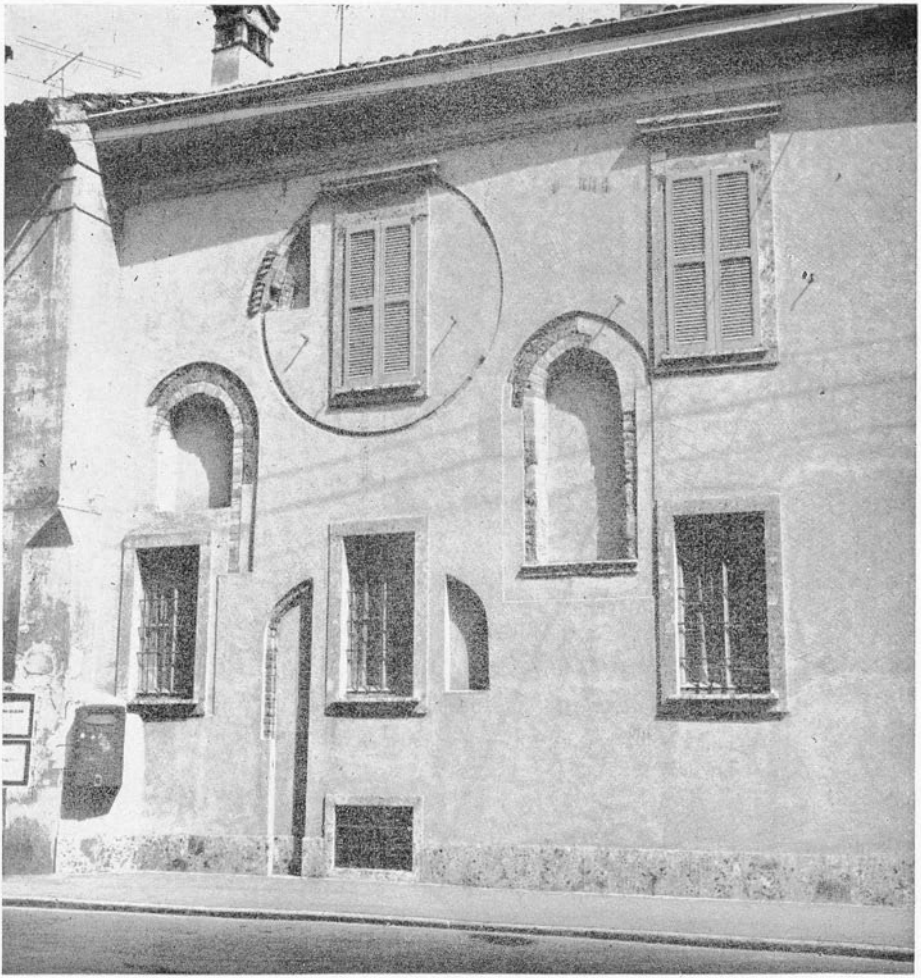


Fig. 2 - Facciata di S. Pietro in Brolo. I pochi resti sono stati restaurati dagli attuali proprietari.

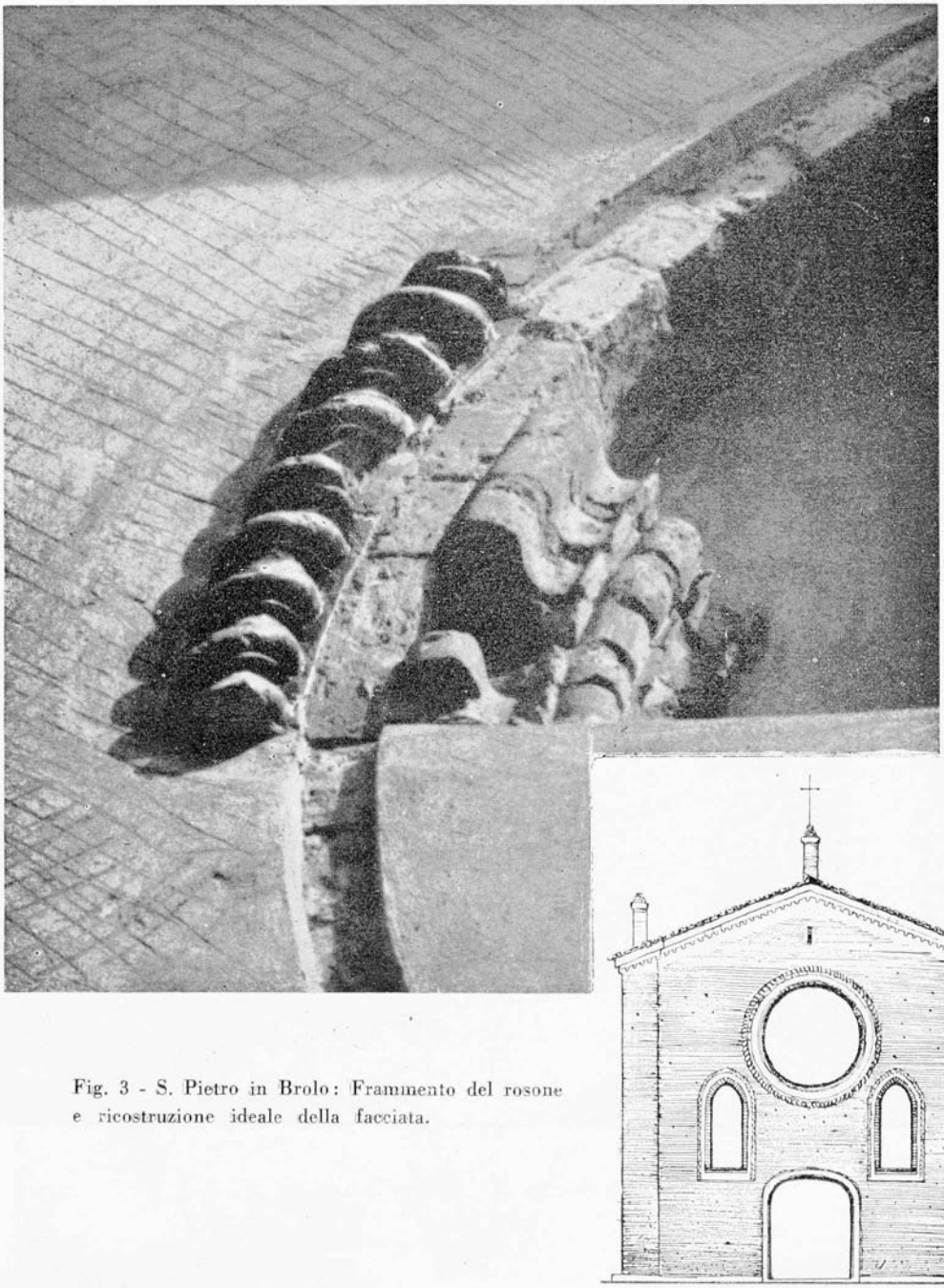
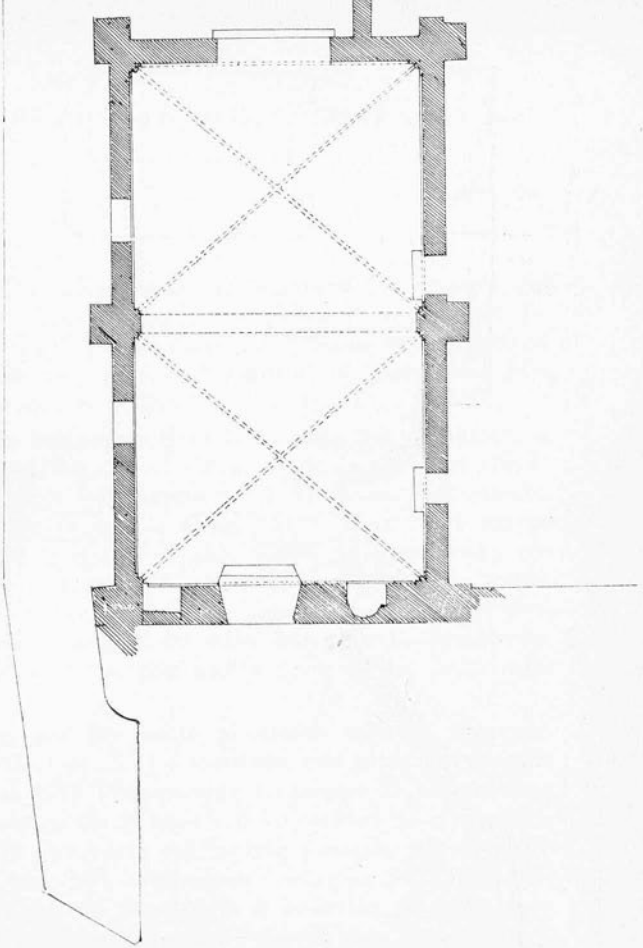


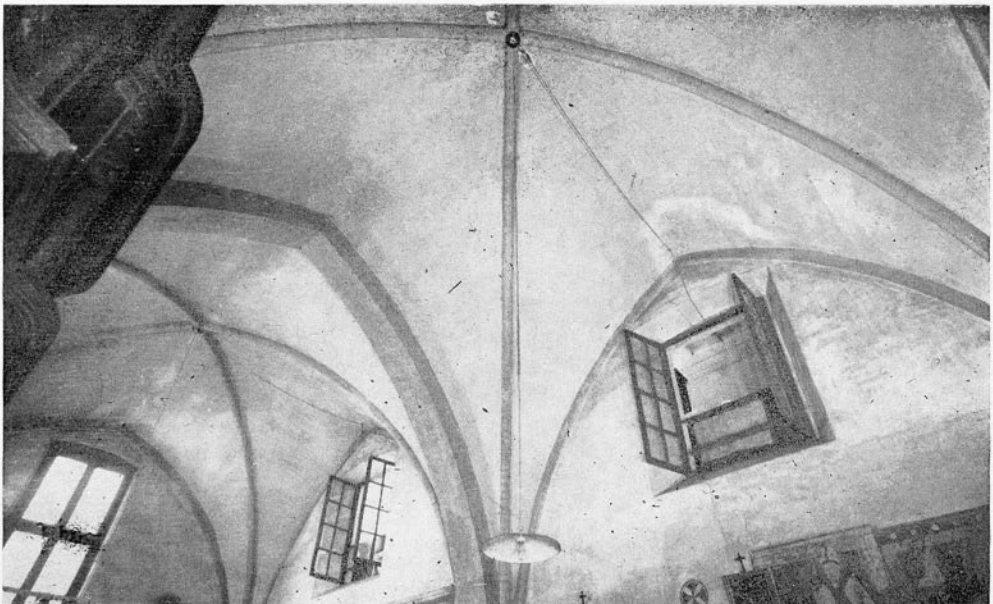
Fig. 3 - S. Pietro in Brolo: Frammento del rosone e ricostruzione ideale della facciata.

Fig. 4 - Facciata e chiostro di S. Chiara Nuova. Sec. XVIII.

Fig. 5 - S. Chiara Nuova.

La chiesa del sec. XV, divenuta aula corale annessa alla chiesa settecentesca.





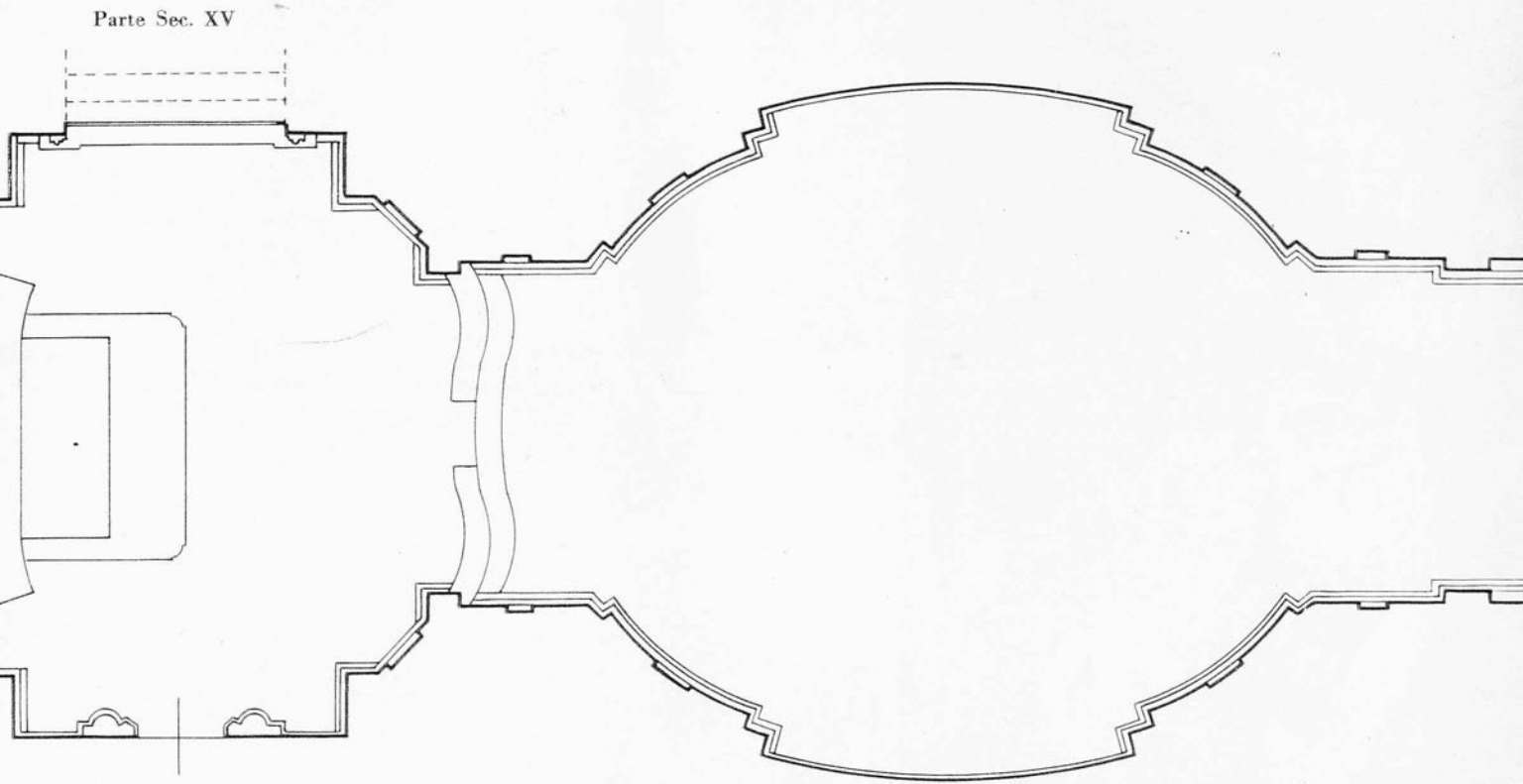


Fig. 6 - Pianta di S. Chiara Nuova. Sec. XVIII.

MONASTERO (ORA ORFANOTROFIO) DI S. CHIARA - Via delle Orfane. Secc. XV-XVIII.

Romano Gozzi

Tra il 1459 e il 1479 tutta l'isola delimitata dalle odierne vie Orfane, Gaeta, Gorini e dalla via, oggi scomparsa, di s. Antonio diveniva proprietà delle Clarisse. Le suore adattarono le costruzioni preesistenti integrandole con nuove. Sorse così il monastero con annessa chiesa di s. Chiara: si vedano fig. 1 e fig. 5.

Nel 1695 un furioso temporale demolì la cinta del monastero e la conseguente necessità di riparare i danni diede inizio a un rifacimento totale del monastero. L'8 giugno del 1741 mons. Mezzabarba vescovo di Lodi consacrò la nuova chiesa di s. Chiara. Il nuovo tempio inglobava, quale coro per le sole suore, la precedente costruzione (fig. 6). La via s. Antonio fu sbarrata e su quell'area venne edificato il refettorio. Il Veneroni fu certo l'ispiratore, se non il progettista, di questo nuovo tempio in stile barocchetto lombardo, figg. 4 e 6, e i fratelli Sartorio, con molta probabilità, ne furono i costruttori.

Nel 1770 nel coro, per far posto al nuovo organo, venivano murate le vecchie finestre (sec. XV) e sostituite con altre più piccole e poste più in alto. Nel 1782 l'imperatore Giuseppe II sopprimeva il monastero di s. Chiara e, via le suore, il 10 ottobre vi si trasferirono le orfane. Nel 1891 una parte dell'isolato passava, per divenire scuola, al comune che nel 1909 comperava l'ortaglia dell'orfanotrofio per trasformarla in scuola femminile e arsenale. E ora, anno 1968, è in progetto il trasferimento dell'orfanotrofio in località s. Fereolo. Gli attuali edifici, tolta la chiesa, verranno « finalmente » abbattuti, per far posto all'edilizia contemporanea.

Non è molto facile stabilire i caratteri distributivi del monastero nel secolo XV poichè non solo le strutture e la composizione vennero successivamente alterate, ma anche la viabilità che alimentava l'isolato subì pesanti modifiche. L'orientamento della stessa chiesa (ora coro) è un mistero: in una pianta del 1648 (fig. 1) appare con l'abside ad oriente e con l'ingresso in via delle Orfane come l'attuale, mentre sul fronte opposto vi sono chiare tracce di un portale. Ma se quella è la facciata, inconsueta è la posizione del campanile e povera la trabeazione. La copertura è composta da due volte a crociera con costoloni e le pareti sono decorate con affreschi: fig. 5.

Il tempietto posteriore « Veneroniano », è a calotta centrale, e in pianta (fig. 6) è formato da un ellisse che si innesta a un ottagono. Sul lato destro dell'ottagono si intravede, attraverso una grata, il coro: l'antica chiesa.

Il piccolo porticato con giardino antistante che apre sulla via e quel travasarsi di uno spazio nell'altro in gioiosi fiotti di luce sono le note più piacevoli di tutto il complesso.

MONUMENTI E AMBIENTE STORICO

S. Pietro in Brolo e s. Chiara sono modesti esempi di architettura minore, che però appartengono ad un contesto storico-spaziale assai ampio: la funzione religiosa e il territorio. Nati come punti di polarizzazione di un campo vettoriale conforme alla centralizzazione della città antica, subivano, inevitabilmente, le vicende del sovvertimento nel tempo della maglia e della gerarchia zonale.

Allo slancio prospettico verso l'infinito del Barocco e all'aumento demografico del paleotecnico s'aggiunge l'attuale espansione centrifuga. Per cui lo spazio di interrelazione, prima contenitore di funzioni limitate determinabili, divenendo poi i rapporti con l'esterno preponderanti, si apre senza limiti. La tensione spaziale attiva si sposta dalle sue sedi storiche e si disperde nel territorio, oppure si concentra in nuovi settori determinandovi consolidamenti di nuove funzioni.

Spesso accade che la quasi totale terziarizzazione del centro storico muti le caratteristiche urbiche vitali a un edificio preesistente (religioso nel nostro caso): non più cortili ombrosi, incantati orti, silenzio e preghiera, ma gente, automobili, frastuono e polvere. Quando si espelle una funzione, difficilmente sopravvive ciò che ad essa è legato e che la esprime. Per cui un edificio alienato dal suo contesto spaziale non na altra sorte che essere distrutto o conservato, totalmente o parzialmente, nella misura in cui interagisce con il campo e nella misura in cui è vitalizzato o travolto dalle isofunzionali.

In questa breve descrizione di un fenomeno comune a tante nostre città dovrebbe apparire chiaro il perchè di s. Pietro in Brolo, trovandosi sull'asse d'espansione della città, rimangono solo pochi e monchi resti, e invece di s. Chiara, per lungo tempo giustamente al margine, è pervenuta a noi in miglior stato. Ma pure essa, non consoliamoci troppo, avrà breve vita ora che con il riempimento della fossa di Selva Greca in quel settore urbano si è dato il via alla serie di fenomeni citati. Già, infatti, si notano elementi di corrosione ambientale che ne fanno sempre più precaria l'esistenza: gli edifici recentemente sorti accanto a s. Chiara alterano completamente lo skyline della via e le loro volumetrie, i loro colori creano grossolane dissonanze nello spazio estetico preesistente, per tacere

poi la scomparsa del verde e del silenzio, per cui non sarebbero più possibili versi come quelli ispirati dal luogo ad Ada Negri:

... una rete
di giardini e di strade, immersa in una
fulgida e profondissima quiete:
in quel silenzio un'eco di campane,
in quella luce uno sbocciar di fiori...
(*Poesie*, Ed. Mondadori 1956, pag. 387).

...i muschi densi a piè de l'erme, i quieti
cortili pieni di sole e di verde,
i portici dei chiostri ove si perde
l'anima dei poeti...
(*ivi*, pag. 336).

Il colpo di grazia verrà infine quando l'Orfanotrofio femminile dall'attuale sede della chiesa e convento di s. Chiara verrà trasferito nei pressi di s. Fereolo per far posto a piastrellati casermoni.

Così non rimarrà traccia degli spazi modellati sui ritmi del passo pedonale, del respiro, del silenzio meditativo, di tutto quell'ordine compositivo di valori formali e spaziali che consentivano una subitanea individuazione dei sintagmi microurbani. Ogni innovazione si pone come uno stupro se non è condizionata dalla preesistente rete di rapporti. Distrugge senza riuscire a creare un nuovo equilibrio. È il totale annullamento di tutto un sistema nodale di gerarchizzazione semantica. Vi si sostituisce l'indifferenziato, il non significante. Non più quel sapiente contrasto di spazi chiusi e aperti, relativamente piccoli, « ove la concentrazione e la vitalità estetica aveva usi e godimenti non consentiti a aree molto più grandi ». Non più quell'apparente « disordine », quella duttilità che erano le strutture primarie di ambienti urbani destinati al riposo, alla distensione, al pi[illegible]re visivo (L. Mumford, *Città nella storia*, tr. it. 2ª ed. Milano 1[illegible]4, Sezione grafica II, pagg. 256-257, fig. 26 - Lo spazio a più usi).

Senza ciò nessun monumento sopravvive poichè il persistere della sua presenza fisica nel tempo non può essere conservazione ma solo mummificazione. A giustificazione non valgono parole come: progresso, economia degli spazi, dei costi di gestione, ecc. Lo spazio a più usi, per es., è una caratteristica della città antica e tale da consentire la sovrapposizione di attività umane volte a scopi diversi, il che vitalizzava fenomeni di osmosi indispensabili per l'affermarsi della coscienza collettiva e per favorire l'anabasi sociale. E tutto ciò ottenuto proprio con una rigorosa economia. Mentre la « città del progresso », nel cui nome si abbatte, sta scom-

parendo nella sua unità divenendo sempre più alienante, e le sue parti vanno disperdendosi « perdute nello spazio » con uno spreco e uno scempio delle fertili terre circostanti e con costi di gestione enormi e, spesso, condizioni igieniche impossibili.

Per concludere cito una frase che efficacemente sintetizza un discorso di Mariano Rumor in tema di urbanistica: « Ricondurre la città alla dimensione dell'uomo. » Ebbene, noi abbiamo ereditato splendide città a misura umana e le distruggiamo giorno per giorno in uno scempio legale.

BIBLIOGRAFIA

— D. Lodi, *Monasteri*, Ms. Laud. XXIV. A. 33, p. 2ª, pp. 152 e ss.
— A. Ciseri, *Giardino istorico lodigiano*, Milano, 1732, p. 120 e passim.
— G. Agnelli, *Lodi e il suo territorio...*, Lodi, 1917, p. 243-244.
— L. Salamina, *Il monastero di S. Clara e l'Orfanotrofio femminile in Lodi. Note storiche*. Lodi, Biancardi, 1953.

Exercitus Fossati De Laude

Alessandro Caretta

La « campagna militare per il canale di Lodi » fu un semplice episodio di quel groviglio di azioni diplomatiche e di guerre guerreggiate e non che interessarono l'ultimo decennio della storia delle città lombarde nel sec. XII (1).

La radice di questi conflitti regionali, che coinvolsero anche Lodi, va ricercata in primo luogo nel mutamento della politica di Federico I nel suo ultimo lustro di vita (1185-90) nei confronti di Milano e di Cremona, nell'atteggiamento poi di Enrico VI (1190-7) verso le città lombarde in generale con rapporto alle sue imprese ed ai suoi interessi meridionalistici, e, finalmente, negli eterni contrasti che divisero tra loro le città lombarde.

La politica meridionalistica iniziata da Federico I, volta alla conquista del regno normanno, pretendeva pace, o, almeno, sicurezza al nord d'Italia. Ciò significava accordo con Milano a protezione delle divergenze che sarebbero certamente insorte col papato. Di qui, quando Federico nel 1184 scese nuovamente in Italia, i sospetti della curia romana ed i timori delle città lombarde, che spinsero alla riconferma dei patti della Lega di Lombardia, Marca e Romagna. Il 21 gennaio 1185 a Piacenza (2), assenti Lodi, Cremona e Pavia, le città rinnovarono i patti antichi giurando fedeltà alle clausole del privilegio di Costanza. Meno di un mese dopo, il riavvicinamento di Federico a Milano è in atto: il 21 febbraio, nei pressi di Reggio, l'imperatore cominciò col concedere a Milano tutte le regalie che l'impero aveva nell'arcivescovato e nei contadi milanesi, dietro pagamento di trecento lire imperiali annue (3). Il primo passo compiuto verso Milano implicava il riavvicinamento verso la sua fedelissima alleata Crema; allora, il 12 maggio, Federico concesse a Crema l'investitura di tutti i beni dei conti di Camisano (4).

---

(1) Per tutto il periodo, in generale, v. L. SIMEONI, *Note sulla formazione della seconda Lega lombarda*, Bologna 1932 e G. FRANCESCHINI, *La vita politica e sociale nel duecento*, in S.D.M. IV, pagg. 115 sgg.

(2) C. MANARESI, *Gli atti del comune di Milano fino al 1216*, Milano 1919, n. 147, pag. 113.

(3) MANARESI, n. 148, pag. 216 sgg.

(4) L. ASTEGIANO, *Codice diplomatico di Cremona* (poi cit. C.D. Crem.), in H.P.M., Torino 1895, n. 409, I, pag. 160.

Ma quest'atto, a sua volta, significava la rottura con Cremona che notoriamente mirava al possesso di Crema e dell'Insula Fulkerii. Nel luglio successivo, la pubblicazione di un *libellus* accusatorio contro Cremona (5) aprì le ostilità imperiali contro quest'ultima, ostilità che si concluderanno nel 1186 quando, l'8 di giugno, i Cremonesi ebbero rinunciato nelle mani di Federico ai castelli di Guastalla, di Luzzara, a Crema ed all'Insula Fulkerii (6), facendo contemporaneamente pace con Milano, Crema e Piacenza. Il giorno dopo, 9 giugno, Federico concesse a Milano le terre conquistate un tempo nella Ghiara d'Adda, tra cui Dovera, Gardella, Roncadello, Prada e Tormo di interesse lodigiano (7). Quanto all'Insula Fulkerii, s'iniziava quella lunghissima vertenza, a proposito della sua figura giuridica, che il 13 ottobre 1188 a Lodi (8) venne dichiarata regalia, salvo, però, *iure Laudensium quod habent in Placiano*. Contemporaneamente, il sovrano autorizzava la ricostruzione di Crema, decisa il 7 maggio (9), il che segnava per Cremona il colmo dello sfavore cui Federico l'aveva condannata. Altro e non minor segno di amicizia che Federico mostrò a Milano, erano state le nozze di suo figlio Enrico, re dei Romani, con Costanza d'Altavilla, celebrate in s. Ambrogio il 26 gennaio 1186, cui era seguita una serie di privilegi concessi a favore di monasteri milanesi (10).

Ma, durante l'assenza di Federico dall'Italia, le cose erano cambiate. Cremona tentò di rompere il cerchio del suo isolamento, e cominciò con l'allearsi con Parma contro Piacenza. Il 15 dicembre 1188 ed il 20 successivo si stabilirono i patti d'alleanza, aggiornati il 28, confermati il 30 aprile 1189 e seguiti da un accordo commerciale l'11 maggio (11).

La morte di Federico I (10 giugno 1190) e la presa di potere da parte del figlio Enrico fecero nuovamente rialzare le sorti di Cremona. Enrico VI non mirava tanto alla pace in Lombardia, quanto invece all'equilibrio, non importa se sanguinoso, purchè esso lo lasciasse libero di agire altrove: pertanto egli cercò di ottenere con la divisione degli animi dei Lombardi il medesimo scopo che suo padre aveva ottenuto con la guerra. Enrico si riavvicinò, dunque, a Cremona senza però rompere con Milano, e quello stesso anno, in un documento senza data, permise la riedificazione di Castelleone,

---

(5) Böhmer, *Acta imperii selecta*, 756; M.G.H., s. IV, Leges I, Const. n. 302, pag. 426 sgg.

(6) Manaresi, nn. 151-2, pagg. 223-5.

(7) C.D. Crem. I, 162, n. 427, cfr. S.D.M. IV, pag. 126.

(8) C. Vignati, *Codice diplomatico laudense* (poi cit. C.D. Laud.), in B.H.I., Milano, II, 1883, n. 136, pag. 154, cfr. C.D. Crem. I, 167, n. 458.

(9) *Ann. Cremon.* in RRIISS VII, 636, cfr. Bosisio, *Crema ai tempi di Fed. Barbarossa*, in « A.S. Lomb. » 1960, pag. 206 sgg.

(10) S.D.M. IV, pag. 124 sgg.

(11) C.D. Crem. I, 175, nn. 467.8 e 175.6, nn. 473.4.

che aveva distrutto suo padre (12). Quest'atto preludeva alla costituzione del disegno di contrapporre Cremona a Milano, costituendola contraltare della metropoli lombarda, e continuando a sfruttare gli antagonismi che dividevano le città: Milano da Cremona per Crema, l'Insula e la Ghiara d'Adda, Brescia da Bergamo e da Cremona per questioni di confine territoriale, Pavia e Como da Milano per questioni di commercio e di navigazione.

* * *

È a questo punto che si inserisce nel gioco di Enrico VI la vicenda di Lodi che, ancora una volta, troviamo divisa da Milano per due motivi fondamentali che converrà qui illustrare per esteso: (I) la questione delle terre lodigiane occupate dai Milanesi e cadute ormai sotto la loro giurisdizione, e (II) la questione delle vie d'acqua lodigiane, specialmente di quelle del Lambro.

(*I*) *Questioni territoriali.* Per comprendere la posizione di Lodi riguardo a Milano nella questione territoriale, bisogna risalire molto lontano, alla prima metà del sec. XI. Nel 1025 Ariberto d'Intimiano aveva ottenuto da Corrado II di poter investire temporalmente il vescovo di Lodi (13). La posizione nuovamente acquisita da Milano nel comitato di Lodi aveva fatto sì che egli, non certo di origine lodigiana (14), venisse in possesso di un cospicuo gruppo di terre sparse in zone diverse del territorio lodigiano. Nel marzo 1034, prima di partire per l'impresa della Borgogna, Ariberto dettò il suo testamento (15), dal quale risulta, oltre all'elencazione completa delle località lodigiane, anche i destinatari, che erano la chiesa metropolitana di Milano e alcuni ospedali. La vicenda di queste terre ora ci interessa, per vedere se è possibile riconoscere elementi atti ad illustrare il problema appena posto.

A parte un certo numero di località di cui si è persa ogni traccia (16), i beni di Ariberto si possono catalogare in quattro gruppi.

(a) Lungo l'Adda. Sablone era forse nei pressi di Quartiano, ma l'identificazione è dubbia (17); Vico S. Petri Breconiago (Bertonico) andò all'ospedale di s. Dionigi (18); Rovedaro, forse preso Castiglione d'Adda (19) e Camairago (20) andarono alla metropolitana; Cavacurta andò all'ospedale di s. Antonio (21).

---

(12) C.D. Crem. I, 177, n. 478.

(13) V. *Lodi. profilo di storia comunale*, Milano 1958, pag. 43 sgg.

(14) S.D.M. III, pag. 28.

(15) Puricelli, *Ambros. basilicae monumenta*, Milano 1645, n. 244 e Porro, C.D.L., col. 1576.

(16) Aicho, Gambroni, Pozolingo, Ronco de Gandino, Vico Munari, Campo de Pello, Roboreto, Vico Canino, Cassino.

(17) G. Agnelli, *Lodi e il suo territorio etc.*, Lodi 1917, pag. 546.

(18) Agnelli, pag. 726.

(19) Agnelli, pag. 805.

(20) Agnelli, pag. 742.

(21) Agnelli, pag. 970.

Territorio lodigiano nel sec. XII, con le principali località del testamento di Ariberto d'Intimiano (1034), quelle contese a Milano ed a Cremona e quelle restituite a Lodi nel 1198.

(b) Tra Adda e Lambro. S. Sebastiano (Livraga) andò alla metropolitana (22); Casale è forse Casalpusterlengo (23); Vico Tadone (Vittadone) andò all'ospedale di s. Dionigi (24).

(c) Nell'alto Lodigiano. Sordio toccò all'ospedale di s. Dionigi (25).

(d) Lungo il Lambro. È questo il gruppo più importante e nutrito di beni. Cosemanno (Cazzimani, od. Borgo s. Giovanni) (26),

(22) AGNELLI, pag. 775.
(23) AGNELLI, pag. 713.
(24) AGNELLI, pag. 821.
(25) AGNELLI, pag. 547.
(26) AGNELLI, pag. 668.

Fossadolto (Borghetto Lodigiano) (27), S. Giorgio (Borgetto Lod.) (28), Ceredello (Borghetto Lod.) (29), Vico Airoli (Vigarolo) (30), Vico Panzonito (Vicoponzone) (31), Garfaniana (Graffignana) (32), S. Colombano (33), Orio (Orio Litta) (34), Scardenaria (Orio L.) (35), Sinna (Senna Lodigiana) (36), Vico Pizolani (Somaglia) (37) toccarono alla metropolitana. Ad ovest del Lambro, in territorio pavese, sempre in diocesi di Lodi, Miradolo (38).

Finchè Lodi antica restò indipendente, metropolitana ed ospedali di Milano godettero i frutti di queste terre senza contrasto alcuno. Ma la posizione strategica di qualcuna delle terre aribertine, non raramente munite di castello, lungo il corso del Lambro o dell'Adda, fece sì che dopo la distruzione di Lodi, in periodo di sudditanza politica a Milano, parecchie località passassero sotto la diretta giurisdizione milanese, pur senza uscire dall'ambito territoriale del vescovato lodigiano. Era quello il periodo in cui Milano puntava sul dominio diretto del Lambro, e nulla poteva fondare le basi di quel dominio più che il possesso di luoghi fortificati lungo il suo corso.

Questa intenzione milanese va posta in relazione anche con una clausola del trattato di pace imposto dopo il 1111 ai vinti Lodigiani, in cui si imponeva loro di possedere solo le terre acquistate dal padre o prima (39), ma di non vendere a nessuno senza l'autorizzazione dei consoli di Milano (40). Questo doveva significare che Milano si riservava il diritto di prelazione sulle vendite di terre, e voleva altresì impedire ad altri di introdursi nel territorio lodigiano, in modo tale che non si costituisse un complesso di individui forestieri sfuggenti alle clausole del trattato appena imposto ai vinti, e, quindi, tale da essere in grado di ricostruire le mura della città distrutta. La chiesa lodigiana, allora si premunì contro eventuali interferenze milanesi nei suoi possessi terrieri, introducendo nei

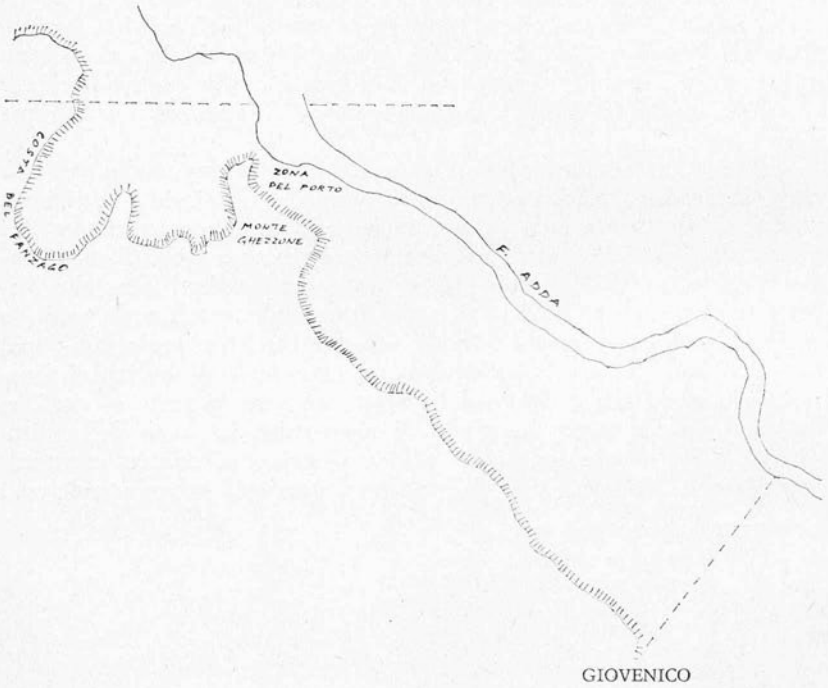
---

(27) AGNELLI, pag. 578.
(28) AGNELLI, pag. 596.
(29) AGNELLI, pag. 593.
(30) AGNELLI, pag. 591.
(31) AGNELLI, pag. 595.
(32) AGNELLI, pag. 676.
(33) AGNELLI, pag. 614.
(34) AGNELLI, pag. 776.
(35) AGNELLI, pag. 787.
(36) AGNELLI, pag. 898.
(37) AGNELLI, pag. 929.
(38) AGNELLI, pag. 1035.
(39) ANON. BERGOM., *Gesta di Fed. I in Lombardia*, ed. Monaci in F.I.S.I., Roma, 1887, vv. 135-7.
(40) G. FLAMMA, *Man. florum.*, in RRIISS XIV, cap. 163, cfr. *Lodi, profilo* etc., pag. 68 sgg. e G.L. BARNI, *La posizione giuridica di Lodi nel contrasto fra comuni e impero*, in « A.S.Lod. » 1958, pag. 119 sgg.

contratti la formula *non uendat ad hominem de Mediolano uel de eius comitatu* (41).

L'imposizione milanese, che doveva nascondere il disegno di porre tutto il Lodigiano in mano milanese, si ripetè nel giugno 1157 (42), quando si proibì che le terre, possedute dal padre e dal nonno dei Lodigiani, venissero vendute senza l'autorizzazione di Milano.

Che il pericolo dell'infiltrazione milanese nel territorio lodigiano fosse reale, è dimostrato da una clausola del diploma di privilegio concesso da Federico I il 3 dicembre 1158 alla città appena risorta (43). Tutta la zona, dice il documento, che si stende tra la



La zona di Lodi nuova nel 1158, con la fascia di rispetto che Federico I ordinò di ricomperare, che i Milanesi donarono nel 1167 e che Enrico VI nel 1191 volle fosse lasciata a prato e pascolo.

---

(41) C.D. Laud. I, 105, n. 73 (1121), I, 137, n. 108 (1142), I, 180, N. 146 (1152).

(42) Morena, *Hist. Fed. I*, in M.G.H., ss, n.s. in us. schol., t. VII, Berlin 1964, pag. 34.5 ed Güterbock.

(43) C.D. Laud. II, 3 n. 1.

costa del Fanzago ed una linea retta che congiunga la costa stessa col vecchio ponte e la strada di Crema, a nord di Lodi, e quella che si stende tra la costa fino a Giovenico e l'Adda, a sud, deve essere lasciata a pascolo, e ricomperata dai proprietari al prezzo del 1157. Inoltre, i beni tolti ai Lodigiani ingiustamente, prima e dopo la guerra, debbono essere restituiti dai Milanesi senza prescrizione di tempo, ed una terza clausola dice che nessuno può togliere a Lodi la sua giurisdizione.

La seconda e la terza clausola sono chiare, la terza poi sottolinea il reale pericolo a cui era sottoposto il diritto di Lodi ad esercitare la sua giurisdizione sui suoi territori; ma la prima clausola, lo è meno, con l'allusione a proprietari del terreno descritto. entro cui sorgeva il colle stesso sul quale insisteva la città nuova, oltre ad una fascia di rispetto per un complesso di qualche km. quadrato. Ma chi erano questi proprietari da cui ricomperare il terreno?

Ce ne illumina il trattato di Lodi con la Lega lombarda del 22 maggio 1167 (44). Il cap. 2 del trattato dichiara che Lodi dovrà possedere la terra su cui sorge e che la circonda entro i limiti medesimi già descritti dal privilegio federiciano, così che non esista più in futuro alcun contrasto con il comune di Milano, nè con l'arcivescovato nè con i singoli cittadini; nel cap. 4 la Lega si fa garante dell'obbligo che i Milanesi si assumono di togliere la decima dai terreni in discussione e la *camparia* che essi posseggono. Quando poi, il 29 dicembre successivo, i cittadini milanesi giurarono quel patto, si comprese di nuovo la descrzione della fascia attorno a Lodi secondo i medesimi confini, e si aggiunse la rinuncia alla decima che i Milanesi avevano entro i confini della città nuova e nei borghi. Segue finalmente l'elenco completo di quei Milanesi che detenevano la decima e che vi rinunciano ora.

Come si vede, si trattava di una zona contesa tra i due comuni, ma è indubbio che poco prima del 1158 i Milanesi avevano avuto la meglio per mezzo di quei cittadini loro che erano riusciti a goderne le decime e la camparia (45). Federico aveva imposto di ricomperare quei terreni al prezzo del 1157 (dunque questo dev'essere l'anno di acquisto definitivo da parte dei Milanesi) e l'acquisto deve essere posto in relazione con il diktat del giugno 1157 di cui parla il Morena, ma la necessità di accaparrare Lodi alla Lega ed il suo porto fecero passar sopra alla possibilità della vendita, e Milano, restituendo gratuitamente il terreno, potè passare agli occhi

---

(44) MANARESI, pag. 78, n. 54.

(45) Si v. il doc. vescovile del 972 (C.D. Laud. I, 25) in cui si elencano i beni dell'abbazia di s. Pietro fuori mura a Lodi Vecchio, beni posti in diocesi e sui quali il vescovo rinuncia alla decima; tra Fanzago ed Isella si elenca una *terra mediolanense*, e siamo proprio nel punto indicato dal privilegio del 1158 e dal trattato del 1167.

dei Lodigiani, o di certi Lodigiani, più generosa di Federico stesso. È indubbio che quella zona, comprendente il porto del monte Ghezzone, proprio per questo faceva gola ai Milanesi che, potendolo impunemente fare nel 1157, si erano accaparrati la possibilità di sfruttare per sè il corso dell'Adda.

I due documenti si occuparono anche delle fortificazioni in territorio lodigiano, ed entrambi concordano nel vietare edificazioni nuove e riedificazioni di castelli che la Lega, nel 1167, si impegna a distruggere ove siano eretti, eccetto però Castelnuovo Bocca d'Adda che i Cremonesi riservano a sè (cap. 3). Ma l'accaparramento di Lodi permise la stesura di un'altra clausola importante (cap. 4). Se Milanesi e Cremonesi possedevano in territorio lodigiano, un Lodigiano che volesse acquistare lo poteva su stima dei consoli di città in un certo senso neutrali, quali Bergamo e Brescia. Con questo i Lodigani cercarono di porre un altro limite all'infiltrazione di Milano (ed anche a quella di Cremona, limitata, però alla fascia meridionale del territorio lungo il corso dell'Adda), e si riservarono la possibilità di riacquistare beni comunque passati ad altri. Finalmente, le città della Lega giurarono di non intromettersi oltre nell'episcopato di Lodi (cap. 16).

Sembrerebbe che nel 1167 le questioni territoriali pendenti tra Lodi e Milano fossero concluse. In realtà, una clausola dei preliminari di Costanza del marzo-maggio 1183, ripetuta tal quale nel celebre privilegio del 25 giugno, dà adito a qualche dubbio. Nel cap. 23 si parla della giurisdizione milanese nella Ghiara d'Adda, e la si riconosce, salvi però i diritti e le concessoni fatte da Milano a Lodi; purtroppo però, di queste non abbiamo notizia, se si eccettua l'accenno a Castrum Episcopi fatto nel 1167. Nel cap. 26 si dice che, a motivo delle precedenti concessioni, non si deve intendere che i Milanesi abbiano acquisito alcun diritto nel vescovato di Lodi, salvo quello sul Lambro (46). Però, la restrizione di cap. 26 lascia abbastanza ben intendere che le questioni non erano finite e che una pressione lodigiana su Federico per chiarirle ai suoi occhi è cosa possibile ad ammettersi. D'altra parte le restituzioni del 1198 costituiscono una riprova. Del resto, dopo il periodo 1185-6, che segna il riavvicinamento di Federico a Milano, i sintomi del timore di Lodi si possono ancora percepire con precisione. Il primo è dato dall'assenza di Lodi dal rinnovo della Lega avvenuto a Piacenza nell'85. Si trattò di un atteggiamento prudenziale che sollecitò i governanti lodigiani a non irritare Milano e a non perdere, come nel '67, l'amicizia di Federico che era pur sempre il protettore della città nuova. D'altra parte Lodi non era militarmente in grado di affrontare i rischi del doppio gioco, come invece

(46) MANARESI, pagg. 188.202, nn. 134.139.

Milano che aderì alla Lega e si accostò nello stesso tempo a Federico. La neutralità di Lodi va intesa come un segno della sua debolezza politico-militare, ma anche del tentativo di salvare un interesse che ben difficilmente la Lega avrebbe potuto tutelare.

Certo è però che il riavvicinamento a Federico offrì a Milano il destro di riprendere il suo slancio espansionistico, anche sul piano dell'acquisizione di beni fuori del suo territorio.

Nel mese di novembre 1188 si registra in Lodi un'operazione di vasto respiro che cerca di coalizzare in unico blocco antimilanese tutti i feudatari e proprietari di beni immobili di Lodi e territorio (47). Suonate le campane a parlamento e radunata la credenza, i consoli fecero giurare ai feudatari ed ai proprietari terrieri il seguente giuramento: « Io giuro sul santo vangelo di Dio, ed osserverò il giuramento per quaranta anni, che non venderò nè *in toto* nè in parte, castello, villa, onore, distretto, terre e possessi che io ho nel vescovato e nel distretto di Lodi, nè ne farò dono, nè li darò in feudo; non farò in modo che da parte di altri venga concesso in feudo a persona di altra città o vescovato o distretto, se non col consenso di tutti o della maggior parte dei consoli di Lodi *pro tempore*; d'altra parte i consoli non potranno darmi tale consenso, se non in seno al consiglio della credenza, o della sua maggioranza, riunita al suono delle campane.

Inoltre giuro che non venderò alcunchè di tali miei possedimenti, nè alienerò ad uomo di questa città o vescovato o distretto che io creda o sappia che intende vendere o alienare nel modo suddetto ad uomo di altra città o vescovato o distretto. Se farò il contrario, tutto quello che ho venduto o alienato perverrà di diritto al comune della città di Lodi.

Così voglio e prometto ai consoli di Lodi, a nome ed in vece del comune di Lodi.

Egualmente, se qualcuno contravverrà, pagherà al comune di Lodi un *bannum* di venti lire imperiali. »

Per primi giurarono i nove consoli, poi un numero rilevante di cittadini. Nel dicembre 1189, i consoli raccolsero il medesimo giuramento da un altro cittadino che non aveva ancora giurato (48).

Il nome di Milano non compare nel testo del giuramento, ma esso è sottinteso, tanto più se si confronta questa formula con quelle già citate per il 1121, il 1142 e il 1152 (49), e se si pensa che il conflitto, condizionato anche proprio da questioni territoriali, sarebbe scoppiato presto.

(*II*) *Questioni idroviarie.* È noto che le vie d'acqua costituirono

---

(47) C.D. Laud., II, 155 sgg., n. 137.
(48) Ivi, pag. 157.
(49) Cfr. nota n. 41.

nel mondo antico ed in quello medievale, sin oltre l'era moderna, la principalissima via del commercio. Di qui la loro importanza per capire gran parte delle lotte che straziarono i comuni lombardi, volti a difendere sulle vie d'acqua, le loro autonomie commerciali, ed, in definitiva, quelle politiche.

Il territorio lodigiano, come quello di quasi tutta l'Italia settentrionale, è ricco di acque, anzi i fiumi lo circondano e lo caratterizzano da tutti i punti cardinali. Già nel mondo antico i fiumi che interessano il territorio lodigiano, Adda, Po, Lambro, erano navigabili (50). Ma per quanto riguarda il medioevo, si parte solo dalla carta liutprandina del 715 (51), che ricorda per l'Adda il *portus qui dicitur ad Addua* e per il Lambro il *portus qui dicitur Lambro et Placentia*, entrambi allo sbocco nel Po dei due affluenti, dove i barcaioli locali ricevevano i prodotti adriatici, tra cui il sale in primo luogo, e li trasportavano a destinazione con imbarcazioni proprie (52).

Sul Po interessava Lodi il porto di *Portadurium*, di cui Lodovico II concesse la metà dei diritti alla chiesa di s. Stefano nell'852 (53).

Al vescovo di Lodi Ottone II il 24 novembre 975 concesse tutti i diritti sulle acque, sulle derivazioni delle medesime, sui mulini esistenti nel vescovato (54).

Le vicende dell'Adda in particolare, oltre a quanto concesse Ottone II, non ci sono gran che note; e la cosa non deve essere attribuita a perdita di documentazione, se si pensa che la città antica ne era distante e che il suo commercio doveva gravitare più sul Lambro che sull'Adda. Si sa che nel 1002 il re Arduino concesse ai vescovi di Lodi lo sfruttamento dell'oro lavato dalle sabbie abduane nel tratto tra Galgagnano e Cavenago (55). Ma, anche se non il grande commercio, sull'Adda navigavano battelli per i piccoli porti che servivano i monasteri ed i *loci* del territorio. Un porticciolo esisteva per Cerreto, un altro alla Vinzasca, un terzo a S. Pietro in Pirolo, testimoniati sono i mulini di Galgagnano e di S. Vito, qui, assieme con le peschiere (56).

---

(50) G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul* etc., Oxford 1941, pag. 28 sgg., e G. MANSUELLI, *I cisalpini*, Firenze 1962, pag. 156 sgg.

(51) HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens* etc., Gotha 1904, pagg. 123-4.

(52) C. VIOLANTE, *La società milanese* etc., Bari 1953, pag. 4.

(53) C.D. Laud. I, 7, n. 3, e non al vescovo, come dice lo ZIMOLO, in S.D.M. VIII, pag. 870, che riferisce il porto al Lambro.

(54) C.D. Laud. I, pag. 28, n. 18 - M.G.H., dd II, 1, 134 - Dipl. Ott., 133, n. 120.

(55) C.D. Laud. I, pag. 42, n. 27 - M.G.H. dd III, 705-6.

(56) C.D. Laud. I, 47, 64, 67, 77, 112, 174.

Ma il porto di monte Ghezzone, nato parecchio prima del 1158, doveva, proprio a partire da quell'anno, eclissare tutti gli altri. Almeno vent'anni prima del 1158 i Lodigiani detenevano i diritti del ripatico e della curadia sul porto, e li raccoglievano per mezzo di collettori (o *nuncii*) a ciò deputati dai feudatari che avevano ottenuta l'investitura. Erano costoro *milites* di Lodi tra cui emergevano i da Cuzigo, i da Gavazo, i da Isella, i Caxola e i Carentani. Ma i Milanesi dovevano avere lo zampino in parte di queste rendite del porto abduano. Risulta, ma in modo non chiaro, che, oltre ai *milites* lodigiani, avevano una parte dei diritti di ripatico e di curadia *illi de Melegnano*, vassalli evidentemente legati a Milano. I da Cuzigo, attorno al 1146 furono uditi dire *mala uerba cum illis de Melegnano de facto ripatici et curadie*, e poco dopo riuscirono ad escluderli dal porto (57). Se si pensa che il terreno, di cui s'è detto, sopra il quale sorse poi la nuova Lodi, cioè il monte Ghezzone, dava ai Milanesi decima e *camparia* attraverso un nutrito gruppo di cittadini, si può concludere che l'interesse milanese sul porto di Lodi non fosse l'ultimo per il commercio anche prima del 1158, e che l'insediamento di Lodi nuova sul colle toccasse Milano anche per la questione del porto.

Quando i profughi lodigiani si stanziarono sul monte Ghezzone, Federico I concesse loro, il 3 dicembre 1158, il privilegio di cui prima s'è detto; esso lasciava largo spazio alle questioni abduane. In primo luogo i Lodigiani ottenevano la facoltà di costruire ponti sul fiume e su ogni altra acqua del vescovato, ma le tasse di transito erano riservate al fisco. Il porto invece era riconosciuto come lodigiano, ed aveva il privilegio dell'unicità sul corso dell'Adda. I Lodigiani ricevevano il diritto di libera navigazione su tutte le acque lombarde senza pagamento di alcuna tassa, eccettuate quelle da devolversi al fisco. A questo si aggiungeva il diritto di aprire strade su tutto il territorio e quello di allacciare la città nuova a quelle vicine, distruggendo un lungo tratto della vecchia strada, già romana, Piacenza-Milano a sud ed a nord della Lodi antica (58).

È ovvio che il diploma federiciano diede nuovo impulso al porto che cominciò da allora a servire per la ricostruzione di Lodi e per il suo benessere. Risulta anche che i diritti di ripatico e di curadia, passarono proprio allora dai *milites* al comune, il quale continuò a riscuoterli attraverso i suoi propri collettori che dipendevano, ora, da funzionari comunali, i *caneuarii et massarii*. Costoro, la domenica, ricevevano i collettori e si facevano rilasciare le somme introitate durante la settimana. Un teste, che esercitò questa funzione, testimoniò nel 1192 di aver percepito settimanalmente da 10 a 20

(57) C.D. Laud. II, 185, n. 163.
(58) C.D. Laud. II, 3 sgg., n. 1.

soldi, ma non risulta se da tutti i collettori o solo da qualcuno, e se tale somma è quella percepita da tutti i *caneuarii* o da lui solo (59).

La protezione imperiale fece cessare le ambizioni di Milano sul porto, almeno per il momento. E quando la Lega lombarda ebbe bisogno di Lodi, anche le città collegate le riconobbero i suoi diritti sull'Adda. Il cap. 5 dei patti non è molto esplicito, ma ha il merito di riconoscere la situazione di fatto nel porto: la Lega permetterà il commercio lodigiano in tutto l'ambito del suo territorio, e le città collegate avrebbero fatto scalo nel porto di Lodi (60).

L'altro fiume lodigiano, il Lambro, era vicinissimo alla città antica, ed è naturale che fino al 1111 sulle sue acque si svolgesse la massima parte del traffico lodigiano. Però i diritti lodigiani sul Lambro sono scarsamente documentati, e, più che al vescovo, spettavano all'abate di s. Pietro fuori mura che, dopo aver ottenuto dai sovrani terre sulle rive del fiume (61), attorno al 924 ottenne da Berengario, forse in vista di un pericolo esterno, *fluuium Lambri per totum episcopatum Laude et auctoritatem alleuandi turres et castella et mutandi uias et acquas ductiles* (62).

Ma dopochè la Vettabia non potè più servire al commercio milanese, il Lambro dovette apparire l'arteria di maggiori possibilità per collegare Milano col Po. L'attrazione milanese verso il Lambro è sottolineata dagli acquisti di terre operati da Ariberto già prima del 1034; esse, come si è detto, erano dislocate in massima parte lungo il tratto meridionale del fiume, e la presenza di castelli in parecchie località è segno evidente che la scelta non fu casuale. Si pensi, ad esempio, al castello di S. Colombano, che era un vero punto di forza; Federico stesso, dopo averlo distrutto, lo fece riedificare nel 1163 (63). Allora, dalle ragioni della guerra del 1107-11 non deve essere escluso il dominio del Lambro.

Certo, la nuova posizione di Lodi sull'Adda, anche se non fece cadere gli interessi lodigiani sul Lambro, li dovette molto attenuare, non però fino al punto da doverli considerare annullati. E nel clima di relativa amicizia con Milano, come si era nel 1173 dopo l'ingresso forzato di Lodi nella Lega lombarda, i governanti lodigiani vollero far sentire la loro parola a proposito del fiume conteso, e promossero un'azione presso i rettori perchè essi procedessero a mettere in chiaro i diritti di Lodi sul fiume stesso e sulla navigazione (64). Nel giugno 1173 un console di Lodi ed uno di Piacenza raccolsero

---

(59) C.D. Laud. II, 195, n. 171.
(60) Manaresi, 78, n. 54.
(61) Anselmi de Vaierano, *Chron.*, capp. XIV e XV, ed. Lodi 1966, pag. 99.
(62) Idem, cap. XX, pag. 103.
(63) Morena, pag. 174 Güterbock e nota 3.
(64) C.D. Laud. II, 71, n. 61.

una serie di testimonianze a proposito del pedaggio che i Lodigiani rivendicavano sulla chiusa di Cereta (Orio Litta).

A Cereta, i collettori di Lodi nel 1154 riscuotevano 5 soldi e due pani d'orzo per ogni battello che risaliva il fiume, ma nulla al ritorno, e nulla pagavano le barche cariche di legname. Anche a Salerano si usava pagare il pedaggio che valeva anche per la chiusa. La somma, secondo un altro teste era di 5 soldi e 2 denari, ed i pani potevano essere da due a quattro; questo testimone assicurò che a lui risultava che la cosa durava da almeno centoquarant'anni (1033-1173), e che lui personalmente aveva visto almeno 38 navi pagare, anche se i barcaioli spesso sostenevano che i Lodigiani non avevano diritto alla riscossione.

Nel mese seguente altri testi assicurarono che il pedaggio si pagava ad Orio (cioè a Cereta), e che per il sale si pagava sia là sia a Salerano. Le navi di Cremona pagavano senza contestazione. Per il periodo immediatamente anteriore al 1158, Gualtiero da Cuzigo depose che aveva visto di persona i collettori pagare al vescovo (lacuna nel testo) il frutto della riscossione in soldi 20 circa, e che due soldi si davano alla chiusa ed uno a Mombrione.

Non sappiamo che effetto sortì la raccolta di tutte queste testimonianze: con ogni probabilità si trattò di affermare un principio e di documentare un diritto, forse in vista di un reiterato tentativo di estromettere Lodi dal Lambro. Ma non fu certo la testimonianza di chi aveva visto prima del 1158 pagare il pedaggio ai Lodigiani quello che avrebbe potuto staccare Lodi dal suo nuovo destino sull'Adda, o Milano dalla sua pressione sul Lambro.

Fatto è che, nel corso dei dieci anni successivi, anche Federico entrò nell'ordine di idee di riconoscere il Lambro ai Milanesi. I Lodigiani dovettero aver reagito, ma la loro azione non venne a capo di nulla. Difatti, sia nei preliminari, sia nel privilegio di Costanza, il sovrano dichiarò che i Milanesi non acquistavano alcun diritto nel vescovato di Lodi, *saluo iure Mediolanensibus aque Lambri et in pedagio, si quod habent* (65). Con un colpo al cerchio ed uno alla botte, Federico aveva sanzionato ciò che a lui era parso bene; ma le rivalità e gli interessi economici delle due città, covavano sotto la cenere e la questione del Lambro non avrebbe tardato a farsi sentire di nuovo.

***

Dopo la morte di suo padre, avvenuta in oriente il 10 giugno 1190, Enrico VI diede il via alla sua politica di elargizioni a tutte le città lombarde, perchè si illudessero di averlo dalla loro parte. Creava quindi e disfaceva alleanze per tener divise quelle medesime

(65) MANARESI, pagg. 188, 202, nn. 134, 139.

città appena beneficate e per ottenere col maneggio quanto suo padre aveva cercato di ottenere con la guerra. Purtroppo però guerre ci furono ancora, ma non più combattute col sangue tedesco, solo con quello lombardo delle città che non capivano — e certo non lo potevano — il gioco, ma solo lo assecondavano per dar corso ai loro interessi particolaristici.

Per quanto riguarda Lodi, già nel 1187 Enrico, allora soltanto re dei Romani, aveva concesso un diploma all'abate di Cerreto per confermargli i diritti acquisiti nell'Insula Fulkerii, durante una sua sosta in Lodi il 24 marzo (66).

I Lodigiani, se non altro, ebbero il merito di afferrare presto, se non la sostanza dell'atteggiamento di Enrico verso le città lombarde, almeno la scorza della sua politica. E fecero presenti al suo legato in Italia i loro interessi sul Lambro ed i loro antichi diritti cui tenevano ancora, nonostante il tenore del privilegio di Costanza. Prima ancora che Federico morisse, ma quando egli era ormai impegnato nella crociata senza ritorno, il 5 febbraio 1190 il legato imperiale diramò una lettera circolare diretta ai consoli di Cremona, Piacenza, Pavia e Milano, le città cioè più direttamente interessate alla navigazione sul Lambro; con questa lettera, il legato, dopo aver ribadito la protezione regia concessa a Lodi, confermava che Lodi aveva il privilegio di costruire ponti su tutte le sue acque (cfr. il diploma 3 dicembre 1158) e specialmente sul Lambro, per il quale concedeva nuovamente il diritto. Quindi imponeva alle città destinatarie di non turbare mai i possessi lodigiani e di non minacciare i suoi ponti costruiti sulle sue acque e sul Lambro specialmente, nè di compiere mai atti di forza contro Lodi (67). Dunque risulta pacifico che Lodi non aveva ben accolta la clausola di Costanza sul Lambro, ed uno dei due motivi di guerra con Milano è una vertenza ormai in atto già nel 1190.

Il 31 marzo successivo i consoli provvidero a far giurare altri cittadini secondo la formula del 1188/9 (68).

Il re Enrico, sceso in Italia per la coronazione imperiale, sostò a Lodi nel gennaio 1191. I Lodigiani ne approfittarono subito per presentare anche a lui personalmente i loro problemi, ed il giorno 19, dì di s. Bassiano, ottennero dal re un diploma (69) che poteva valere a rassicurarli circa il riconoscimento dei loro diritti da parte del potere regio. Il re cominciò col blandirli, chiamandoli *fideles nostri* e ricordando la protezione concessa loro da suo padre quando fondò la nuova città, e li accolse sotto il suo favore. Quindi venne

(66) C.D. Laud. II, 138, n. 127.
(67) C.D. Laud. II, 166, n. 144.
(68) C.D. Laud. II, 157, n. 137.
(69) C.D. Laud. II, 170, n. 149.

al dunque, e riconfermò i possessi lodigiani su tutte le acque del loro territorio, e specialmente sul Lambro, su cui concesse di fare *pontes et alia utilia ciuitati* e di *reficere et obtinere* questi *utilia ciuitati*. Riconfermò l'unicità del porto abduano e proibì ogni costruzione militare nell'ambito del territorio a pregiudizio dei Lodigiani; riconfermò i confini della fascia di rispetto adiacente la città, aggiungendo che essa doveva restare a *zerbos et pascua*, e tornò sul diritto di distruggere la vecchia strada romana verso Piacenza e Milano. Finalmente ordinò che nessuno compisse atti ostili contro Lodi e suo territorio, nè contro i possessi che Lodi aveva al tempo della pace di Costanza. Non solo, ma i Lodigiani ottennero altro ancora: il re dichiarò che, da quando suo padre aveva riaccolto Milano e Lodi nelle sue grazie, nè suo padre nè lui avevano mai fatto alcuna concessione ai Milanesi, tale da essere di detrimento per Lodi. Che se qualcuno avesse infranto quanto ora si era scritto, avrebbe dovuto pagare 100 monete d'oro di multa, 50 per il fisco e 50 per il comune di Lodi. Firmarono il documento i vescovi, i feudatari e i dignitari del seguito regio, oltre a numerosi testimoni. Il diploma era destinato a dare un altro giro di vite alle ostilità con Milano.

Che cosa significava infatti *alia utilia ciutati facere, reficere et obtinere* riferita al Lambro? Questa clausola dovette offrire ai Lodigiani il destro per rendere inevitabile la guerra. Ponendo questa clausola in relazione con quella del trattato con la Lega del 1167 (cap. 3), secondo cui i Lodigiani nel loro territorio potevano fare quello che ciascun altro fa nel proprio, tra cui la derivazione di canali dai fiumi, si ottiene la chiave per la risposta. Gli *Annales Cremonenses* (70), che sono la fonte principale della cosa, narrano che nel 1193 i Milanesi distrussero un *fossatum quod Laudenses fecerunt a ciuitate sua usque ad Lambrum*, cioè attuarono il giorno stesso della vittoria quello per cui erano scesi in guerra con Lodi.

Questo canale doveva avere uno scopo abbastanza evidente, quello cioè di convogliare le acque del Lambro nell'Adda, per congiungere quel fiume col porto di monte Ghezzone. La conseguenza era di obbligare il commercio da e per Milano lungo il corso dell'Adda, e quindi fargli fàr capo al porto di Lodi, per poi farlo proseguire verso Milano lungo il tratto superiore del Lambro, sottraendone così alla navigazione il tratto inferiore. Difatti l'Adda poteva allettare i barcaioli con la sua maggiore ampiezza, che non il tortuoso e stretto Lambro, accorciare la navigazione e permettere un più rapido ritorno con lo sfruttamento della velocità della sua corrente, ben nota rispetto alla lentezza del Lambro. Se eran proprio queste le intenzioni dei Lodigiani, i loro governanti del 1191 dovevano aver visto esattamente e provveduto ancor meglio ai loro inte-

(70) RRIISS VII, 636.

ressi, non tenendo conto però della reazione milanese. Lo scavo del canale Lambro-Adda è dunque da ritenersi un atto economicamente validissimo, ma politicamente imprevidente.

Nel 1191 la politica di Enrico VI cominciò a dare i suoi frutti. Il 3 marzo, in Pavia, Bergamo e Pavia giurarono alleanza contro Milano e Brescia; d'altro canto, Cremona, Como, Tortona e marchese Malaspina si accordarono, e tale secondo accordo venne giurato da Pavia, Bergamo e Cremona (71). Lodi non fu presente al giuramento di questa alleanza che si delineava già come contraltare della Lega lombarda. Ma tra il 3 marzo e la fine di maggio — anche se il documento relativo è perduto — bisogna ammettere che Lodi si sia decisa ad aderire alla nuova Lega antimilanese (72); difatti, nel luglio successivo Lodi era presente sull'Oglio a fianco di Cremona contro Brescia.

I primi giorni di luglio 1191, Cremona gettò un ponte sull'Oglio a Cividate, dopo che i collegati ebbero accampato per alcuni giorni tra Palosco e Telgate. L'esercito alleato potè così invadere il territorio bresciano; ma i Bresciani risposero in forze e ributtarono gli avversari che — nel tentativo di riattraversare l'Oglio — vennero massacrati e gettati nel fiume. Il fatto d'armi (7 luglio 1191) prese nome, dall'episodio del ponte, di Malamorte. Erano presenti, secondo l'anonimo bresciano che cantò la vittoria, Pavesi, Parmigiani, Bergamaschi, Cremonesi ed un'*acies Laudensium* (73).

La sonora sconfitta della Malamorte non piegò gli alleati, anzi li sospinse a cercare nuove alleanze. Il 25 settembre Cremona, Pavia e Bergamo si allearono col marchese Bonifacio del Monferrato che si impegnò ad intervenire con 100 uomini o solo con 50 se fosse entrata in guerra una sola città; se invece fosse entrato in guerra il marchese, la Lega sarebbe intervenuta con 200 uomini. Se poi, entro un anno, sarebbero state ammesse alla Lega col marchese Lodi e Como, il marchese si sarebbe ritenuto legato anche con loro alle medesime condizioni (74).

A Milano, il 7 dicembre, mentre concedeva a Pavia un rassicurante privilegio di conferma dei suoi possessi e dei suoi diritti, Enrico VI promuoveva un giuramento di tregua e di concordia tra Cremona, Bergamo e Brescia, le tre dirette interessate alla cam-

---

(71) C.D. Crem. I, 178, n. 483.

(72) *Ann. Cremon.* in RRIISS VII, 636: *et nobiscum Laudem et Cumam et marchionem de Monteferrato et Papiam et Pargamum associauit* (*scil.* Enrico VI), *sicut in publicis continetur instrumentis.*

(73) Edito in Odorici, *St. bresciane*, VI, 67 sgg., vv. 21-4; cfr. *Ann. mediol. min.* in M.G.H. ss XVIII, 400, *Chron. plac.* in RRIISS XIV, 452, *Chron brix.* in RRIISS XIV, 889.

(74) C.D. Laud. II, 179, n. 159.

pagna dell'estate precedente (75). I suoi *missi* poi, il 14 gennaio 1192, avrebbero trasformato in pace la tregua (76). Ma, quando i legati di Bergamo uscirono dalla stanza ove avevano appena giurato la tregua con Brescia assieme con i Cremonesi, entrarono in quella ove avrebbero giurato immediatamente dopo alleanza contro Milano e rispetto del trattato con il marchese Bonifacio, assieme con i legati di Pavia, Como e Lodi. Il giorno dopo si aggiunse la clausola di non far pace con i nemici dell'imperatore e di non allargare la Lega se non col consenso di tutti i suoi membri (8 dicembre 1191) (77).

Il vecchio principio *diuide et impera* raggiunse il 7 ed 8 dicembre 1191 la pienezza del successo. D'altra parte, la partenza di Enrico VI dall'Italia non cambiò le cose: i suoi rappresentanti procedettero imperterriti sulle orme delle sue direttive di eccitare, anzichè attenuare e poi sanare, le divergenze tra le città lombarde.

Così fu che il cremonese Alberto Struxio, giudice della curia imperiale, ricevette l'ordine e l'autorizzazione di occuparsi della questione del porto di Lodi (78). Il 29 gennaio 1192, letta una lettera di Enrico, data da Pavia il 25 dicembre precedente, il giudice Alberto cominciò l'escussione dei testi che i consoli di Lodi gli presentarono. I testi rifecero la storia del porto di monte Ghezzone a loro memoria, e ne risultò che i *milites* di alcune famiglie lodigiane avevano detenuto prima del 1158 i diritti di ripatico e di curadia del porto, ottenuti evidentemente dal vescovo. Poi, dopo l'edificazione della città nuova, tali diritti erano passati al comune di Lodi, che li faceva riscuotere dai suoi collettori; costoro, ogni domenica, si presentavano ai *caneuarii et massarii* del comune e depositavano nelle loro mani il denaro raccolto durante la settimana. C'era stata qualche contesa con i *de Melegnano*, cointeressati al porto prima del 1158. Ma dopo tale data nessuno aveva avuto più nulla da obiettare sui diritti lodigiani, e ciò sino alla pace di Costanza ed oltre, fino — dice un teste — al 1188, e fino — dice un altro teste — al 1190. Il ventiquattresimo teste elencò poi per ordine qual era il *datium ripatici et curadie* che è bene riportare a riprova del volume del traffico e del tipo di merci in transito nel 1192 al porto di Lodi.

Dopo quest'atto, in cui compare come primo teste Guidotto da Cuzigo, già podestà di Lodi tra il 1159 ed il 1166, il medesimo Guidotto con Petraccio de la Pusterla, altro podestà di Lodi, Zanasio de Abonis ed altri *milites* lodigiani fuoruscirono da Lodi per unirsi ai Milanesi e mettersi al loro servizio (79). Poichè il ritorno a Lodi

---

(75) M.G.H. LL IV, 1, 558, n. 342 e C.D. Crem. I, 180, n. 494. Il diploma a favore di Pavia in GIULINI, IV, 59 sgg., ed. di Milano 1854.
(76) *Lib. potheris ciu. Brixie*, 1878, pag. 31, n. 30.
(77) C.D. Laud. II, 183, n. 162.
(78) C.D. Laud. II, 185, n. 163.
(79) MANARESI, pag. 292, 297, nn. 207, 208.

quantità	tipo di merce	tassa in denari
1 soma	di sale	1 cremonese
1 carro	di sale	1
1 sacchetto	di farro che viaggia sull'Adda verso sud	1 nuovo
100 libbre	di *lebetes*	12
1 soma	di <.....>	1
1 soma	di rame caricato al porto	1
2 <....>	<.....> *caualaricio*	2
1 soma	di fustagni	1
1 —	fascio di panno lombardo (?)	1
1 carro	di lana	1 nuovo
1 soma	di lana	1 nuovo
1 soma	di cuoio	1
1 carro	di olio	2
1 carro	di pesce	2
1 carro	di allume	<.. .....>
1 carro	di *ruxia* (polvere di legno di quercia per tingere)	1
1 carro	di *galettum*	1
1 carro	di miele	1
1 soma	di carne secca	1
1 soma	di *roxium*	1
<.. .....>	<.....>	1
1 soma	di indaco	1
1 soma	di brasile	1
1 soma	di ogni tipo	1
1 soma	di galla	1 nuovo
1 soma	di un forestiero che vende o compera	1 milanese
1 —	bestia da vendere al minuto a Lodi <....>	<.. .....>
1 —	porco da macello	1 cremonese
1 —	bue	1 nuovo
1 —	cavallo	1 nuovo
1 nave		12

di questi fuorusciti verrà sanzionato con la pace del 1198, è fuori dubbio che alla base del loro atteggiamento sta una ragione politica.

Tanto Guidotto quanto Petraccio (Zanasio è ignoto) avevano giurato nel 1188 di non alienare nè vendere nè infeudare a persona estranea al vescovato di Lodi, cioè ai Milanesi. È probabile che essi, ed una frazione dei capitanei e dei militi di Lodi abbia invece vio-

lato quel giuramento e sia stata colpita dal bando e dalla confisca dei beni. Ciò può significare che la politica di Lodi in quegli anni, tendente ad osteggiare Milano in campo economico, non fosse condivisa da tutti i cittadini, ma che fosse sostenuta da chi aveva gravi interessi sulle vie commerciali d'acqua, mentre i capitanei ed i militi, il cui benessere si fondava sulla terra, potevano restarne estranei. È vero che i de Cuzigo e i de Aboni, prima del 1158 avevano riscosso ripatico e curadia dal porto, ma poi ne erano stati esclusi, ed ai feudatari facenti capo al vescovo s'era sostituita la comunità dei cittadini, di cui facevano parte anche i ceti commerciali che, non legati a Milano da alcun rapporto feudale, come lo erano i militi, traevano dal porto ogni ragione di benessere. Costoro avevano dato la scalata al potere cittadino ed avevano fatto sentire gradatamente la loro voce. Non è da escludere che la politica lodigiana della fine del sec. XII, influenzata proprio da questi ceti nuovi, non gradisse ai feudatari; dunque una loro frazione, piccola o grande non sappiamo, non condividendo tale politica, preferì il bando e la sicurezza a Milano, piuttosto che la guerra con quella città che attirava le loro simpatie. Del resto, essi erano vassalli anche di personaggi e di enti milanesi, o del comune di Milano, ed a Milano essi si sentivano a casa propria come in Lodi.

Questa scissione, che per alcuni aspetti richiama la precedente del 1107 (80), mette in risalto la mancanza di coesione delle classi sociali lodigiane della fine del sec. XII rispetto all'atteggiamento da tenere con Milano. Ma soprattutto rivela che le ragioni economiche, che stavano alla radice del dissidio e della guerra, erano pressanti solo per una parte della popolazione, ma non per un'altra. Se la guerra, poi, fu dichiarata e combattuta, ciò dipese dal prevalere di una fazione sull'altra all'interno di Lodi stessa, quando la classe mercantile riuscì ad imporre il proprio punto di vista come bene comune a tutta la collettività cittadina (81).

***

Nell'estate 1192 si svolsero le prime operazioni militari contro Milano. Gli *Annales cremonenses* (82) dicono che forze di Pavia, Bergamo e Lodi entrarono in territorio milanese distruggendo ed incendiando parecchie località di campagna. Il magro racconto non permette di precisare se gli alleati si congiunsero (come sembrereb-

---

(80) *Lodi, profilo* etc., pag. 55 agg.

(81) Su Guidotto, v. C.D. Laud. II, indici (capitaneo, pari della curia vescovile, rettore della Lega lombarda), v. GÜTERBOCK, *Die Rektoren des Lombardenbundes* etc., in « Quellen u. Forschungen aus ital. Arch. u. Bibl. » XVIII, pag. 19 sgg.; per Petraccio, v. C.D. Laud. II, indici.

(82) RRIISS VII, 636: *Pergamenses, Papienses et Laudenses uno die terras mediolanenses inuaserut et loca plura incendio concremauerunt, MC.LXXXX.II.*

be a prima lettura) ed assieme invasero il Milanese, oppure se, come sembrerebbe più verosimile, si accordarono per un'azione su triplice fronte, da sud (Lodi), da est (Bergamo), da sud-ovest (Pavia) per dividere le forze avversarie. Comunque, non risulta dalle fonti alcuna reazione milanese che fosse impegnativa, nè le fonti milanesi, col loro silenzio, sconsigliano dal credere all'impossibilità, momentanea peraltro, di Milano, di rispondere all'attacco congiunto.

Intanto, il 9 giugno dalla Germania, Enrico VI promise ai Cremonesi che li avrebbe presi sotto la sua protezione e li avrebbe difesi contro chiunque non facesse parte della Lega antimilanese; inoltre, se qualcuno, membro della vecchia *societas*, avesse compiuto atto ostile contro Cremona, il sovrano avrebbe prosciolto la *societas* stessa (83).

Alcuni giorni dopo, il 26 luglio, Enrico VI concesse un ampio privilegio a Brescia (84), per tentare di distoglierla da Milano. Che cosa però contassero i privilegi e la protezione di Enrico VI, fu dimostrato l'11 agosto successivo, quando Lodi, Cremona, Bergamo e Pavia pagarono al rappresentante dell'imperatore in Cremona la somma di 185 marche d'argento, come con lui era stato convenuto (85).

* * *

Giunse frattanto la primavera del 1193, quando il canale Lodi-Lambro era pronto, o, comunque, faceva sentire la sua minacciosa presenza sul commercio milanese. Milano si sentì pronta alla prova, sia contro le città avversarie sia contro l'imperatore, e da sola, perchè i suoi alleati non contavano o contavano poco. Deve essere proprio a questo punto che vanno riferiti i versi di Goffredo da Viterbo (86):

> Melana capit arma, furit ut leena,
> Cremone, Laude, Parme destruxit amena,
> Aste, Cume, Bergami, Ticini, bonis plena
> Et modo sunt concordes coniuncti catena.

L'iniziativa delle operazioni militari del 1193 fu tutta milanese. I Milanesi, guidati dal loro podestà Bonapace Fava di Brescia, che esprimeva la volontà delle classi mercantili milanesi tese alla conquista del potere cittadino, oltre che del monopolio sul commercio lombardo, entrarono nel territorio lodigiano seguendo il tracciato della vecchia strada romana Milano-Lodi-Piacenza. Giunti

---

(83) C.D. Laud. II, 199, n. 176, cfr. C.D. Crem. I, 181; n. 504 (il C.D. Laud. segna per errore 1193), cfr. n. 505 giuramento di osservare l'accordo.
(84) M.G.H. LL IV, 1, 498, n. 350.
(85) C.D. Laud. II, 195, n. 171.
(86) *Gesta Henrici VI*, in M.G.H. SS XXII, 338 sgg.

a Lodi Vecchio si diedero a riempire il canale, oggetto primo del loro intervento; tutte le fonti sono concordi nella testimonianza usando l'espressione *explanauerunt fossatum.*

I Lodigiani reagirono, ed un esercito composto di loro e dei loro alleati li andò ad affrontare. Con Lodi c'era Cremona, secondo il maggior numero delle fonti; solo gli *Annales cremonenses* (87) sembrano ignorarne la presenza, che tuttavia si sottintende in quell'*etiam* riferito ai prigionieri lodigiani. Secondo il Fiamma, sarebbe stato presente addirittura il carroccio di Cremona. Pavia e Bergamo sono registrate solo dal Fiamma e dagli *Annales mediolanenses minores*, i Comaschi dal solo Fiamma (88). Penso che la presenza di Cremona, Pavia e Bergamo sia accettabile, quella di Como no, data la poca fede che deve essere attribuita al troppo interessato Galvano Fiamma.

Lo scontro avvenne, per consenso delle fonti, lunedì 31 maggio 1193 (89). A parte, di nuovo, il Fiamma che parla di parecchi scontri successivi, la battaglia si combattè sui campi di Lodi Vecchio, con ogni probabilità lungo la linea del canale che i Milanesi stavano riempiendo di terra.

I collegati subirono una grave sconfitta. Il Beroldo, cui s'aggiunge la nota del cod. Morbio 48, termina la sua narrazione dicendo: *Et multi illorum Abdue sunt..*; nel *Manipulus* (nel *Chronicon* c'è solo un cenno) il Fiamma dice che *plusquam CCC se in Abduam proiecerunt ... Cauenacum et Zouenicum igne ferroque uastantur.* Poichè la testimonianza del Fiamma non è unica, essa può essere accolta e spiegata nel senso che i collegati in fuga si diressero alla volta di Lodi attraverso la campagna. Ma non si

---

(87) Per Bonapace Fava, v. MANARESI, pag. 550 e S.D.M. IV, 129. Le fonti sono: *Annal. Mediol. minores*, in M.G.H. SS XVIII, 400: Anno MCLXXXXIII fuit factus exercitus fossati de Laude, tempore domini Bonepacis Fabe de Brixia potestatis Mediolani. Cremonenses, Laudenses et Papienses capti fuerunt. *Annal. Mediol. breues*, ivi, 390: 1193. Capti sunt Cremonenses et Laudenses tempore Bonepacis potestatis Mediolani, tertio kal. iunii in die sabbati. *Cod. Morbio 48* Bibl. Braid. di Milano, pag. 117: Anno Domini MCLXXXXIII Mediolanenses uenerunt Laudem et expoliauerunt eam et explanauerunt fossatum et capierunt multos Laudenses et Cremonenses et multi eorum in flumine Addue negauerunt. *Beroldus*, pag. 6. Magistretti: Prid. kal. (iunii) MCLXXXXIII Mediolanenses uenerunt Laude Vegio et explanauerunt fossatum et Mediolanenses ceperunt multos Laudenses et Cremonenses et multi illorum Abdue sunt « ... ». *Annal. Cremon.*, in RRIISS VII, 636: .... fuit exercitus ad Laudem, quando Mediolanenses explanauerunt fossatum quod Laudenses fecerunt a ciuitate sua usque ad Lambrum; et plura loca Laudensium combusserunt et plures milites etiam laudenses in terra Mediolani, in qua intrauerant, ceperunt, MCLXXXXIII. V. anche G. FLAMMA, Manip. Flor. 225, in RRIISS XI 658 e *Chron. maius.* pag. 737 ed. Ceruti in « Misc. St. ital. » Torino 1869 (VII).

(88) *Man. Flor.* cit.

(89) Ad eccezione degli *Ann. mediol. breues*, cit., che danno *tertio kal. iunii in die sabbati.*

vede perchè i Lodigiani si sarebbero dovuti recare a Giovenico e Cavenago (che sono entrambe località a sud di Lodi) anzichè riparare immediatamente entro le mura cittadine. Sarà forse opportuno pensare che si trattasse invece dei contingenti cremonesi che tentavano di guadagnare, in quella direzione, la strada di Pizzighettone. Allora, in tal caso, si può comprendere che cosa c'entri l'Adda che con Lodi Vecchio non ha a che fare. La cavalleria milanese può aver raggiunto i fuggiaschi a Cavenago, per cui il loro affogamento nel fiume raggiunge qualche speranza di credibilità. Però il numero degli affogati (trecento) e l'autoannegamento segnalati dal Fiamma saranno da respingere.

I Milanesi catturarono anche parecchi prigionieri, oltre alla cattura del carroccio cremonese, notizia che sarà però da sospettare perchè proviene dal solo Fiamma. Il Beroldo e la nota del cod. Morbio 48 parlano genericamente di molti prigionieri cremonesi e lodigiani, e così gli *Annales mediolanenses breues*, mentre i *Minores* aggiungono anche i Pavesi. Gli *Annales cremonenses* parlano invece di *plures milites* etiam *laudenses* che, entrati in territorio milanese, sarebbero stati lì catturati. Il Fiamma, nei due testi, parla di 150 Cremonesi più 44 *milites* e 200 fanti lodigiani, ma nel *Manipulus* aggiunge che tutto il popolo delle cinque città collegate conobbe le carceri di Milano. Si può arguire che 150 o 200 uomini rappresentino il totale dei prigionieri alleati, di cui 44 magari lodigiani, giacchè le forze in campo non potevano assommare che ad un migliaio per parte, mentre la somma dei prigionieri data dal Fiamma è di 700 uomini; se si aggiungessero i 300 affogati, non sarebbe dovuto scampare nemmeno un soldato.

È ammissibile anche che qualche gruppo di fuggiaschi lodigiani si sia ritirato verso nord, in attesa di trovare libertà di passaggio alla volta di Lodi, ma che il loro tentativo sia fallito. Comunque, l'attenuazione della parte sostenuta da Cremona e delle sue perdite negli *Annales cremonenses*, contrapposta all'insistenza del Fiamma nel calcare la penna sulle perdite cremonesi, fa supporre che gli uni mascherino, l'altro esageri la verità. Cremona, dobbiamo convenire, fu presente alla battaglia e ne pagò lo scotto.

Gli *Annales cremonenses* aggiungono che i Milanesi *plura loca Laudensium combusserunt*, ed il Fiamma nel *Manipulus* specifica che, come s'è già detto, furono incendiati Giovenico e Cavenago. Evidentemente, dopo la vittoria, i Milanesi trovarono il vuoto davanti a sè, e dovette essere solo il naturale smorzarsi del loro impeto che li fece tornare a Milano.

Quanto invece al borgo di Lodi Vecchio, l'unica fonte locale che ne parli è Anselmo da Vairano. Egli racconta, ed è un contemporaneo, che il 31 maggio 1193 il suo monastero di s. Pietro fuori mura nel borgo milanese venne *deuastatum a Mediolanensi-*

bus et combustum, per cui l'abate Paolo da Vairano ammalò, fu trasferito a Lodi nuova e tre anni dopo morì (90). Questa precisa testimonianza serve a documentare il furore dei Milanesi per la questione del canale che loro tanto bruciava. Ma essa serve anche a smentire il buon frate Bonvesin de la Riva; egli, parecchi decenni dopi i fatti del 1193, parlando di questa campagna e elencandola tra le glorie della sua Milano, s'accorda con le fonti cremonesi e milanesi che attestano l'incendio delle località lodigiane, dicendo: *anno MC.LXXXX.III* (la correzione è mia, nel Novati M.CC.XXX.VIII) *pergamensium et laudensium episcopatus utrosque prostrauerint et loca combusserint et Laude antiquum* preter ecclesias *omnimodo destruxerint* (91). Ma il suo pio tentativo di mettere in buona luce i Milanesi che si astengono pietosamente dai luoghi sacri lodigiani, fallisce in pieno (92).

La sconfitta di Lodi Vecchio fu certo un duro colpo per gli alleati, ma non fu una sconfitta tale da prostrarli. Difatti, mentre i Milanesi erano occupati in operazioni militari tra Adda e Brembo in territorio bergamasco (*insula Brembana*), Lodigiani e Pavesi tentarono un'altra impresa ai loro danni. Un loro corpo d'esercito si avviò nel basso Lodigiano dove i Milanesi tenevano il castello di Cogozzo a guardia del Lambro, proprio dove il Lambro meridionale vi confluisce. Cogozzo sorgeva a sud-est dell'attuale S. Angelo Lodigiano ed in posizione forte. I collegati riuscirono a prendere il castello ed a spianarlo, e fu questa l'unica vittoria contro Milano; così almeno risulta dall'anonimo degli *Annales mediolanenses minores*. Ma fu una vittoria di Pirro, perchè la gioia del successo venne attenuata dalle numerosissime perdite in uomini che i collegati subirono; l'anonimo ed il Beroldo (che tace però la presa e la distruzione del castello) concordano nel dire che buon numero di assalitori affogarono nel fiume: *magnum damnum sustinuerunt*, dice l'anonimo, *in fluuio Lambri perierunt*, specifica il Beroldo. Purtroppo però anche in questo caso, siamo costretti a dire che nessun altro particolare ci è concesso di illuminare, tranne che la conclusione

---

(90) Cap. XXXVI, cfr. II, V, VI ed. citata; v. anche l'accenno nelle note del cord. Morbio 48: *expoliauerunt eam*.

(91) *De magnalibus* etc., ed. Novati in F.I.S.I., Roma 1898, pag. 129-30.

(92) Non ho citato di proposito tra le fonti MALVECII, *Chron. brixiense*, in RRIISS XIV, 898, cap. 171, perché la sua versione è cervellotica e tutta volta *ad maiorem gloriam* delle milizie bresciane che solo lui documenta presenti alla battaglia.

del fatto d'armi di Cogozzo avvenne il 16 giugno 1193 secondo il Beroldo (93).

Ma, oltre alla guerra, i collegati non lasciavano intentate le azioni diplomatiche. Sabato 26 giugno, Cremona, Bergamo, Como e Lodi (rappresentata dal suo console Presbitero Nigro) si riunirono con gli alleati Pavesi nella città di questi ultimi dove giunse pure il marchese del Monferrato (94). I collegati chiesero, ed il marchese giurò, che col prossimo venerdì 2 luglio il Monferrato avrebbe dato inizio alle sanzioni economiche contro Milano, impedendo i suoi traffici con Genova, Savona e la riviera ligure in genere; le avrebbe sospese solo se la guerra in corso fosse stata interrotta con la tregua. I prodotti da impedirsi erano di tutti i generi di alimentari, ma specialmente *bombicium* (cotone), *allumen* (allume), *braxile* (brasile), *en<dicum>* (indaco), *piper* (pepe), *sal* (sale) *et cera* (cera). Altrettanto il marchese si impegna a fare con i prodotti d'ogni tipo in viaggio da Milano per la riviera; non solo, ma egli si obbliga a far sì che i mercanti ultramontani (Francia) non debbano aver commercio con i Milanesi; se poi i commercianti milanesi passeranno egualmente, i loro prodotti saranno confiscati da chi li sorprenderà.

La conclusione di questo trattato non fermò le operazioni milanesi. Mentre le truppe di due porte cittadine puntavano su Como e battevano i Comaschi a Rebbio, un altro corpo di esercito puntò su Lodi nuova in autunno avanzato. Il 19 ottobre si scontrò con i Lodigiani proprio sotto le mura cittadine. La vittoria milanese nello scontro di Lodi nuova è sottolineato dal Beroldo con la notizia della cattura di *multi ex Laudensibus* (95); tuttavia i Milanesi non osarono attaccare la città e si ritirarono. Prova di forza comunque, questa, che doveva mettere in guardia le città avversarie e scoraggiarle dal tentare ancora, molte contro la sola Milano, la via della guerra.

Le operazioni di guerra dell'estate 1193 cominciarono a preoccupare anche Enrico VI che, in vista di un suo prossimo rientro in Italia, preferiva una Lombardia anche formalmente tranquilla, alla guerra guerreggiata.

Perciò il suo legato in Italia, Drusardo di Kestenburg, convocò a Vercelli i rappresentanti delle città delle due Leghe, ed il 12 gen-

---

(93) M.G.H. SS XVIII, 396: Et eodem anno factus fuit exercitus de insula Brembana; et tunc existentibus Mediolanensibus in illo exercitu, Papienses et Laudenses expugnauerunt castrum de Cocozo et ibi magnum damnum sustinuerunt. *Berold.*, pag. 7 Magistretti: XVI kal. (iulii) MCLXXXXIII Papienses uenerunt ad castellum Cuguzie et multi eorum in flumine Lambri perierunt. Inesatta ed incompleta la ricostruzione di S.D.M. IV, 129.

(94) C.D. Laud. II, 198, n. 175 (per errore 27 maggio).

(95) *Berold.*, pag. 9 Magistretti: IV kal. (nouembris) MCLXXXXIII Mediolanenses preliauerunt iuxta portas Laude et multi ex Laudensibus capti fuerunt.

naio 1194 fece loro giurare tregua, restituzione dei danni, e, ciò che più importava, riapertura delle vie di commercio (96). Il successivo 17 marzo, a Lodi nuova, il comune di Cremona restituì a quello di Lodi 200 libbre di denari, evidentemente avuti in prestito per sostenere la guerra (97).

Intanto, Enrico VI si disponeva a scendere in Italia, e non pochi dubitavano che il suo atteggiamento di sobillazione d'una città contro l'altra nascondesse il medesimo intento del padre, cioè la sottomissione incondizionata a lui. Il che si sarebbe potuto verificare se, libero nel sud, si fosse posto di buona lena alla sottomissione, magari violenta, del nord, cioè con i medesimi sistemi di sterminio sperimentati in Puglia. Un trovatore, forse veronese, Peire de la Cavarana, facendosi interprete dei sentimenti antitedeschi di quanti temevano o avevano interesse a far credere di temere tutto questo, così cantava:

« (VI) Dio protegga la Lombardia, Bologna e Milano e la sua compagnia, Brescia e il Mantovano, chè neppur uno di loro sia servo, e i buoni marchesani (di Treviso). Lombardi, ben guardateci! » (98). Dal che si rileva come la propaganda politica milanese non esitasse a far passare il suo atteggiamento come la difesa della Lombardia dalla minaccia tedesca.

Il 20 aprile 1194 Cremona e Brescia procedettero allo scambio delle terre reciprocamente occupate (99). Il medesimo giorno a Vercelli, Drusardo impose a Milano di osservare la tregua stabilita il 12 gennaio e di risarcire tutti i danni di guerra; ne restavano eccettuati Parma ed il marchese Malaspina. Quindi elencò le pene da pagarsi in caso di rottura. Al cap. 7 incluse anche la questione di Guidotto da Cuzigo e dei suoi *socii*, perchè rientrassero in patria e scambievolmente ci si giurasse pace ed amicizia (100).

Dieci giorni dopo, a Lodi i consoli dichiararono ricevuta a Cremona della restituzione del prestito di 200 libbre di denari (101).

Scendeva intanto in Italia Enrico VI che, probabilmente nel maggio, impose la restituzione dei prigionieri lodigiani e cremonesi catturati nella campagna dell'anno precedente (102). Il 17 maggiò Drusardo di Kestenburg era a Lodi dove sottoscrisse una serie di atti destinati alla composizione della pace tra le città.

---

(96) MANARESI, pag. 257, n. 182.
(97) C.D. Laud. II, 201, n. 177.
(98) *Poesie provenzali storiche*, ed. De Bartholomeis, in P.I.S.I., Roma 1931, I, 39.
(99) C.D. Crem. I, 188, n. 547.
(100) MANARESI, pag. 259, n. 183.
(101) C.D. Laud. II, 205, n. 180.
(102) *Annal. Cremon.* in RRIISS VII, 636: dictus imperator, in Apuliam uadens, Cremonenses et Laudenses captos fecit de carceribus relaxare, 1184.

In primo luogo i rappresentanti di Cremona e di Milano giurarono di attenersi alla tregua stabilita da Drusardo stesso per gli uni e per gli altri (103). Quindi il legato ricevette il giuramento da parte dei messi di Cremona, assicurando loro che il prossimo sabato (21 maggio) si sarebbe recato a Cremona, dove da domenica in poi avrebbe accolto il giuramento di tutti i cittadini (104).

Ma prima che i Cremonesi giurassero ai Milanesi e loro alleati, quindi anche ai Cremaschi, Drusardo aveva firmato un altro documento, con ogni probabilità segreto, nel quale assicurava a Cremona che il prossimo giuramento con Milano e con Crema non avrebbe affatto leso le concessioni già fatte a Cremona su Crema e sull'Insula Fulkerii. Dovette essere questo documento ad indurre i rappresentanti di Cremona al gran passo della pace, ma anche la sua segretezza a permettere ai Cremaschi di fare altrettanto. Avvenuto il giuramento, i Cremonesi pretesero il rilascio di un altro documento (105), in cui Drusardo si impegnava a confermare che il giuramento, ormai avvenuto, non implicava affatto la decadenza dei diritti già concessi a Cremona su Crema.

Terminata quella laboriosa giornata lodigiana di Drusardo, anche Enrico VI dovette passare da Lodi verso la fine del maggio, quando tra 29 e 31 si trasferì da Piacenza a S. Giovanni di Tavazzano (106).

***

Nel 1195 Enrico VI era di nuovo in Lombardia. Ci interessa ora l'atto da lui compiuto il 6 giugno in Como, quando *cum confanono rubro habente crucem albam* investì tre consoli di Cremona di Crema e dell'Insula Fulkerii, quindi confermò l'investitura ed ordinò a Lilo di Aachen di mettere Cremona nell'effettivo possesso dei due nuovi feudi (107).

A questo atto solenne erano presenti due ambasciatori lodigiani, di uno dei quali ci resta anche il nome, Presbitero da Salarano, ed i consoli di Milano. Enrico dovette chiedere agli uni ed agli altri a che punto fossero i rapporti tra le due città; i Lodigiani risposero che c'era tregua (quella di Vercelli del 12 gennaio 1194), ma non ancora la pace, e che essi non l'avrebbero nemmeno chiesta senza suo consenso ed ordine. Enrico la concesse subito a voce. I Milanesi invece andarono con i piedi di piombo; seguirono Enrico al di là del lago e si fecero rilasciare una sua lettera, contenente l'autoriz-

---

(103) MANARESI, pag. 261, n. 184; per Cremona, M.G.H. Const. I, 358, pag. 508, per Milano MANARESI n. 183.

(104) MANARESI pag. 262, n. 185.

(105) C.D. Crem. I, 188, n. 551, e I, 189, n. 553.

(106) GIULINI, IV, pag. 75.

(107) C.D. Crem. I, 191, n. 566 (per il tipo di investitura *cum uexillo*, cfr. MORENA, pag. 52 Güterbock) e I, 191, nn. 567.8.

zazione scritta a far la pace con i Lodigiani. Secondo altri invece (come risultò più tardi, nel 1198) Enrico aveva fatto scrivere due lettere uguali, una per Milano ed una per Lodi (108).

La pace, comunque, non fu segnata, nè allora, nè subito dopo. Difatti tutte le promesse, i giuramenti ed i maneggi andarono in fumo nei giorni successivi, quando Cremona tentò di metter piede nei due feudi di cui era stata appena investita: Crema, Brescia e Milano le balzarono immediatamente addosso e fu di nuovo la guerra. Allora, un messo di Enrico VI mise subito al bando dell'impero le tre città collegate il 13 giugno, mentre il cancelliere dell'impero in persona, il successivo 20 ordinò loro di osservare una tregua sino a 30 giorni dopo l'ingresso in Italia dell'imperatore (109).

Le cose si rimettevano al peggio nell'estate 1195. La pace era rotta di nuovo, si attendeva la venuta del sovrano e non si sapeva con quale animo egli avrebbe affrontato la situazione lombarda. D'altro canto la fazione antimperiale contribuiva a spargere la paura dei Tedeschi, anche se un'altra voce di poeta incitava alla pace. Peire Vidal, benchè allora dimorasse alla corte del Monferrato, esortò i Lombardi così:

« (VI) E poichè Milano è alto e sovrano, ben vorrei pace tra i Milanesi e i Pavesi, e che la Lombardia stesse in difesa da' vili ribaldi e da' mali scherani. Lombardi, ricordatevi come la Puglia fu conquistata, come donne e valenti baroni furono messi nelle mani de' garzoni! E di voi fanno peggior divisamento... » (110).

La tensione degli animi provocò un convegno a Borgo S. Donnino (Fidenza) per il 30 luglio 1195. Si riunirono i rappresentanti delle città della vecchia Lega lombarda (111) per giurare fedeltà ai capitoli del privilegio di Costanza. Ma Cremona, Lodi, Pavia e Bergamo rimasero di nuovo assenti, il che dimostra che tutti gli atti compiuti da Enrico VI e dai suoi rappresentanti in Italia per promuovere la pace erano falliti, perchè insinceri e perchè non vi sottostava il desiderio di sanare le divergenze tra le città lombarde, ma solo la volontà di sfruttarne gli odi reciproci.

A Lodi non c'era calma. Il 10 settembre i consoli chiamarono nella credenza molti cittadini che non avevano ancora giurato lo statuto del 1188 circa la proibizione di alienare, vendere ed infeudare a cittadini forestieri (112). Sette giorni dopo, Cremona, che non dava segno di voler troncare la sua gara con Milano, subì l'altra dura sconfitta di Albera al guado del Serio (113).

---

(108) MANARESI, pag. 291, n. 206.
(109) C.D. Crem. I, 191-2, n. 569.75.
(110) *Posie provenzali storiche* cit., I, pag. 53.
(111) MANARESI, pag. 269, n. 191.
(112) C.D. Laud. II, 157, n. 137.
(113) S.D.M. IV, pag. 132.

L'atmosfera di psicosi bellica tornò ad aggravarsi nel 1196, e noi la registriamo quando i consoli di giustizia di Lodi ed il podestà veronese Obizo da Castello convocarono ben tre volte la credenza per far giurare altri cittadini (114). L'8 agosto 1196 giurò un solo cittadino; il 14 successivo, dinanzi al podestà in persona, altri molti cittadini prestarono il solito giuramento, ma vi aggiunsero la seguente nuova formula: « Non parteciperò a consiglio o ad azione per cui la città di Lodi possa venir presa o distrutta, oppure incendiata, o venga sottoposta alla giurisdizione di persone che non siano i Lodigiani stessi; non muterò la mia residenza da Lodi e dal vescovato, e non mi sottometterò alla giurisdizione di un altro; se verrò a sapere che altri tenta ciò, io lo rivelerò ai consoli di Lodi, perchè chi si comporterà così sia posto in bando negli averi e nella persona. » Quindi, *datum fecerunt* di tutti i loro beni al comune di Lodi. Nel medesimo mese moltissimi altri cittadini ripeterono il giuramento e la consegna.

Da tutto questo balza chiaro che Lodi non solo non pensava alla pace, consigliata ed autorizzata dall'imperatore a Como il 6 giugno dell'anno prima, ma temeva la guerra e non era sicura della fedeltà dei suoi stessi cittadini. L'esempio recentissimo di Guidotto da Cuzigo, che era andato a Milano con i suoi *socii*, era stimato un precedente pericoloso e contagioso. D'altra parte, la vicina ed ancor alleata Cremona non dava alcun segno di mutamento di rotta.

Subito dopo la serie dei tre giuramenti d'agosto, il 16 settembre 1196, uno dei membri della lega antimilanese, Como, cedette le armi e stipulò pace con Milano (115). Il 20 successivo, Enrico VI scompariva a Messina.

L'atteggiamento di Lodi doveva essere condizionato dalla presenza al potere dei rappresentanti della borghesia commerciale, interessata alla guerra, che nel 1196 aveva espresso un podestà forestiero, Obizzo da Castello, forse nell'impossibilità di venire ad accordo con la parte avversa. Così dicasi per il 1197, quando il collegio consolare, tornato a governare Lodi dopo il podestà, fece giurare altri cittadini in maggio ed in luglio secondo la formula del 1196 (116).

Continuavano intanto le scorrerie milanesi e bresciane nei territori avversari, come quelle segnalate dalle fonti per il 1198; ma l'11 luglio di quell'anno, Bergamo convenne di accordarsi con Brescia, e praticamente usciva dal conflitto (117).

Allora Lodi si vide isolata. I consoli del 1198, tra cui si trova-

---

(114) C.D. Laud. II, 157, n. 137.
(115) MANARESI, pag. 272, n. 194.
(116) C.D. Laud. II, 159, n. 127.
(117) *Liber potheris* cit., pag. 43.8 sgg.

vano alcuni rappresentanti delle maggiori famiglie capitaneali, come i Trexeni, i de Cuzigo, i de Abonis, tentarono sondaggi a Milano per la pace, invocando il mandato di Enrico VI del 6 giugno 1195. Nell'ottobre 1198 a Milano nel palazzo consolare, sabato 10 e domenica 11, si ascoltarono le deposizioni di alcuni testimoni milanesi che si erano trovati a Como tre anni prima, e tutti confermarono che veramente Enrico VI aveva autorizzato Lodi alla pace con Milano (118). Le trattative dovettero continuare nel successivo mese di novembre, sinchè, verso la fine di dicembre, l'accordo venne raggiunto tra le due parti. *Et facta fuit pax de Laude* (119).

La pace venne giurata a Lodi nel palazzo consolare il 28 dicembre, per lo meno lo furono gli impegni di Milano verso Lodi, giacchè il documento parallelo, quello contenente gli impegni di Lodi verso Milano, deve intendersi mutilo dell'escatocollo, dopo il capitolo 17; ma già il Manaresi aveva supposto che i due atti fossero contemporanei, salva ratifica da parte delle rispettive assemblee (120).

Per Milano erano presenti Corrado giudice, console di quell'anno e personaggio politico assai noto, Alberto Bonvicino e Iacopo da Sesto, entrambi futuri consoli (121); per Lodi invece era presente, al completo, il collegio consolare del 1198, scaduto il 24 dicembre, e quello del 1199 in carica, oltre a numerosi personaggi di rilievo, membri della credenza.

Gli impegni di Milano redatti in diciotto capitoli e copiati in parecchi esemplari da Ugo de Castegnanega, giudice e messo di Federico I, toccarono tutti i punti della controversia.

Cap. 1). Invocata la Trinità, si passa alle solite formule di protezione, di pace, di alleanza.

Cap. 2). Durante una guerra sia offensiva, sia difensiva di Lodi, Milano si impegna a difenderla ed a soccorrerla.

Cap. 3). Milano promette di soccorrere Lodi contro chiunque tenti di attentare alla sua figura giuridica di città sovrana, ed il suo territorio.

Cap. 4). Milano riconosce la sovranità di Lodi su tutto il suo territorio, e specialmente sulle località contese: 1) Cavacurta, 2) Montemalo, 3) S. Colombano, 4) Graffignana, 5) Cogozzo, 6) Vallaria, 7) Comazzano, 8) Gardella, 9) Roncadello.

Cap. 5). Si assicura che la chiesa di Milano non impedirà a Lodi di esercitare la sua giurisdizione su tali località; Lodi riavrà

---

(118) MANARESI, pag. 291, n. 206.
(119) *Annal. Mediol. minor.*, in M.G.H. SS XVIII, 400.
(120) MANARESI, pagg. 292-6 e 298-9, nn. 107.8.
(121) MANARESI, Indici, pagg. 569.93.613.

i suoi diritti, salvi però quelli delle chiese e dei cittadini di Milano. Si eccettuano: 1) Melegnano, 2) Vigozolo, 3) Calvenzano che resteranno milanesi, anche nel caso che si riesca a provare che essi appartengano alla diocesi di Lodi.

Cap. 6). Milano dichiara che avrà a Lodi il suo porto sull'Adda, ma non vi commercerà le merci provenienti da Cremona nè in Cremona stessa, nè navigherà sull'Adda, verso nord e verso sud, se non partendo dal porto di Lodi. Invece, da qualsivoglia provenienza i Milanesi commerceranno biade, legumi e vino, così come si riservano di partecipare alle fiere di Pavia e di Piacenza per qualunque via e di navigarvi per qualunque merce.

Sulle acque del Lambro i Milanesi non riconoscono alcun diritto ai Lodigiani, cui invece promettono di rispettare uomini e cose nel porto di Lodi ed in navigazione verso il porto, sia in pace, sia in guerra.

Cap. 7). I Milanesi si impegnano a distruggere le fortificazioni non permanenti (122) dei castelli di Cogozzo e di S. Colombano, oltre a quelle degli altri castelli che i Milanesi hanno nel Lodigiano, sia il comune, sia i singoli, sia le chiese. Nè edificheranno nuovi castelli o li riedificheranno, nè lo permetteranno a chiese e a singoli; se qualcuno lo farà, essi li distruggeranno.

Cap. 8). I Milanesi riconoscono la legittimità degli statuti lodigiani circa la non alienazione dei beni immobili e la residenza (statuti del 1188/9), purchè non siano in contrasto col tenore della presente pace.

Cap. 9). I Milanesi apriranno tutti i loro mercati ai Lodigiani per le biade, il sale, il vino e per tutti i generi alimentari e mobili, senza limite o restrizione di sorta.

Cap. 10). I Milanesi si impegnano a non istituire alcun nuovo pedaggio per i Lodigiani, nè a mutare o aumentare il vecchio.

Cap. 11). I consoli di giustizia di Milano giudicheranno i Lodigiani che loro ricorreranno come fossero Milanesi.

Cap. 13). Milano lascerà partire Guidotto da Cuzigo, Petraccio de la Pusterla, Zanasio de Aboni e gli altri militi lodigiani che staranno agli ordini dei consoli di Lodi e saranno prosciolti da ogni vincolo di giuramento, eccetto da quello di fedeltà da vassallo a signore.

Cap. 14). Se qualcuno impedirà il commercio di Lodi, e Lodi quello di qualcuno, Milano applicherà sanzioni economiche contro

---

(122) Betefredi (« battifredi », torri di vedetta generalmente in legno), beltresce (« bertesche », ponti in legno tra merlo e merlo), parengate (« palancate », palizzate), aspoldi (« spaldi », ballatoi di legno che correvano lungo i merli in cima alle mura).

quella tal città, anche sulle strade e sulle acque di Lodi, eccetto che sul porto.

Cap. 15). Se Milano si alleerà con qualcuno, farà entrare Lodi, a sua richiesta, nell'alleanza. Se Lodi entrerà in guerra al fianco di Milano, Milano non farà pace o tregua senza il consenso dei consoli e dell'assemblea generale di Lodi, all'unanimità o a maggioranza.

Cap. 16). Se qualcuno infrangerà qualcuna delle clausole del presente trattato, Milano provvederà a ristabilirlo, ma non si dovrà affatto intendere che sia decaduto per ciò tutto il trattato stesso.

Cap. 17). La presente pace sarà giurata da tutti i magistrati che la faranno giurare ai loro successori ed ai cittadini, ogni quinquennio, dai 18 ai 70 anni.

Cap. 18). I Milanesi si impegnano a rispettare la presente pace in eterno. Se qualche clausola dovrà essere mutata, lo dovrà decidere il consiglio generale.

Supponiamo che la medesima procedura di redigere più esemplari, il medesimo giudice Ugo abbia seguita per gli impegni di Lodi verso Milano, stesi in 17 capitoli.

Cap. 1). I Lodigiani saranno con Milano e ne difenderanno città e territorio in ogni caso. Se Milano sarà in guerra, Lodi si troverà al suo fianco sino alla fine della medesima con città confinarie ad entrambe.

Cap. 2). Se Milano sarà al bando, Lodi interverrà perchè ne esca.

Cap. 3). Se Milano sarà in guerra con città confinanti, Lodi interverrà entro otto giorni dalla richiesta milanese, e non commercerà con i suoi nemici, ad eccezione delle mercanzie e della *fidantia portus* di cui si dirà più sotto.

Cap. 4). Lodi non parteciperà ad alleanze tendenti a rovesciare Milano, ma difenderà tutti i diritti di Milano nel suo territorio.

Cap. 5). Lodi non si opporrà agli statuti fatti o da farsi da parte di Milano circa la non alienazione delle terre o il mutamento di residenza, a meno che non siano contro il tenore del presente trattato.

Cap. 6). I Lodigiani daranno a Milano libertà generale di mercato per biade, sale e vino e per ogni vettovaglia ed oggetti mobili.

Cap. 7). I Lodigiani non imporranno pedaggio o teloneo nuovo, nè aumenteranno il vecchio. I Lodigiani compereranno per rivendere, ma non potranno compiere alcun atto tale per cui il sale o le merci del porto vengano vendute a prezzo troppo caro.

Cap. 8). Lodi non imporrà oneri alle località restituite, perchè non restarono alle sue dipendenze, nè lo farà con altri luoghi dipendenti da monasteri e chiese milanesi.

Cap. 9). I consoli lodigiani faranno giustizia ai Milanesi come se fossero Lodigiani.

Cap. 10). Lodi non farà alcuna alleanza contro il tenore della presente pace.

Cap. 11). I Lodigiani non faranno vendetta contro Guidotto da Cuzigo, Petraccio de la Pusterla, Zanasio de Aboni e gli altri militi fuoriusciti, ma faranno pace con loro ed essi riavranno i loro onori.

Cap. 12). I Lodigiani non accoglieranno fuoriusciti milanesi che esulano per sfuggire a bando o a tassazioni; se ciò avverrà, dovranno espellerli entro un mese dalla data della richiesta formale di estradizione, eccettuati i contadini che siano venuti a Lodi per ragioni di lavoro.

Cap. 13). Se qualcuno danneggerà i traffici di Milano, anche Lodi eviterà di trafficare con quella tale città, esclusi però i traffici portuali.

Cap. 14). Se i Lodigiani entreranno in qualche alleanza, vi faranno accedere anche Milano. Perciò, se Milano entrerà in guerra a favore di Lodi, Lodi non potrà fare pace o tregua senza il consenso di Milano.

Cap. 15). Se qualcuno violerà qualche capitolo di questo accordo, i Lodigiani faranno in modo di riparare, ma la pace resterà inviolata.

Cap. 16). Consoli e podestà di Lodi giureranno e faranno giurare questa pace, che giureranno pure i cittadini dai 18 ai 70 anni, e la pace sarà rinnovabile ogni cinque anni.

Cap. 17). I Lodigiani accoglieranno Como in alleanza, ma non le concederanno il mercato di biade e legumi, nè l'aiuteranno in guerra.

***

Poichè questa indagine si era iniziata con l'analisi delle cause che avevano spinto Lodi ad opporsi a Milano nel 1190, individuate in due settori, quello territoriale e quello idroviario, sarà opportuno, al termine dell'indagine stessa vedere se e come le cause di attrito siano state eliminate.

(*I*) *Questioni territoriali.* Milano si impegnò (cap. 4M) a restituire a Lodi nove località lodigiane. Di queste solo tre risalivano alla donazione di Ariberto: Cavacurta, S. Colombano e Graffignana; le altre sei non erano nel testamento aribertino. Ciò può significare che gli interessi milanesi si erano appuntati solo su quelle tre località, perchè ritenute forti e di importanza strategico-commerciale, le altre no. Di converso, invece, della medesima importanza erano apparse in seguito le altre sei restituite nel 1198, e su di esse, in vari momenti non facili a determinarsi, ma risalenti, credo, al periodo 1111-1158, aveva puntato Milano.

Montemalo si trovava sulla sinistra del Lambro a 4 km. sud di Chignolo Po, col castello, il borgo invece era sulla destra. Il castello

era stato fortificato dai Milanesi, ma Federico I lo aveva distrutto nel 1157, sin che lo stesso imperatore lo aveva fatto riedificare da Rainaldo di Dassel nell'estate 1163 (123).

Cogozzo, come già detto, sorgeva a sud di S. Angelo Lodigiano. ed era stato teatro del fatto d'armi del 1193 (124).

Vallaria (Valera Fratta) sorge a km. 7 ovest da S. Angelo Lodigiano ed è interessata al corso del Lambro (125).

A queste tre località sorgenti lungo il corso del Lambro, se ne aggiunsero altre tre dislocate oltr'Adda.

Gardella (Gradella), Roncadello e Comazzano (nome perduto) erano state concesse da Federico I a Milano il 9 giugno 1186, come già visto.

La restituzione delle nove località alla giurisdizione di Lodi reintegrava Lodi nella pienezza dei suoi diritti su tutto il suo territorio ed oltre. Ciò però non comportava, da parte degli enti ecclesiastici milanesi, la perdita dei diritti acquisiti sulle terre aribertine, che in gran parte ancor oggi appartengono all'ospedale maggiore di Milano; il cap. 5 degli impegni di Milano, se è chiaro in un senso, non lo è meno nell'altro. Ma il medesimo cap. 5M si occupa anche di tre località dell'alto lodigiano, quali Melegnano, Vigozolo e Calvenzano. Per Melegnano si deve intendere la parte ad est del Lambro, come ad est sono Vigozolo (Vizzolo Predabissi) e Calvenzano (126). Queste tre località resteranno milanesi anche nel caso che si riesca mai a dimostrare, da parte lodigiana, che esse appartengano alla diocesi di Lodi.

Nelle località recuperate, i Lodigiani non dovevano compiere atti di rappresaglia di alcun genere, imponendo oneri particolari o che andassero a danno degli enti ecclesiastici milanesi. D'altra parte, le fortezze di Cogozzo, S. Colombano e di tutti gli altri luoghi dovevano subire lo smantellamento delle loro fortificazioni non permanenti, clausola questa che non rappresenta un gran vantaggio per Lodi (cap. 7M), perchè, se quei castelli passavano a Lodi, non si vede il motivo del loro smantellamento, tranne nel fatto che Milano si voleva premunire contro un loro rapido impiego. Più logico invece è l'impegno a non costruire nè rimettere in uso castelli in territorio lodigiano, nè da parte del comune, dei singoli o delle chiese di Milano.

Dunque, con la pace del 1198 si concluse la vicenda delle località lodigiane passate sotto la giurisdizione milanese, così come nel

---

(123) ANONYMI, *Gesta mediol.*, pag. 28, ed. Holder-Egger; MORENA, pag. 141; AGNELLI, pag. 1053.

(124) AGNELLI, pag. 663.

(125) AGNELLI, pag. 696.

(126) AGNELLI, pag. 1082; cfr. C.D. Laud. II, 229.

1167 si era conclusa quella riguardante la fascia di terreno su cui sorgeva la città nuova. Si ricostruì allora l'integrità territoriale di Lodi, salvo Castelnuovo Bocca d'Adda rimasto a Cremona (1167) e Vizzolo, Calvenzano e Melegnano rimasti a Milano. Piccole lacune, che nulla toglievano ai vantaggi della restituzione. Questa però, va pur detto, non deve essere intesa per un atto di generosità milanese verso i Lodigiani che, in definitiva avevano perduto la guerra, ma solo come la conseguenza del decadimento dell'interesse milanese su quei luoghi, dopo l'acquisizione di tutti i diritti in esclusiva sul Lambro.

(*II*) *Questioni idroviarie.* Il nocciolo della divergenza in questo campo venne risolto a favore di Milano (cap. 6M), così come Federico aveva detto a Costanza nel 1183, ma smentendo Enrico VI ed il suo diploma del 1191: il Lambro restò da allora Milanese. Del resto, l'accanimento della campagna milanese del 1193 non doveva lasciare dubbi sulle intenzioni milanesi. Il Lambro dunque, con la pace del 1198 uscì dal gioco di Lodi.

Ricevette invece sanzione e riconoscimento definitivo il diritto lodigiano sul porto, da cui anche i Milanesi avrebbero commerciato per tutto quanto proveniva lungo l'Adda sia da sud sia da nord, ad eccezione di quanto proveniva da Cremona con cui Milano nel 1198 si considerava ancora in guerra, e ad eccezione di tre prodotti fondamentali, quali le biade, i legumi ed il vino (cap. 6M) che però, nel cap. 6L sono sale, biade e vino; per questi prodotti i Milanesi si riservavano il diritto di commerciali da qualunque provenienza. Ma l'ampiezza degli interessi economici milanesi pretese un'altra eccezione, quella di servirsi di ogni possibile strada per quanto si commerciava alle fiere di Pavia e di Piacenza.

D'altra parte, però, i Lodigiani acquistavano il diritto di commerciare senza limiti i principali prodotti alimentari in territorio milanese (cap. 9M). Entrambe le parti si impegnavano poi a mantenere inalterati i pedaggi in uso senza aggravarli; le due città avrebbero difeso i commerci dell'altra fino alle sanzioni contro chi li avesse minacciati (capp. 14M e 13L), e i Lodigiani si impegnarono a non far alzare i prezzi dei prodotti commerciati al porto di Lodi (cap. 7L).

Anche in questo campo, oltre alla spartizione definitiva delle rispettive zone di influenza sulle vie d'acqua, si può constatare la stabilizzazione dei rapporti per quanto concerne il traffico nel porto. Milano lo riconobbe, lo protesse e lo fece, in certo qual senso, suo, riservandosi però ampie facoltà di libero commercio che il suo slancio politico e demografico le imponeva. Comunque, seppure con tutte le limitazioni conseguenti una guerra perduta, i Lodigiani non uscivano male, se si esclude, naturalmente, il definitivo tramonto del loro sogno di dominio senza contrasti del Lambro e dell'Adda.

I due trattati — che costituivano una vera e propria *societas* — contenevano pure clausole prettamente politiche.

Le due città promisero di soccorrersi reciprocamente a togliere un eventuale bando che avesse colpito l'una o l'altra (capp. 2M e 2L). Lodi avrebbe riaccolto i militi fuorusciti e li avrebbe riammessi ai loro precedenti onori (capp. 13M e 11L), e non avrebbe dato rifugio in futuro a banditi da Milano, ma avrebbe accolto solo i contadini milanesi in cerca di lavoro (cap. 12L).

Si riconobbero i rispettivi statuti fatti o da farsi circa la non alienabilità dei beni terrieri ed il mutamento di residenza (capp. 8M e 5L), e si decise la parità dei rispettivi cittadini di fronte ai collegi consolari in veste giurisdizionale (capp. 11M e 9L).

Milano e Lodi interverranno nelle rispettive guerre difensive ed offensive su richiesta dei consoli della città interessata, ed applicheranno le sanzioni economiche nei confronti dei nemici dell'altra città (capp. 2M e1.3L). Entrambe potranno far parte di *societates* in cui è rappresentata l'altra città, a richiesta, e se combatteranno per l'altra, avranno diritto di intervenire nel trattare la tregua e la pace (capp. 16M e 14L). Nessuna delle due città entrerà a far parte di alleanze che siano dirette contro l'altra o siano contrarie allo spirito della presente concordia (capp. 12M e 6.10L). Lodi si alleerà con Como, su richiesta milanese, ma la escluderà dai benefici economici di cui gode Milano (cap. 17L).

Come tutte le paci di tutti i tempi, nemmeno questa fu eterna, nonostante le solenni dichiarazioni dei due trattati sulla sua durata, sulla sua rinnovabilità e sul giuramento dei magistrati e dei cittadini (capp. 17.18M e 16L). Lodi si sarebbe trovata ben pochi anni dopo ancora contro Milano, ai tempi di Federico II, perchè le simpatie filosveve di Lodi, nate con Federico I e maturate con Enrico VI si sarebbero spente solo con la morte dell'ultimo imperatore svevo. In sostanza però, per oltre un sessantennio, contrasti diretti tra le due città per i motivi sinora elencati non si registrano più. Solo dopo la metà del sec. XIII torneranno invece a farsi sentire, ma saranno sollecitati dalle fazioni e dall'impianto del disegno di « stato » lombardo facente capo a Milano.

Ma le questioni di ordine territoriale-giurisdizionale e di ordine economico-idroviario, che avevano diviso Lodi da Milano a partire dai tempi di Ariberto sino al 1198, col giuramento del duplice trattato potevano dirsi chiuse.

La Pubblica Istruzione nel Comune di Lodi nei primi anni dopo l'unità

Gino Repetti

Fra i regimi politici che si avvicendarono nel territorio lodigiano, il primo ad avocare a sè la gestione e il regolamento dell'istruzione fu quello austriaco, sotto il governo di Maria Teresa e dei suoi successori, Giuseppe II e Leopoldo. Soppressi ordini e confraternite religiose, i loro beni furono destinati a sovvenzionare le scuole pubbliche, sotto la direzione e la vigilanza degli organi statali. Furono istituite scuole elementari e popolari maschili e femminili. La stessa Biblioteca Laudense, dei padri Filippini, fu aperta al pubblico (26 novembre 1792).

Tale politica fu proseguita dalla Repubblica Cisalpina, poi Italiana, e dal Regno d'Italia, sotto i cui governi furono emanati piani organici per un uniforme insegnamento pubblico. L'esecuzione di tutti questi piani spettava al Comune, sotto la sorveglianza degli organi rappresentanti lo Stato.

Tornati gli austriaci nel 1814, essi introdussero benefiche e durature riforme, e diedero nuovo incremento all'istruzione pubblica, soprattutto a vantaggio dei ceti popolari (1).

Tuttavia, anche in seguito agli sconvolgimenti causati dai moti risorgimentali, negli ultimi anni del Regno Lombardo-Veneto, le risorse del Comune erano così ridotte da non poter procedere ad un'ulteriore e pur necessaria espansione delle spese per l'istruzione pubblica. Lo lamenta l'Assessore Municipale Gaetano Pirovani, presidente anche della Camera di Commercio di Lodi, il quale, riferendosi al 1856 ci informa che « Le Scuole Reali mancano in Lodi del terzo corso necessario ad una completa istruzione. I vantaggi pubblici e privati che deriverebbero da questo provvedimento sono noti ed incontrastabili; pur tuttavia al Consiglio Comunale, a cui

---

Per un dettagliato quadro storico delle scuole a Lodi nei secc. XVIII e XIX si veda: A. Ronzon, *Le scuole antiche e moderne di Lodi*, Lodi 1883, pp. 43 e ss. La seconda parte del volume (pp. 101 e ss.) contiene le relazioni e le statistiche sullo stato delle scuole nel 1883.

n'era stata fatta proposta, per difetto di mezzi, fu forza di respingerne per ben due volte il progetto » (2).

La spesa per l'istituzione di tale corso a carico del Comune era calcolata in lire austriache 5.000 (3).

L'instaurazione del governo sabaudo dopo la cacciata degli austriaci peggiorò inizialmente la situazione: Lodi perdeva la dignità di capoluogo di provincia e molti oneri venivano addossati al Comune. Le scuole elementari secondo l'ordinamento austriaco erano divise in: minori, a carico dei comuni, e maggiori, a carico dello stato. Ora anche le maggiori furono passate ai comuni e riordinate poi dalla legge 13 novembre 1859 e dal regolamento 15 settembre 1860.

Gli effetti non tardarono a farsi sentire. Il sindaco avvocato Giovanni Zanoncelli, il 2 dicembre 1861, subentrando nella carica al dott. Paolo Trovati, riferiva al Consiglio comunale: « Nel decorso di tre anni le finanze del Comune non hanno potuto migliorare. Il debito comunale che nel 1858 era di italiane L. 344.979, ammonta ora ad italiane L. 530 mila » (4), e più oltre precisava che l'istruzione aveva registrato un aggravio annuo di L. 24.540 su un totale maggiore aggravio di L. 49.157: la metà circa, dunque. Il programma della nuova gestione doveva dunque riassumersi in una sola parola: economia, e ne fu data attuazione pratica seduta stante, respingendo la richiesta del Liceo di un contributo per l'acquisto dei premi da distribuire agli alunni più meritevoli.

Ma le strettezze finanziarie non impedirono al Comune una politica scolastica di espansione. Il Comune in base alle leggi del nuovo stato doveva far fronte a tutte le spese per l'istruzione elementare, sovvenzionare la Tecnica (ex Reale) e gli Asili d'infanzia, e fornire locali, arredi e relativa manutenzione alle scuole statali: Liceo e Scuola Normale (oggi Magistrale). Eppure non esitò ad assumere nuovi oneri: istituita la Scuola Normale maschile con R.D. 15 settembre 1860, immediatamente il Comune istituiva il convitto per gli allievi, solo parzialmente aiutato dalla Provincia (5). Nel 1862 l'assessore alla Pubblica Istruzione, dott. Luigi Cingia, faceva deliberare la istituzione d'una scuola elementare domenicale femminile, a totale carico del Comune, compresa la fornitura dei libri di testo (6). Nel 1863 si decise la apertura di due corsi domeni-

---

(2) G. Pirovani, *Sull'attuale condizione economica del municipio di Lodi e in generale dei municipi di Lombardia*. Lodi 1857, p. 10. La « Scuola Reale » era una post-elementare a indirizzo tecnico.

(3) G. Pirovani, *op. cit.*, p. 12.

(4) *Corriere dell'Adda*. 11 dicembre 1861.

(5) *Archivio Storico Municipale*. Pubblica Istruzione, cart. 12, fasc. 16.

(6) Vedi relazione della direttrice Carolina Luè in A. Ronzon, *op. cit.*, p. 200.

cali maschili per operai (7). Anche la Biblioteca Comunale Laudense venne riordinata e posta sotto la vigilanza di una commissione nominata dal Consiglio comunale (8).

Il sindaco Zanoncelli aprendo la sessione autunnale 1863 del Consiglio comunale, poteva pronunciare queste nobili parole: « La istruzione pubblica è il primo compito di liberi cittadini, poichè istruire significa emancipare le masse dai pregiudizi e dalle superstizioni, significa migliorarne le condizioni morali ed economiche rendendole capaci a procurarsi una migliore esistenza ». Poteva anche annunciare che gli allievi delle scuole primarie erano saliti da 540 maschi e 217 femmine nel 1860-61 a 815 maschi e 351 femmine iscritti all'anno scolastico 1863-64, e che a Lodi su una popolazione dai 4 ai 20 anni di 6256 individui, 4115 frequentavano le scuole, raggiungendo la media di 1 a 1 e ½. E non solo l'amministrazione aveva realizzato l'espansione sopra descritta, ma si era pure preoccupata di dare la possibilità agli studenti provenienti da fuori città di trovare un alloggio materialmente e moralmente decente, favorendo l'istituzione del convitto Cazzulani. Tutto ciò malgrado il debito ancora ammontante a circa 536.000 lire (9). Il totale delle spese per la pubblica istruzione nell'anno 1863 era stato di circa 39.000 lire su un totale di uscite di L. 365.313, con un disavanzo passivo di 20.543 (10.).

Con il 1864 andò in vigore una nuova legge sui dazi che offriva ai comuni maggiori cespiti d'entrata e quindi maggiore tranquillità per l'ammortamento dei debiti. Nella chiesa sconsacrata di S. Antonio (ora cinema Marzani) fu istituita una palestra di ginnastica, con la spesa di 40.000 lire (11). Le spese ordinarie per la pubblica istruzione ammontarono nel 1864 a lire 36.729, su una spesa totale di lire 491.690 (12).

Sono irreperibili purtroppo i consuntivi degli anni 1865 e 1866. Risulta però che nel 1866 (ed era l'anno della terza guerra d'indipendenza) il Comune assunse l'onere delle scuole serali per operai, già esistenti sotto il Regno Lombardo-Veneto, e poi, dal 1864, rette da un'associazione cittadina (13).

Nella relazione morale premessa al bilancio 1867 il sindaco

---

(7) Relazione del direttore Bartolomeo Vanazzi in A. Ronzon, *op. cit.*, p. 168. *Archivio Storico Municipale*, Pubblica Istruzione, cart. 12, fasc. 17.

(8) A. Ronzon, *op. cit.*, pp. 211-212.

(9) G. Zanoncelli, *Relazione del sindaco della città di Lodi al Consiglio comunale*, Lodi 1863, pp. 20-21 e 23.

(10) *Archivio Storico Municipale*, Consuntivo 1863. Nel trascrivere le cifre si sono trascurati i centesimi.

(11) A. Ronzon, *op. cit.*, p. 207.

(12) *Archivio Storico Municipale*, Consuntivo 1864.

(13) Relazione del direttore Vanazzi in A. Ronzon, *op. cit.*, pp. 167 e ss.

avvocato Pietro Beonio riafferma che « La prosperità economica di un popolo per avere carattere stabile non può essere che il frutto della sviluppata sua coltura intellettuale » e che pertanto la rappresentanza comunale ha posto « a meta principale del suo indirizzo lo sviluppo della pubblica istruzione ». Il sindaco invoca provvedimenti legislativi per l'ordinamento delle scuole secondarie e per la sistemazione dei convitti e pensionati studenteschi, ma soprattutto una più severa disciplina per reprimere le numerose evasioni all'obbligo scolastico (più di 200). Chiede inoltre che si lasci facoltà al Comune di esigere una modica tassa per l'iscrizione dei fanciulli di famiglie agiate alla scuola primaria, onde reperire i mezzi necessari all'ampliamento delle sedi e degli organici del corpo insegnante, sedi e organici al momento insufficienti a far fronte al crescente afflusso di alunni nelle scuole primarie. Il capitolo pubblica istruzione si chiude con l'auspicio che a Lodi sorgano anche sodalizi culturali superiori, che il Municipio è pronto ad appoggiare (14).

I dati statistici annessi alla relazione offrono un quadro dello stato della pubblica istruzione nella città. Gli allievi delle scuole secondarie ammontano nel 1866-67 a 420; gli alunni delle elementari comunali, compresi quelli delle scuole domenicali e serali, sono saliti dai 1557 del 1864 ai 1632 del 1867 e ai 2833 del 1868, cui sono da aggiungere circa 850 alunni delle scuole private (15). Il personale insegnante delle elementari comunali è passato dai 21 elementi del 1864 ai 24 del 1868. Parte di essi insegna anche nelle serali e domenicali. Il corpo insegnante nelle scuole private ascende a 72 elementi! (16).

Interessante la statistica degli analfabeti. Nel 1861 essi rappresentavano il 45 % della popolazione (41 % della popolazione superiore ai 5 anni). Situazione già buona se confrontata al 57 % della Lombardia e al 78,10 % del Regno (17).

Per gli anni 1866-67 non si ha statistica sul totale, ma c'è un rilevamento dalle sottoscrizioni agli atti di matrimonio. Nel 1866 si dichiararono analfabeti il 27 % degli sposi e il 34 % delle spose, mentre nel 17 % dei casi entrambi i contraenti erano illetterati. Nel 1867 le medie salirono rispettivamente al 30 % degli sposi e al 36 % delle spose e al 20 % delle coppie completamente illetterate. Se ne può dedurre una percentuale dei nubendi del 33,63. Si rimaneva tuttavia molto al di sotto dei valori registrati per il 1866 nella

---

(14) *Rendiconto morale della gestione amministrativa del Comune di Lodi nell'anno 1867*. Lodi, 1868, pp. 18-24.

(15) *Rendiconto* cit., tavv. XIV-XV. E' da notare che circa 1/3 degli iscritti alle elementari comunali e circa i 2/3 di quelle private provengono da fuori città.

(16) *Rendiconto* cit., tav. XV.

(17) *Rendiconto* cit., tav. XVII.

Lombardia (37 % sposi illetterati; 58 % spose; 32 % coppie) e nel Regno (60 % sposi; 79 % spose; 48 % coppie) (18). Anche il numero delle letture presso la Biblioteca Popolare della Società di Mutuo Soccorso registrava un aumento: dai 150 libri distribuiti nel 1865 si era passati a 700 nel 1867 (19).

Le spese per la pubblica istruzione giungevano nel 1867 a lire 44.079, su un totale spese di 470.372 (20).

Nel febbraio 1868 il Comune aprì a proprie spese, aiutato solo da sussidi dello Stato e della Provincia, una Scuola Normale femminile, che ottenne il pareggio con R.D. 5 febbraio 1869 (21). Nello stesso 1869 sorgeva il Museo Civico, prima collocato presso la Scuola Normale femminile e poi nel Palazzo S. Filippo; e la Deputazione Storico Artistica, oggi Società Storica (22).

Nel 1870 il Comune istituiva una scuola serale gratuita di disegno per operai, essendo venuta a cessare l'anno precedente la scuola serale di disegno, fondata nel 1841 dal vescovo monsignor Benaglio e da lui sostenuta a proprie spese fino alla morte (1868) (23).

Ci rimangono i conti degli esercizi 1869 e 1870. Essi documentano una notevole espansione delle spese ordinarie per la pubblica istruzione. Nel 1869 su una spesa preventivata totale di lire 509.805, lire 48.303 erano stanziate per la pubblica istruzione (non ci resta il consuntivo di quell'anno). Nel 1870 su un preventivo di spesa di lire 484.113, lire 58.724 sono per la pubblica istruzione (10.000 circa in più dell'anno precedente), cui vanno aggiunte 9.000 lire stanziate per l'eventuale acquisto dei locali di proprietà demaniale sede di scuole e della palestra. Il consuntivo registra una spesa effettiva ordinaria per la pubblica istruzione di lire 63.664 su un totale di lire 486.163. Tutto ciò con un deficit previsto in 66.000 lire circa e risultato poi di circa 68.000 lire (24).

Non si può dunque negare che gli amministratori dell'epoca si sforzassero di mettere in pratica i principi proclamati in materia pubblica istruzione.

---

(18) *Rendiconto* cit., tav. XVIII.
(19) *Rendiconto* cit., tav. XVI.
(20) *Corriere dell'Adda*, 11 luglio 1868.
(21) Relazione del direttore A. Giambelli in A. Ronzon, *op. cit.*, p. 190. *Archivio Storico Municipale*, P.I., cart. 12, fasc. 14.
(22) *Archivio Storico Municipale*, Risorgimento, cart. 108, fasc. 4.
(23) Relazione del prof. Cesare Ferrari, in A. Ronzon, *op. cit.*, p. 180.
(24) *Archivio Storico Municipale*, Conti preventivi e consuntivi per il 1870.

Anno	Totale spese in L.	Spese P.I. in L.	Percentuale
1863	365.313	39.349	10,77 %
1864	491.690	36.729	7,47 %
1867	470.372	44.079	9,37 %
1869 (1)	509.805	48.303	9,47 %
1870	486.163	63.664	13,09 %
1967 (2)	1.421.767.905	262.005.512	18,43 %

(1) Preventivo.

(2) Spese correnti.

NB. - Le spese P.I. non sono comprensive di quelle per l'acquisto degli stabili e dei passivi relativi ad essi. Si sono trascurate le frazioni di lira.

Rassegna Bibliografica

BIBLIOTHECA SANCTORUM, vol. VIII, Roma, Ist. Giovanni XXIII, 1967.

LUIGI SAMARATI: *Malusio, vescovo, santo, martire* (coll. 590-592).

Punto centrale della breve trattazione è la dimostrazione che il culto di questo Santo è legato alla leggenda di S. Orsola, sia perchè il nome di « Sanctus Mallusius » elencato nel gruppo dei compagni della santa, dalla critica storia odierna è respinto, come tutti gli altri, in qualità di nome fittizio, sia perchè l'introduzione da parte della Chiesa lodigiana della festa e dell'ufficiatura locale nel 1667, proprio nel giorno dedicato a S. Orsola e compagni (esattamente il 21 ottobre), non è da sola prova sufficiente di questo legame. L'articolo discute anche il legame di questo Santo con la Chiesa lodigiana. Infatti la non esatta lettura e comprensione del testo « sanctus Mallusius, martyr et episcopus Laudi » — e già il fatto era notato dallo Zaccaria nel 1763, il quale però orientava la lettura in leodiensis (di Liegi), oggi non tenuta più in conto per il ripudio dello stesso catalogo tuvicense — e la preoccupazione di salvare la riscoperta delle reliquie del Santo presso Colonia su indicazione dello stesso Fabio Chigi, il futuro Alessandro VII (che, amico dell'allora Vescovo di Lodi Pietro Vidoni, gli fece spedire parte di un femore del preteso S. Mallusio nel 1647), hanno favorito questo leggendario legame.

Eppure — conclude l'autore del l'articolo — « la Chiesa lodigiana, pur non dichiarando più esplicitamente M. suo vescovo e tanto meno protovescovo, continua tuttavia a commemorarlo il 21 ottobre accanto ai martiri laudensi ». Se le affrettate deduzioni degli storici locali secenteschi avevano fatto di Malusio il protovescovo della Chiesa lodigiana, il culto, attribuendogli il « piccolo ricordo », ha permesso la conferma di una giusta critica storica.

ID., Volume IX, Roma, Ist. Giovanni XXIII, 1967.

ALESSANDRO CARETTA: *Nabore e Felice, santi, martiri* (coll. 689-693).

Il prof. Caretta divide il suo articolo in tre parti: la leggenda, la storia, il culto.

La leggenda intorno ai santi Nabore e Felice sembra fondarsi sull'inno di S. Ambrogio « Victor, Nabor, Felix pii » e sulla diversa ubicazione dei sepolcri di S. Vittore, ritenuto milanese, di S. Nabore e Felice, ritenuti lodigiani; più tardi a questi santi furono aggiunti due altri: S. Fermo e S. Rustico.

La storia li riconosce tutti come soldati romani di origine nord-Africa, venuti a Milano per servire nell'esercito di Massimiano e che, abbracciata la fede, nella persecuzione del 303, per la loro diserzione durante l'epurazione dell'esercito, venne ro processati e condannati. Vittore, Nabore e Felice furono giustiziati a Laus Pompeia (Lodi Vecchio) probabilmente per terrorizzare la cristianità ivi fiorente, e Fermo e Rustico, per analoga ragione, a Verona.

Il culto di Nabore e Felice, prima molto sentito (celeberrime frequentabantur), durante il corso dell'alto Medio Evo fu attenuato dal fatto che

i santi erano *alieni*. Nel 1258 furono traslati dalla vecchia chiesa a loro dedicata e portati in una nuova; nel 1472 i loro resti mortali furono separati. Nel 1799 i due busti d'argento con i crani erano scomparsi. Solo il 18 dicembre 1959 il Vescovo di Namur, Mons. A.M. Charue, comunicò a Mons. Montini, allora Arcivescovo di Milano ed attualmente Paolo VI, il ritrovamento dei due busti. Nel 1960 una Commissione Milanese trasferiva i crani dei due martiri a Milano. Solenni onoranze furono tenute a Milano ed a Lodivecchio per la circostanza. Il ritrovamento dei due crani rinverdì il culto presso la popolazione.

ALESSANDRO CARETTA, *Oldi Iacopo, beato* (coll. 1147-1149).

Anche se l'articolo del Prof. Caretta si conclude con una larga bibliografia, l'autore ci fa sapere che le notizie intorno alla figura ed al culto del beato Oldi (per altri Oldo) ci vengono date da un'unica fonte, la vita dettata nel 1423 dallo stesso confessore del beato, Bassiano Dardanone, minore francescano di Lodi, e più tardi nel 1448 aggiornata per i miracoli da altra mano.

Il beato, nato a Lodi nel 1364 da Marchese Oldi e da Fiordonina. prima della sua conversione ebbe una vita comune e libera, anzi piuttosto spensierata, in ciò favorito anche dalla sua situazione di benestante. Si sposò molto giovane con Caterina Bocconi e da lei ebbe tre figli, di cui l'ultimo maschio.

La sua conversione avvenne a Lodivecchio presso S. Marco, dove si era rifugiato durante la peste del 1378, forse anche stimolato dalla morte delle due figlie. Pur continuando a vivere con la moglie per sette anni, tenne su di sè il cilicio e per tre anni non ebbe rapporti con lei.

Studiò il latino, entrò nel Terz'Ordine Francescano, superando il contrasto della madre e della moglie, le quali più tardi, avvinte dal suo esempio, lo imitarono.

Nel 1397 fu consacrato sacerdote e la sua stessa casa fu trasformata in convento. L'eco della sua virtù e della sua penitenza attirò devoti ed ammiratori, fra i quali Caterina Caimi, vedova di Prendiparte della Mirandola che poi a Milano restaurerà il convento di S. Orsola affidandolo alle Umiliate.

Dopo la pausa di Lodi, dovette ritornare a Lodivecchio per una contesa con un altro convento Francescano esistente a Lodi non oltre la distanza stabilita dalle leggi religiose.

Fu tale la sua penitenza e quella dei suoi compagni che fu necessario l'intervento del Vescovo di Lodi per ridimensionare la generosità.

Durante l'operazione militare del 1402 abbandonò Lodi Vecchio e rientrò a Lodi per dedicarsi ai prigionieri feriti ed agli ammalati. Ma ben presto, anche se non ancora quarantenne, si ammalò, forse per le lunghe mortificazioni e per le opere generose a cui accudiva costantemente. Dal letto il 10 aprile 1404 dettò il suo testamento, lasciando i suoi beni al figlio Antonio, diciassettenne, e, se fosse morto, alla madre ed alla moglie. Un'altra parte dei beni fu lasciata alla Chiesa. Morì dopo qualche giorno.

Il biografo-confessore assicura che il beato fosse anche pittore e scultore.

Il culto fu immediato. Dalla chiesa di S. Giuliano le sue reliquie passarono alla vicina chiesa di S. Egidio e nel 1789 vennero traslate in cattedrale. Nel 1933 si tenne in Lodi un processo canonico ordinario per la conferma del culto e l'anno seguente fu fatta la ricognizione delle spoglie. Nel 1959 fu traslato solennemente nella chiesa di S. Cristoforo.

Pur in una impostazione di vita per noi ormai troppo lontana e diversa, anche della stessa concezione della santità, a cui pure i laici sono chiamati restando fedeli alla loro specifica attività, ci preme sottoli-

neare che anche nel beato Oldi risaltano con evidenza le traiettorie di ogni santità: lo spirito di penitenza legato allo spirito di carità nella direttiva della Chiesa.

LUCIANO QUARTIERI

G. B. PIGHI, *Giovanni Cotta, poeta e diplomatico legnaghese del rinascimento*, Verona 1967 (Università di Padova - Sede di Verona - Quaderni).

Di questo opuscolo, che illustra l'opera dell'umanista di Legnago Giovanni Cotta (1480-1510), ci interessa un passo di pag. 12 (cfr. pag. 6): « Dunque il Cotta ha lasciato Verona: sappiamo che tentò d'aprire una scuola a Lodi, dove abitava una sua zia materna, e che a Lodi conobbe il nobile Filippino Bononi, abate d'un'abbazia benedettina ».

La figura di Filippino Bononi († 1518), abate commendatario di s. Bassiano fuori porta regale, umanista e segretario del re di Napoli, che indirizzò il Cotta a Napoli segnalandolo ai suoi amici di laggiù, così come aveva fatto, poco più di vent'anni prima, con Franchino Gaffurio, è notissima (v. *F. Gaffurio*, Lodi 1951, pp. 21, 60 sgg., 110, 116, 172 sgg., 178). E nota pure ci era la sosta del Cotta a Lodi, tra 1502 e 1505, da I. Sannazaro, *Opere volgari*, Bari 1961, p. 402 (col testo latino della lettera 5 gennaio 1505, v. Pighi, p. 29, n. 5) da cui risulta che il Bononi aveva portato a Lodi un manoscritto dell'*Arcadia* di Sannazaro, di cui egli faceva lettura tra gli amici.

Ci sfugge invece la questione dell'apertura di una scuola, di cui sarebbe bene saper qualcosa di più; ma l'A., purtroppo, non cita la fonte della sua informazione.

A. C.

S. MAGGI - C. ARTOCCHINI: *I Castelli del Piacentino nella storia e nella leggenda*. Piacenza, Unione Tip. Ed. Piacentina, 1967.

Val Tidone, Val Luretta, Val Trebbia, Val Nure, Val Riglio, Val Chero, Val d'Arda, Val d'Ongina, Stato Pallavicino, Oltrepo' piacentino, Oltrepo' pavese, luoghi ricchi di ricordi storici e, in particolare, di castelli.

Non pensavamo che fossero tanto numerosi in queste zone. O forse, per essere più precisi, non credevamo che molti tra questi « protagonisti » di un lungo arco di storia, fossero ancora «vivi », efficaci testimoni di quel passato di cui la civiltà industriale non solo sembra voler dimenticare l'esistenza, ma addirittura cancellare le tracce con la sistematica distruzione di ogni prova.

Non è solo agli amatori d'arte, però, che il volume si rivolge. Anche, e soprattutto, gli studiosi potranno trovare in esso una valida base dalla quale partire per continuare, approfondire, completare la ricerca sulla storia dei castelli. Il lungo e paziente lavoro dei due competenti ed appassionati studiosi piacentini, infatti, dà veramente all'opera « il valore di un inventario pressochè completo dei castelli esistenti e scomparsi ».

A noi lodigiani in particolare il volume interessa perchè, tra gli altri, sono presi in considerazione i castelli di Codogno, Fombio, Castelnuovo di Roncaglia, Guardamiglio, Minuta Piacentina, Mezzana Casati, Caselle Landi, Castelnuovo Bocca d'Adda, Montecucco e Torre di Roncaglia.

Anche per essi gli autori, dopo un'attenta analisi della storia, delineano brevemente, per quelli ancora esistenti, le caratteristiche architettoniche, rese evidenti dalla pregevole documentazione fotografica.

A questo punto dobbiamo fare una precisazione: se, da un lato, ringraziamo i due studiosi per aver voluto parlare anche di questi castelli, dall'altro non possiamo essere d'accordo per quanto riguarda l'inclusione degli stessi fra quelli appartenenti al « territorio storicamente piacentino ».

A parte, infatti, le considerazioni che si potrebbero fare sui singoli punti, per le quali rimandiamo alla fondamentale opera di G. Agnelli: « Lodi e il suo territorio », se per terri-

torio « storicamente... » intendiamo quella zona che per ragioni economiche, sociali, religiose, politiche gravita, oppure ha gravitato per lungo periodo, intorno ad un ben preciso centro, non ci sembra che il lodigiano meridionale si possa chiamare « l'Oltrepo' piacentino ». Il Po, tutti lo sanno, ha sempre costituito il confine più preciso, oltre che naturale, tra le zone di influenza di Piacenza e di Lodi o di Milano. Gli attuali confini della Diocesi lodigiana, che ricalcano abbastanza fedelmente i confini del territorio « storicamente » lodigiano, si estendono sino al Po ed includono quelle zone che, erroneamente, si vuol considerare quali « teste di ponte » create da Piacenza a difesa dei suoi possessi.

Non vogliamo con questo negare che Piacenza ebbe, in alcuni momenti, il controllo su alcuni di questi castelli, e neppure che qualche famiglia piacentina possedette, a titolo strettamente ed esclusivamente personale, feudi in questo territorio.

Ma se questi soli motivi bastassero a giustificare la inclusione dei castelli fra quelli appartenenti al territorio « storicamente » piacentino, noi Lodigiani potremmo, con tutta tranquillità, disegnare una carta in cui il territorio storicamente lodigiano comprenderebbe zone attorno a Como, dato che i vescovi di Lodi ebbero a più riprese possedimenti in tali luoghi, e paesi tutt'intorno a Milano, per arrivare, a Sud, fino alla stessa Piacenza, dato che tutti sanno che nel 1410, per la seconda volta, Giovanni Vignati, signore di Lodi, si impadronì di Piacenza e ne venne riconosciuto signore.

Tuttavia crediamo che l'inclusione di alcuni « castelli » del basso lodigiano nel volume in esame sia stata dettata più da preoccupazione di completezza che da spirito campanilistico.

PIER VITTORIO PIACENTINI

D. P. LUNARDON, *Il giuramento di Pontida*, Pontida 1967.

Questo libro, uscito in occasione delle celebrazioni dell'ottavo centenario di fondazione della Lega Lombarda come contributo pontidese alle manifestazioni, consta di tre sezioni distinte: un'introduzione su s. Alberto da Prezzate, fondatore dell'abbazia di Pontida, una parte prima sul giuramento, ed una seconda che raccoglie un florilegio di scritti letterari sul giuramento.

La parte prima, e più precisamente i capp. II e III (pp. 25-53) costituiscono il nocciolo del volumetto, ove, in sostanza, si sostiene che il silenzio delle fonti sul luogo e sulla data del giuramento che diede vita alla Lega non giustifica la critica negativa dei moderni che non prestano fede a Pontida luogo del giuramento, nè al 7 aprile data del medesimo, ed è colmato dall'inserzione operata da Bernardino Corio nella sua traduzione di un passo dell'Anonimo continuatore dei Morena (p. 184 Güterbock), inserzione in cui, per la prima volta, si legge il nome di Pontida. Non esiste alcun argomento per dimostrare che il Corio ha inventato la data ed il luogo del giuramento. Dunque, trovando indizi di fatti che legano Pontida con Milano e con Bergamo, e dovendosi ammettere che un qualche luogo accolse i convenuti, si può concludere che quel luogo è appunto Pontida. Confermerebbe un testo raccolto da s. Carlo Borromeo a proposito dell'arcivescovo Uberto da Pirovano da un ms. vaticano ora perduto.

In realtà le notizie documentate sui primordi della Lega Lombarda risalgono al marzo 1167. Come si accorda allora con loro il testo dell'Anonimo che fonde i nomi delle città aderenti a quei primi accordi con quelle che aderirono più tardi? La soluzione a favore di Pontida sarebbe che il 7 aprile avvenne un giuramento cui sembra accennare l'Anonimo senza porre data e luogo, lacuna che il Corio avrebbe colmata sulla scorta di un documento perduto.

In realtà l'Anonimo (che scrisse agli inizi del 1168, come dimostrò il Güterbock, pag. XXVIII) narrando a memoria, come prova la man-

canza di date fino al tardo 1167, idealizzò e sintetizzò l'episodio della coalizione dei lombardi. Difatti, parlando delle angherie dei rappresentanti imperiali, dice che fu Milano ad accordarsi con le altre quattro città più Ferrara (che compare invece solo nel dicembre successivo) ed a provocare un *colloquium* dove ciascuno lamentò ad alta voce i torti subiti; di qui l'accordo e la promessa di far rientrare i milanesi a Milano. Ma è evidentissimo che l'Anonimo non si è qui fondato su un documento concreto (come invece aveva fatto, sicuramente almeno una volta, Ottone, p. XVIII Güterbock), ma sintetizza varie notizie a lui pervenute, collocando in un solo luogo e sotto una medesima data quanto invece si verificò in tempi e luoghi diversi. Tale confusione deve stare alla base della nascita di Pontida quale sede del giuramento, ed i secoli che intercorrono tra il 1167 e la data di pubblicazione della storia del Corio (1503) sono sufficienti per giustificare la formazione ed il rafforzamento di una leggenda che le epigrafi gotiche di Pontida ampiamente documentano. Quanto poi alle notizie raccolte da s. Carlo, esse debbono risalire al medesimo filone tradizionale che tendeva a porre Milano al centro della coalizione, e considerare l'arcivescovo Uberto quale iniziatore del risorgimento milanese.

In realtà, la Lega Lombarda non è nata come un fungo dopo la pioggia o come il filo di seta dalla pancia del baco. I non pochi documenti raccolti da C. Vignati nella sua *Storia diplomatica della lega lombarda*, Milano 1866, testimoniano a sufficienza le fasi della formazione della lega: 1167, marzo, si coalizzano Bergamo, Cremona, Mantova e Brescia (Vignati, p. 105), poi vi si aggiunge Milano (p. 109); nel maggio si aggrega Lodi (pp. 123, 126, 158), mentre nel dicembre si contano anche Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Piacenza e Parma (pp. 143, 147), quindi il marchese Malaspina (p. 159) e poi Novara (pp. 153, 157, 165). L'anno dopo, nel marzo, si aggiunge Como (p. 168), nel luglio Bologna, Vercelli, Asti, Tortona e Alessandria (p. 177); alla fine del 1169 è la volta di Pavia (pp. 208, 210), e nel 1172 quella del marchese del Monferrato (p. 231).

La Lega Lombarda non nacque a Pontida il 7 aprile 1167, ma si coagulò durante lo svolgersi di un arco di almeno sei anni, e nessun luogo preciso (forse ad esclusione di Cremona) può dichiararsi sede del patto che ebbe lunghissima e controversa gestazione. Purtroppo (e ce ne dispiace) gli argomenti addotti dall'autore non sono riusciti a persuaderci del contrario. E' bensì possibile che Pontida sia stata sede di uno dei giuramenti delle prime cinque città collegate, ricordato in qualche documento d'archivio, poi perduto, ma noto al Corio. Ma quel giuramento, se ci fu, non è certo stato l'atto di nascita della Lega Lombarda.

ALESSANDRO CARETTA

Necrologio*

ANTONIO DOSSENA

† 21 novembre 1967

La Sezione Ceramiche del Museo Civico di Lodi è oggetto dell'ammirazione dei cittadini e dei turisti. Essa presenta preziosi cimeli che documentano nel suo evolversi la produzione della ceramica lodigiana, specie nei secoli XVIII *e* XIX. *Oggi la ceramica « Vecchia Lodi » è tra le più quotate sul piano internazionale, per il suo valore artistico e per la sua rarità sul mercato antiquario. Una recente mostra allestita presso il museo Poldi Pezzoli di Milano ha dimostrato la preminenza della maiolica lodigiana su quelle di Milano e di Pavia.*

Ebbene, se il nostro Museo è in grado di esporre agli amatori e agli studiosi la « pars potior » della ceramica artistica lodigiana, lo si deve alla munificenza di Antonio Dossena.

Antonio Dossena discendeva da una famiglia di illustri ceramisti lodigiani, la cui fama si è elevata ai livelli dei massimi artigiani nostri del Settecento, Coppellotti e Ferretti. Lorenzo ed Antonio Dossena, avi del defunto, sono i nomi di maggior rilievo della ceramica lodigiana del secolo scorso. Antonio Dossena, lavorando nella fabbrica che fu del Rapetti riuscì, dopo il 1860, *a risollevare l'arte della ceramica dallo stato di decadenza in cui, qui come altrove, era discesa per un complesso di circostanze. Egli ottenne, anche mediante rapporti con altre fabbriche d'Italia, altissimi riconoscimenti ad esposizioni nazionali ed estere.*

Antonio Dossena, nipote e omonimo di questo benemerito dell'arte ceramica, volle che il patrimonio ereditato dai suoi maggiori diventasse retaggio della città. Nel 1934 *egli fece atto di donazione della raccolta di maioliche appartenenti alla sua famiglia al Museo Civico. Si tratta di circa* 500 *pezzi, poco meno di* 300 *appartenenti al secolo* XVIII *e poco più di* 200 *al periodo Dossena (sec.* XIX).

Tale atto munifico ha reso possibile la costituzione della Sezione Ceramica del Museo Civico, recentemente riordinata ed esposta secondo i criteri più moderni.

E' giusto dunque che l'Amministrazione comunale si inchini alla memoria di Antonio Dossena con i sensi della più profonda gratitudine.

---

* Commemorazione del Sindaco prof. N. Riatti al Consiglio Comunale.

Notiziario

DIARIO

18 luglio - Il Consiglio comunale con delibera n. 90 approva il nuovo regolamento del Museo Civico, proposto dal direttore in base alle indicazioni emerse nell'XI Congresso dell'Associazione Nazionale dei Musei Italiani, e tenendo conto dei consigli e dei pareri espressi dalle Soprintendenze alle Gallerie e alle Antichità per la Lombardia.

Con D. M. 15 settembre 1965 il Museo Civico era stato classificato « Museo medio » a sensi della legge 22 settembre 1960, n. 1080. Il regolamento passa ora all'esame di un'apposita Commissione Interministeriale e, se approvato, sarà sottoposto alla ratifica definitiva.

3-8 settembre - Nel quadro del Congresso storico internazionale su « I problemi della civiltà comunale », svoltosi a Bergamo per celebrare l'VIII centenario della prima Lega Lombarda, è esposto nelle sale della Civica Biblioteca « A. Mai » il Codice Laudense *Liber jurium civitatis Laude* contenente atti della Lega. Il Comune di Lodi ha contribuito con due borse di studio, assegnate a uno studente italiano e a uno straniero per partecipare al convegno.

6-8 settembre - Il direttore del Museo Civico partecipa all'VIII Convegno nazionale dell'Associazione Nazionale Direttori e Funzionari dei Musei di Enti locali. Il Convegno si svolge a Padova, Vicenza e Verona e tratta gli importanti problemi dei musei non statali in relazione alla nuova legislazione, che si sta elaborando, sul patrimonio artistico della Nazione e alla prossima entrata in vigore dell'ordinamento regionale.

23 settembre - La Giunta Provinciale Amministrativa approva il nuovo statuto della Società Storica Lodigiana (già Deputazione e poi Società Storico-Artistica). L'illustre istituzione, sorta nel 1868, riceve una fisionomia più moderna e più agile, ed una maggiore autonomia, mediante l'introduzione della facoltà del Presidente (il Sindaco) di delegare permanentemente i propri poteri a un Vice-Presidente scelto fra i soci effettivi.

13 novembre - Il direttore della Biblioteca-Museo tiene una

conferenza stampa, sotto la presidenza dell'Assessore alla P.I., per illustrare le realizzazioni dell'Istituto, fare il punto sullo stato dei lavori del nuovo magazzino librario (ormai completo nelle strutture essenziali), e prospettare i problemi e i progetti per la futura attività. Un riassunto della conferenza è comparso sui settimanali cittadini: « Giornale del Lodigiano », « Il Cittadino », « Corriere dell'Adda ».

17 dicembre - In rappresentanza del Sindaco si recano a Pontida il prof. Alessandro Caretta, Vice-Presidente della Società Storica, e il direttore della Biblioteca-Museo.

Partecipano alla cerimonia inaugurale del monumento eretto sulla piazza antistante la celebre abbazia benedettina a ricordo della Lega Lombarda. Il Comune di Lodi ha contribuito donando una scultura in pietra raffigurante il proprio stemma.

ATTIVITA' DELLA BIBLIOTECA LAUDENSE E DEL MUSEO CIVICO.

Iniziative culturali.

Dal 16 settembre al 1 ottobre si è svolta nella Sala dei notai, in collaborazione col Museo Teatrale alla Scala e con la Società Storica la mostra: *L'opera lirica nell'avviso teatrale.*

All'inaugurazione il Maestro Giampiero Tintori ha illustrato alle Autorità intervenute e ai presenti i preziosi cimeli esposti, parecchi dei quali costituiscono vere e proprie opere di pittura, oltre che capolavori di arte grafica.

Il 29 novembre una comitiva di 103 iscritti al prestito librario a domicilio ha assistito al Teatro Nuovo di Milano alla rappresentazione di *Come tu mi vuoi* di Luigi Pirandello, interpreti principali Anna Proclemer, Giorgio Albertazzi e Paola Borboni.

Mostre di pittura presso il Museo Civico.

Ottobre	: 7-15	- S. Russo e G. Rose
	21-29	- G. Leoni
Novembre	: 4-12	- P. Rossi
	18-26	- G. Biondini
Dicembre	: 9-17	- P. Punzo

Doni alla Biblioteca Laudense.

L'avv. Paolo Casavola ha donato un autografo di Cesare Battisti, relativo alla conferenza tenuta dal Battisti stesso al teatro Gaffurio (oggi cinema Marzani) il 17 gennaio 1915, nel quadro della campagna interventista.

Sul documento, donato con squisita sensibilità nel cinquantenario della morte del patriota trentino, l'Archivio pubblicherà prossimamente una nota. Intanto esprime pubblicamente all'avv. Casavola la gratitudine degli studiosi lodigiani.

Nel 1967 la Laudense ha ricevuto in dono 283 volumi. La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, oltre a inviare in omaggio le sue pregevolissime pubblicazioni d'arte, ha contribuito con volumi del valore complessivo di L. 200.000, dietro interessamento personale del Presidente prof. Giordano Dell'Amore e tramite il Direttore della locale Filiale.

Altre Banche cittadine hanno donato volumi per i seguenti valori:

Banca Mutua Popolare	L. 30.000
Credito Commerciale	L. 10.000
Credito Lodigiano	L. 10.000
Banca Commerciale Italiana	L. 5.000

Il Ministero della P.I. ha donato 21 volumi, l'Ente Nazionale Biblioteche Popolari e Scolastiche 5.

L'Amministrazione Provinciale di Milano, ha donato 84 volumi del valore di L. 343.150.

La contessa Teresita Barni Corrado di Roncadello ha donato 203 volumi, di cui 45 anteriori all'Ottocento. A Lei esprimiamo ancora una volta con calore la riconoscenza dei lettori e dell'Amministrazione.

Prospetto Statistico.

Volumi registrati nel registro cronologico d'ingresso (1)	
a) acquistati	273
b) ricevuti in dono	179
	452
Lavori di catalogazione:	
a) schede catalogo autori	658
b) schede catalogo soggetti	517
	1175
Lettori possessori della tessera per il prestito a domicilio:	
a pagamento	442
gratuita	165
	607
letture in sede	3692
letture a domicilio	4463
	8155

(1) Non vi sono compresi quelli pervenuti sul finire dell'anno.

INDICE DELL'ANNATA 1967

A. CARETTA	Gli Ospedali altomedievali di Lodi . . .	p. 3
M. GAROFANO	Morbi e medici a Codogno nei secoli XVI, XVII e XVIII	» 14
G. C. SCIOLLA	Appunti per i Lupi da Lodi	» 24
L. SAMARATI	Le pergamene dell'archivio Barni presso la Biblioteca Laudense	» 31
L. SAMARATI	«L'incoronazione di Ester» del Legnanino nell'abside dell'Incoronata I - L'autore e ispiratore	» 51
F. VANELLI	II - Illustrazione dell'opera	» 55
A. CARETTA	Due esempi di architettura tardogotica S. Pietro in Brolo di Lodi (1460) . . .	» 59
R. GOZZI	Monastero (ora Orfanotrofio) di S. Chiara Via delle Orfane - Sec. XV - XVIII . .	» 61
A. CARETTA	Exercitvs Fossati De Lavde	» 65
G. REPETTI	La Pubblica Istruzione nel Comune di Lodi nei primi anni dopo l'unità	» 100
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA	I fascicolo	» 41
	II fascicolo	» 106
NECROLOGIO	Antonio Dossena	» 111
NOTIZIARIO	I fascicolo	» 44
	II fascicolo	» 112

LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile
Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 5.23.69
Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa
Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi